TEOCRITO
VOLGARIZZATO
DA
ANTON MARIA SALVINI
GENTILUOMO FIORENTINO.

SECONDA EDIZIONE.

IN VENETIA MDCCXXVI.
Presso Bastian Coleti.
Con Licenza de' Superiori.

Vos Exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna

Horat. in arte Poetica.

All' Illustriss. Sign. il Signore

ENRICO D'AVENANT

INVIATO STRAORDINARIO

Del Re della G. Brettagna al Gran Duca di Toscana, alla Repubblica di Genova, e a' Duchi di Modena, e di Parma.

Illustriss. Signore.

Iene il buono Siciliano Pastore Teocrito a V. S. Illustrissima a ripararsi sotto l'ombra del suo cuore amorevole. Ella ben conosce,

come ſotto quelle paſtorali ſpoglie alberga un ingegno egregio, e ſignorile, da poter piacere, non ſolamente agli abitatori delle ville, ma anco a i Signori, e Re grandiſſimi.

Come che quello ſteſſo, che la rozza ſemplicità dipigne di villeſchi amori, e mietitori, e peſcatori, e cantori all' improvviſo rappreſenta (quali già nella antica Grecia, ed or nella noſtra Toſcana, con gran piacere, ſi aſcoltano), ſa ancora, depoſta la paſtorale ſampogna, dar di piglio alla tromba, per cantare profondamente e de i Re, e de' Numi le lodi. Vedrà Ella pur altri ſerioſi ſcherzi di poeti conſimili, di Moſco, e di Bione, ſpiranti grazie, e leggiadrie della più nobile, ed eccellente poeſia, quale il gran Chiabrera, ornamento inſigne della Liguria, diceva eſſere la poeſia Greca; e non ſolamente il diceva, ma il dimoſtrò anche col ſuo eſempio; non avendovi chi abbia meglio inteſo il carattere ſublime di Pindaro, e il vezzoſo

d' Ana.

d'Anacreonte , altro che egli ; e saputo al genio della lingua le loro maniere accommodare , con suo proprio ed occulto artifizio , e non semplicemente imitando , ma creando del suo . So quanto Ella sia vaga , ed amante di quella bella semplicità , e schiettezza , che siccome nella vita , e ne' costumi , fa il raro , il mirabile , il grande ne' componimenti ancora . Ella intende le finezze non solamente de' Greci , e de' Latini Poeti , co' quali l' ingegno suo felicemente ha conversato , e quanto di bello , e di buono , e di squisito , e di raro abbiano i più scelti spiriti della Francia , e i migliori della sua industriosa , e dotta Inglese nazione da quei buoni , ed immortali Modelli appreso , e ne' lor componimenti mostrato ; ma le bellezze della soavissima Toscana lingua può più addentro comprendere , e perciò Vostra Signoria Illustrissima ha il diritto di conoscere pienamente ciò , che in poche parole , e sugose es-

presse il sovrano Critico Quintiliano ; Teocrito nel suo genere essere maraviglioso . L'intelligenza della sublime , e legittima poesia , e di quegli ottimi Greci originali le farà gustare l'opera in se : l'amichevole volontà , compatire i difetti della traduzione ; la cura di proteggere , e di promuovere gli studj , e gli Studiosi , le farà gradirne l'offerta , assicurando me inoltre d'un suo per così dire , allevamento de' parti miei , che miei pertanto mi giova di chiamargli ; benchè per natura d'altrui , pure per adozione considerati come miei , e come tali , da Lei amati . A Vostra Signoria Illustrissima adunque , per ogni titolo debbo questa mia , quale ella si sia , fatica mandare , e consacrare , e come ad intendente , e come ad amico ; qual picciolo sì , ma da lei favorito , Saggio , e Anticursore della traduzione di tutti i poeti Greci , che io ho omai quasi a fine condotta , siccome di Virgilio , di Persio , e d'al-

d' altri , che a Dio piacendo , verranno alla luce .

Intanto con questa tenue dimostranza d'amicizia fo mia gloria d'essere

Di V. S. Illustriss.

Divotiss. e Obbligatiss. Servo
Anton Maria Salvini.

A CHI LEGGE.

SIccome in basso proverbio, e volgato diciamo, che il buon vino non ha bisogno di frasca; così tale, e tanta è di Teocrito Siracusano la fama, che di commendazione altrui non abbisogna, e le sue stesse opere lo mostrano, e basta per tutti l'onorifica testimonianza del Latino Rettorico, che mirabile il disse. Virgilio, quando principiò la sua decima Ecloga, da quelle parole volte alla Ninfa del paese del poeta, dicendo:

Extremum hunc, Arethusa, mihi, concede laborem

mostrò apertamente la sua fatica, e lo studio, che egli poneva nel volere seguire le Siciliane pastorali Muse altrove da lui nelle sue Ecloge al maggior uopo invocate, e che voleva che quella Ecloga fosse l'ultima, vedendo di non potere lo inimitabile Teocrito arrivare, a cui, per quanto si dà egli a

conoſcere, ſi giudicava inferiore: Se t'incontri in qualche piccola tenerezza d'affetti, quà e là ſparſa; compatiſci un Poeta Gentile; anzi lodatene, che ſia più oneſto, e nella ſteſſa libertà più miſurato di qualche alcuni de' noſtri Poeti, che nella Criſtiana Religione ſon nati, e nella purità e ſantità di quella allevati, abbiano fatto, ſozzando in maniera le carte, che anno meritato della ſacra cenſura la nota.

Pregoti in ultimo a far ragione, ſe queſta traduzione, ſiccome ſpero, ti darà alcun diletto, e a otta a otta qualche ammirazione, per la varietà, eleganza, purità, e ſchiettezza, e leggiadria, e forza de' ſentimenti, e della eſpreſsione, che coſa ti faria lo ſteſſo Autore nella ſua propria lingua parlante?

Invogliati de' Greci Autori, e vivi felice.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

Concedemo licenza a Sebastiano Coleti Stampatore, che possi ristampare il libro intitolato *Teocrito Volgarizzato d'Anton Maria Salvini* giusto l'esemplare stampato in questa Città nell'anno 1717. dal medemo Coleti.

Dat. li 29. Aprile 1726.

(Carlo Ruzini Kav. Pr. Ref.
(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

IL

IL TIRSI DI TEOCRITO OVVERO LA CANTATA.

IDILLIO I.

Tirsi, Caprajo.

Tirsi SUave cosa il susolar dell'aura,
Capraro; e il pino la, come è suave,
Che tien bordone al mormorio de i fonti!
E tu soave ancora, la siringa
Suoni; e appresso Pan, riporterai
Il guiderdon secondo: s'egli un becco
Ben fornito di corna avrà per premio,
Una capra tu avrai; e se una capra
Quegli per pregio suo riporteranne,
Toccheratti una tenera capretta;
Buone ha le carni la capretta, infino
Che non ha partorito, e non è munta.
Capr. O pecoraro, più suave è il tuo
Canto, che quella la, che di su alto
Da quel masso giù stilla, acqua sonora.
Se pecorella in dono avran le Muse,
Tuo premio fia un agnellin di latte.
Se a quelle piacerà prendere agnello,

Torrasti tu la pecorella poscia.
Tir. Vuoi, per le Ninfe, vuoi, Caprar qui assiso
Sul declive di quella collinetta,
La fistula sonar, dalle mirice?
Ed io in questa, pascerò le capre?
Capr. Non lice, pecoraro, sul meriggio,
Non lice a noi la fistula sonare.
Abbiam timor di Pan; ch'egli da caccia
Stanco allotta tornando, si riposa.
Amaro d'ira egli è; ed a lui sempre
La forte bile sovra'l naso siede.
Or tu, Tirsi, di Dafni i duoli sai,
E sei in Musa Buccolica sovrano.
Vieni; e quì stiamo sotto l'olmo assisi;
Di Priapo a rincontro, e delle Ninfe
Delle fonti; dov'è quel pastorale
Seggio, e le querce; e se tù canti, come
Pria con Cromi di Libia già cantasti,
Battagliando con lui del canto il pregio;
Darotti tre fiate a mugner una
Capra, che due a un corpo partorìo.
Questa, che ha due capretti, a due ancora
Da mugner vasi mugnerassi; e un cupo
Bussolotto da ber, di dolce cera
Tutto inondato io donerotti in oltre,
A due manichi, fatto ora di fresco,
Che ancora olezza del novello intaglio.
Sopra, nell'orlo con leggiadro intreccio
Discorre l'edra; l'edra intonacata
D'Elicriso; e'l suo tralcio un tondo forma
Delle crocee sue frutta altero, e gajo.
Dentro, una Donna si vede scolpita,

Che

Che rassembra una immagine divina;
Col drappo lavorata, e colla cuffia.
Uomini sono allato a lei di belle
Zazzere adorni, che scambievolmente
Bisticciansi l'un l'altro, e quinci, e quindi.
Ma ella se ne sta, qual non curante,
Nè le toccano il cuor quelle contese.
Quando ridendo sopr'uno di loro
Getta un'occhiata, e quãdo all'altro attẽde.
Ma quegli dall'amore inveleniti
Penan lì in van, facendo tanti d'occhi;
Tra questi un Vecchio pescatore, e un masso
Scabro v'è; fatto sovra'l quale il Veglio
Strascina un giacchio smisurato in fretta;
Qual uom, che duri forte aspra fatica.
Tu con forza diresti, ch'ei pescasse,
Quanta n'ha nelle membra; così a lui
Del collo intorno s'enfiano le corde,
Benche canuto ei sia, e quella sua
Cert'è di gioventù ben degna forza:
E poco poco poi lungi da quello
Vecchio nel mare consumato, e logro,
Carica d'uve brune avvi una vigna;
Un villanello infra le siepi assiso
Guarda; e d'intorno a lui due volpicelle,
Che l'una in su, e in giù per le viottole
Striscia, e su per le fosse, tra i filari
Di viti, l'uva da mangiar guastando.
L'altra alla sacca del garzon la mira
Ha posta, e tende lì tutti gli aguati.
E dice; che no'l vuol lasciar, che prima,
Dell'asciolvere suo nol ponga in secco.

E que-

E quegli fa una trappola da grilli,
Di paglia, e giunchi; nè gli cal di facca;
Nè di vigna gli cal; tanto egli gode
Nel lavorare, ed intrecciar la trappola.
Di flessibile acanto da per tutto
Son morbidi svolazzi intorno al vaso;
Eolico lavor vistoso, e grande.
Che si t'empierà il cuor d'alto spavento.
Questo da un Calidonio navalestro
Per pregio d'una capra io comperai;
E diedi anco in baratto una gran torta
Di cacio, fatto di candido latte.
Nè per anco toccò il labbro mio,
Ma stassi ben riposto, e intatto ancora.
Di cui io volentier ti faria un grato
Regalo, o amico, se tu mi cantassi
Quell'inno così amabile, e leggiadro.
Nè t'invidio però: su via; buon uomo;
Che il canto non cred'io già, che tu vogli
Per l'inferno serbar, ch'è tutto oblio.

Tirsi. Incominciate, o care Muse, il canto,
Il Bucolico canto, o care Muse.
Questa è voce di Tirsi; io Tirsi d'Etna,
Dove mai, dove fuste, o Ninfe, quando
Si struggea Dafni? forse di Peneo
Per le Tempe leggiadre, o intorno a Pindo?
Che del fiume d'Anapo in la corrente
Grande non eravate, o nella cima
D'Etna, o d'Alcide dentro alle sante acque.
Incominciate, o care Muse, il canto,
Il Bucolico canto, o care Muse.
Uaronlo i cervieri; urlarlo i lupi.

Pian-

Pianſel morto il lion dalla foreſta.
Incominciate, o care Muſe, il canto ec.
Molte vacche a i ſuoi piedi, e tori molti
Molte giuvenche, e vitellette il pianſero.
Incominciate, o care Muſe, il canto, ec.
Venne Mercurio dal monte, primiero,
E diſſe: chi mai, Dafni, ti conſuma?
E di chi uom dabben ſei tanto amante?
Incominciate, o care Muſe il canto, ec.
Venner bifolchi, pecorai, e caprai
Vennero; e tutti gli chiedeano, quale
Male egli aveſſe; venne ancor Priapo,
E diſſe: Dafni poverello, Dafni,
Perche ti ſtruggi? e in tanto la fanciulla
Porta i ſuoi piè per tutti i fonti, e boſchi
(Incominciate, o care Muſe il canto ec.)
Cercando; amante ſei ben ſciagurato,
E ſenza modo di compir tua voglia.
Chiamar bifolco ti facevi; or ſembrimi
Un dì capre paſtor; da che il capraro,
Quando le ſue belanti capre mira,
Come elle ſon montate; a lui ſi ſtrugge
L'occhio, perche montone egli non nacque.
E quando tu le foroſette miri
Dolce ridenti; l'occhio ti ſi ſtrugge,
Perche con loro tu non entri in danza.
A coſtor nulla riſpondea il bifolco,
Ma l'amaro ſuo amore a fin traea,
E traevalo a fin ſino alla morte.
Incominciate, o care Muſe, il canto ec.
Venne la dolce inſin Cipri, ridendo
Con finto riſo; e inſieme inſieme ell'era

Di

Di grave ſdegno tinta, e in cuor crucciata?
E diſſe Dafni, ti vantavi pure
Di far piegar l'Amore, e d'atterrarlo;
Tu medeſmo non ſei or ripiegato,
Ed atterrato dal gravoſo Amore?
Incominciate ec.
Dafni replicò a lei: nojoſa Cipri,
Cipri odioſa; all'uom Cipri nimica;
Dunque inferir tu vuoi con tue parole,
Che a noi per ſempre omai tramõtò il Sole?
Dafni fia d'Amor duolo, anco da Pluto.
Incominciate ec.
Va al monte d'Ida, ove un bifolco, Cipri
Diceſi, che; vanne ad Anchiſe; quivi
Son alte querci; e quì baſſo cipero;
Qui ben ronzan le pecchie a' loro ſciami.
Incominciate ec.
Bello è Adone ancora; poich' e' paſce
Pecore; e lepri fiede col ſuo dardo.
E ben d'altri animai ſegue le eacce.
Incominciate ec.
Fatti a Diomede un'altra volta preſſo;
E dì a lui; Dafni bifolco io vinco.
Or tu prendi con meco a far battaglia.
Incominciate ec.
O lupi, o cervieri, o per li monti
Orſi intanati in lungo ſonno, addio.
Più non vedrete voi Dafni il bifolco
Per ſelve, per boſcaglie, e per boſchetti.
Addio fonte Aretuſa, e fiumi addio,
Che ſgorgate di Timbri in le belle acque.
Incominciate ec.

Dafni

Dafni ſon io; colui, che quì paſceva
I buoi, Dafni, che i tori, e le vitelle
In queſti luoghi a bevere cacciava.
Incominciate ec.
O Pan Iddio, Iddio Pan; o ſii
Per gli erti gioghi del monte Liceo,
O ſia, che cerchi il gran Menalo intorno;
Vieni alla Siciliana iſola, e laſcia
Capo d'Elice; e quell'alto ſepolcro
Di Menalo figliuol di Licaone,
C'ai Beati ancora è reverendo.
Fornite, o Muſe, omai, fornite il canto;
Il bucolico canto omai fornite.
Vieni, o Sire, e con teco queſta portane
Vaga ſiringa, che ſoave ſpira,
Con cera ben ſaldata, e al labbro acconcia;
Ch'io dall'Amore or or ſon tratto a Pluto.
Fornite, o Muſe, omai; fornite il canto;
Il Bucolico canto omai fornite.
Viole or fate, o pruni; e fate, o ſpine;
E ſovra gli aſpri ginepri pungenti
Spieghi la chioma ſua il bel Narciſo.
Tutto naſca a riverſo; e meni pere
Il pino; dappoichè Dafni ſi muore,
E'l cervo ſtrazii i cani; e ſu pe' monti
S'odan nel canto garreggiare a prova
Co' luſignuoli i corvi della notte.
Fornite Muſe, omai ec.
Ciò detto, ſi riſtette, e riposſi.
Venere ſollevar pure il volea.
Ma gli erano fallite tutte quante
Delle Fate le fila; e Dafni andonne.

A traghettare il fiume d'Acheronte ;
E l'onda rigirando ricoperse
Un uom caro alle Muse, e che non era
Alle Ninfe discaro, ed odioso.
Fornite, o Muse, omai, ec.
E tu là capra dà, ed il bicchiero,
Acciò mugnendo lei, libi alle Muse.
Salute spesso a voi, Muse, salute.
Poscia ancora più dolce io canterovvi.
Capr. Piena di mele la tua bella bocca,
Piena, Tirsi, di favi ancora sia,
E mangi tu d'Egilo il dolce fico;
Che meglio canti tù d'una cicala.
Ecco il bicchiero: or tu ragguarda, o caro;
Che buono odore il legno suo tramanda.
Parratti, che dell'Ore alle fontane
Ei sia lavato, e netto; or via, Cisseta,
Vien quì; e tu la mugni; e voi, caprette,
Non saltate; che il becco non vi monti.

La Fattucchiera; o l'Incantatrice.

IDILLIO II.

TEstili, ù sono i lauri? ù sono i filtri?
Con fior di lana intorno il vaso fascia,
E sia lana di rossa pecorella,
In color natural tinta a sanguigno;
Acciò l'amato uom, tanto a me crudele
Sagrifichi con forte alta magìa.
Che già dodici dì varcati sono,
Che quello sciagurato a me non viene;

Nè

Nè ſa, ſe vivi ſiamo, o pur, ſe morti;
Nè con fiero urto battè giù la porta.
Certo altrove l'amor ſuo ſe ne gìo
Colla lieve ſua mente; e Vener anco.
Andrò di Timageto alla paleſtra
Dimani, per vederlo, e rinfacciargli
L'oltraggio, e'l tradimento, ch'ei mi face.
Con magici, e ſolenni ſagrificj
Vittima del mio ſdegno or io lo ſcanno;
In bella, e chiara luce, o Luna, ſplendi;
E leggiadro diſcuopri il tuo ſembiante.
Con ſommeſſo, e con placido ſuſurro,
O Dea, a te dirizzerò l'incanto,
Ed alla ſotterranea Ecate orrenda,
Per cui in triſto tremor ſcuotonſi i cani,
Allorachè de'morti per le tombe,
E in mezzo al nero ſangue ella paſſeggia.
Salute a te tremenda Ecate, porgo,
Sii tu ſin alla fin compagna all'opra.
Queſti veleni, ch'io miſchio, e confondo
Facendogli più rei di quei di Circe,
Di Medea, della bionda Perimede.
Cutretta, tu'l richiama al noſtro oſtello.
Struggeſi la farina in pria dal fuoco:
Tèſtili, corri, ſpargila; che badi?
Neghittoſa, infelice, ove hai la mente?
Forſe, ſciaurata, io ti ſon ſcherzo, e giuoco?
Spargila, e dì: l'oſſa di Delfi io ſpargo.
Cutretta ec.
Delfi mi crucia: io ſopra Delfi il lauro
Brucio; e com'egli alla gran fiāma ſcoppia,
E tutto in fuoco va; nè cener laſcia,

Se

Sì le carni consumi il fuoco a Delfi.
Cutretta ec.
Come, la Dio mercè, io questa cera
Struggo, così repente il Mindio Delfi
Per forza dell'amor vada in dileguo;
E come questo ferreo, e duro fuso
Girasi, così ei da Vener spinto
Giri, e rigiri intorno a nostra casa.
Cutretta ec.
Or farò della crusca il sacrificio.
Diana quello ancor, ch'è nell'inferno,
Moverai Radamante; e se alcuna altra
Cosa è più dura, e ferma; ecco le cagne,
Tèstili, van per la città ruggendo,
Palesando l'arrivo della Dea
Ne' Trivii; presto il campanel tu suona.
Cutretta ec.
Ecco sta cheto il mar, stan cheti i venti:
Ma nel petto non sta cheto il dolore.
Tutta per amor suo m'ardo, e consumo,
Di lui, che me infelice esser non donna
Feo, ma malvagia, e senza onor fanciulla.
Cutretta ec.
Tre volte io libo, e tre fiate ancora
Questi pronunzio, o reverenda, accenti.
A donna, o uom, ch'egli si corchi allato,
Tanto abbia egli d'oblio, quanto Teseo
Dicon, che avesse in Nasso della vaga
Arianna lucente in belle trecce.
Cutretta ec.
Presso gli Arcadi Ippomane è una pianta,
Per cui tutti i puledri in su pe' monti,

E le

E le ratte cavalle in furia vanno:
Così Delfi io miri a questa casa,
Come impazzito, venir via volando,
Dall'unta scuola della lotta uscendo.
Cutretta ec.
Del suo velloso vestimento questa
Estrema perdè Dafni particella,
Che io strappando a pelo a pelo, getto
Sopra la viva, e ben accesa fiamma.
Ahi tormentoso Amore, ahi perch'il sangue
Vermiglio, dal mio corpo qual ingorda
Sanguisuga, attaccato, hai tutto absorto?
Cutretta ec.
Pestando una lucerta, a te dimane
Recherò trista e dolorosa beva.
Testili tu, questi veneni or prendi,
E n'ungi di sua casa il liminare,
A cui io sono ancor pel cuor legata.
Ma nulla ei fa ragione all'ardor mio.
Sputando su: dì: l'ossa io spergo a Delfi.
Cutretta ec.
Rimasa sola, onde l'amore a piangere
Farommi? e da qual capo? e chi mai questa
Calamità sì fiera a me n'addusse?
Anasso venne a noi d'Ecchilo figlia,
Col suo canestro al Luco di Diana;
E attorno giano in lunga pompa molte
Fiere, e una lionessa, era tra queste.
Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna.
E la nutrice mia Teocarila
Di Tracia, e di beata ricordanza,
Essendo mia vicina un dì pregommi,
E scon.

E ſcongiurò, che a quella feſta andaſſi;
Ed io grande infelice la ſeguii
Con bella, e lunga tunica di biſſo,
E colla cioppa ancor di Clearиſta.
Dì il mio amor &c.
Or dunque a mezza ſtrada, ù di Licone
I luoghi ſono, io vidi Delfi, e inſieme
Con lui girſene a paro Eudamippo.
Dell'elicriſo avean più biondo il pelo,
E'l petto più di te luſtrante, o Luna;
Come che dalla lotta eſſi tornando,
L'eſercizio di freſco avean laſciato.
Dì il mio amor ec.
Qual io lo vidi, e qual ne venni folle!
Come di me infelice il cuor partio!
La beltà ſi ſtruggeva; e non più in quella
Feſta intendea, nè come a caſa poi
Mi ritornaſſi, io ſeppi; un certo ardente,
E fiero mal mi tirò a terra tutta;
Dieci dì, dieci notti in letto io giacqui.
Dì il mio amor ec.
Sembiante il corpo mio divenne al tapſo;
Si sfrondò di capelli il capo mio;
E nel reſto er'io tutta ed oſſa, e pelle.
Ed a chi non andai? e quale indietro
Laſciai caſa di vecchia incantatrice?
Nè ſollievo, o conforto era al mio male,
E'l tempo logorandoſi fuggiva.
Dì il mio amor ec.
Così alla fante mia il ver contai.
Trova, Tèſtili, trova alla crùdele
E grave malattia qualche ſoccorſo.

Il Mindio tutta me meſchina ha preſa.
Vanne di Timageto alla paleſtra,
E guarda intorno, ſe tu a ſorta il vedi
Là ſuole andare, e quivi aſſiſo ſtare.
Dì il mio amor ec.
Quando vedrai, ch'ei ſolo ſia rimaſo,
Chetamente gli accenna, e digli poſcia,
Che Simeta ti chiama; e quà il conduci.
Diſſi; ella andò; e a noſtra caſa adduſſe
Delfi il garzon di nitido colore.
Quando io m'accorſi, che con piè leggieri
Paſſata avea dell'uſcio mio la ſoglia.
Dì il mio amor ec.
Più che non fa la neve, io ghiacciai tutta,
E dalla fronte diſcorrea il ſudore
Simile a rugiadoſe umide ſtille.
Nè potea far parola, ne pur quanto
Sanno tra'l ſonno balbettando fare
Alla cara lor madre i pargoletti.
Ma intirizzii, e impallidii ſimile
In tutto nel ſembiante al mio monile.
Dì il mio amor ec.
Mirandomi quel crudo, e ſenza amore,
Ficcò ſue luci in terra; e me rimiſe
In ſedia; e aſſiſo queſte voci diſſe.
Simeta, sì mi preveniſti, quanto
Or prevenni correndo il bel Filino,
Chiamandomi, acciò a tua caſa veniſſi.
Dì il mio amor ec.
Venuto io fora per lo dolce Amore,
Venuto io fora toſto in queſta notte,
O terzo, o quarto amico, nel mio grembo

Di Dioniſo tenendo i lieti pomi,
Avendo in capo il pioppo ad Ercol ſacro,
Con beï naſtri purpurei ravvolto.
Dì il mio amor ec.
Se accettato m'aveſte, ei m'era a grado,
Che tra la gioventù io ſon nomato
Lo ſnello, e'l bello; e poi dormito avrei,
Baciata ſolo la tua bella bocca.
Ma ſe cacciato voi m'aveſte altrove,
E l'uſcio fuſſe poi chiuſo, e ſtangato,
Certo fiaccole, e accette a voi veniano.
Dì il mio amor ec.
Ora obbligato in prima io ſono a Venere,
E dopo lei io te ringrazio, o donna,
Poiche dal fuoco mi traeſti allora,
Che mi chiamaſti a queſta tua magione.
Così mezzo riarſo; che ſovente
Accende Amor, del Lipareo Vulcano
Face più sfavillante, e più cocente;
Dì il mio amor ec.
Poiche con rea follia, laſciato il letto
Ancor caldo del ſuo novel conſorte,
Del talamo cacciò vergine, e ſpoſa.
Egli sì diſſe; ed io a ſue parole
Dando toſtana fede; e lui per mano
Prendendo, il coricai ſul molle letto.
Toſto un preſſo dell'altro ſtagionavaſi;
E i volti a noi più caldi eran, che pria;
E dolce ſuſurrando inſieme ſtavamo.
Cara Luna, per non tenerti a bada;
Con lungo giro di parole, feſſi
Il più, e al deſio ambo venimmo.

Ned

Ned egli mai insino a jer sì dolse
Di me, nè io di lui; ma a trovar vennemi
La madre di Melisso, e di Filista
Mia flautina,. in questo giorno appunto;
Quando il Cielo scorrevan le cavalle
Dall'Ocean portanti la novella
Aurora insigne per le rosee braccia.
Trall'altre molte cose ella mi disse
Questa ancor; ch'era Delfi innamorato.
Se poi di donna, o d'uom desio lo tenga,
Disse di non saper sì per appunto.
Ma tanto avea d'amor nel vin puretto
Infuso sempre, e poi fuggito s'era.
E di ghirlande quella casa avea
Per segno del suo affeto adorna, e piena.
Narrommi ciò la forestiera; e è vero,
Che tre, e quattro volte a me venire
Egli tenea per suo costume in pria,
E'l Doriese utèl da me posava.
Or son dodici dì, da ch'io nol vidi.
Ch'egli non abbia per ventura altrove
Qualche diletto, e di me il prenda oblio.
Per ora il ferirò con gli amorosi
Incanti; che, se lo'mperche farammi,
Picchierà dell'inferno il fatal uscio;
Tai per lui serbo atri veleni in cesta,
Che da un Assiro forestiero appresi.
Ma tu, Madonna veneranda Luna,
Giojosa all'Ocean volgi i puledri,
Ch'io porterò il mio duol, come a far presi.
Addio Luna, ch'ai corpo argenteo, e netto;
E addio voi altre stelle, che seguite

Della placida notte il cheto cocchio.

Il Caprajo, o Amarilli, o il Comaste, o facitore di Serenata.

IDILLIO III.

Vo da Amarilli a far la serenata.
Van pascẽdo mie Capre intanto al mõte,
E Titiro per me le caccia, e regge.
O Titiro da me sì ben amato,
Pasci le capre, e menale alla fonte,
O Titiro; e quel Libico Cnacone,
Che gli ha sì grossi, guarda non ti cozzi.
O leggiadra Amarilli; e che vuol dire,
Che da questo antro fuor cacciando il capo,
Più non mi chiami l'Amorin tuo caro?
Forse tu m'odii? forse ti rassembro
Dappresso, il naso aver simo, e schiacciato,
O Ninfa, e lunga aver la barba al mento?
Ah ch'alle forche tu dar mi farai.
Ecco che dieci mele io quì t'arreco.
Donde, ch'io le cogliessi, comandasti,
Indi le colsi; altre n'avrai dimane.
Mira l'acerbo del mio cuor dolore;
Mira, ti prego, il gran cordoglio mio.
Oh divenissi susurrante pecchia,
E passando per l'edra, e per la felice,
Che fan dintorno a te folta ghirlanda,
Nell'antro tuo io penetrassi, o Ninfa.
Or conosco l'Amor quanto sia crudo,
E come è greve, e ben pesante Nume.

Da

Da una Lionessa ebbe egli il latte,
E la madre nutrillo in aspra selva;
Che mi va consumando insino all'osso.
Oh amorosa nello sguardo, e tutta
Pietra, oh leggiadra per lo nero ciglio
Ninfa, il caprar, perch'ei ti baci, abbraccia.
Anno anco i vani baci il suo diletto.
Or or tu mi farai mandare in pezzi
La grillanda, ch'a te, cara Amarilli,
D'edera io serbo, colle belle bocce,
E con apio odoroso intesta, e mista.
Ohime! che fia di me? di me infelice;
Che disgrazia mi giugne? e tu non odi?
Cacciata giù la pastoral pellicia,
Correrò la in quell'onde a fare un salto,
Ove Olpi pescator va a caccia a i tonni.
Quando io non muoja, il tuo diletto è fatto.
Or me n'accorsi; quando a te chiedendo
Di saper, se m'amavi; tralle dita
Costretta di papavero una foglia,
E poi fatta scoppiar, suono non fece,
Ma indarno si seccò, dal molle braccio.
Quella, che a prezzo raccoglieva l'erba,
Agreon, che indovina collo staccio,
Dissemi il vero, ch'io nell'amor tuo
Tutto era inteso; e che all'incontro poi
Niun conto di me tu fai crudele.
Giuro, che a te candida capra io serbo,
Madre di due gemelli, che Eritàee
La brunetta, la figlia di Mermnone
Mi chiede, e gliel darò; da che mi burli,
E ti prendi di me trastullo, e giuoco.

Battemi l'occhio destro: che fia mai?
Forse vedrolla? io canterò a quel pino,
Così appoggiato; e potrebbe esser, ch'ella
Mi miri; e a vagheggiar ne corra pronta;
Che non è di diaspro, o d'adamante.
Ippomene, allorchè volle sposare
Vergine donna, in man prendendo poma,
Fece la sua carriera; ed Atalanta
Il vide appena, che ne venne matta,
E balzò tosto in un profondo amore.
Dalla montagna d'Otri il buon Melampo
L'indovino, menava la sua greggia
Alla Città di Pilo; e di Biante
Pur tralle braccia non posò la bella
Madre della prudente Alfesibea?
La bella Citerea, le pecorelle
Pascendo su per le montagne, Adone
Non di se sì rabbiosamente accese,
Che ancor sul morto sta con sua mammella?
Da invidiare a me ben sembra quegli,
Che dorme in cupo sonno Endimione.
E invidio, o cara donna, Jasione,
Che quelle tante cose conseguìo,
Che ad orecchio profano udir non lice.
Duolmi la testa; tu nol curi; io taccio;
Cadrò quì morto, e mangeranmi i lupi,
E ciò saratti un saporito mele.

I Pastori.

IDILLIO IV.

Batto, e Coridone.

Bat. DImmi un po, Coridone; queste vacche
Di cui sono? son forse di Filonda?
Cor. No; son d'Egone; ei le mi diede a pascere.
Batt. Tu per ventura in qualche luogo tutte
Sull'imbrunire, di nascoso mugni?
Cor. Pon lor sotto i vitelli il vecchio, e guardami.
Batt. Dove questo bifolco è mai sparito?
Corid. Non l'udisti? a Alfeo Milon guidollo.
Batt. Quando egli mai olio di lota vide?
Cor. Dicon, che a forza non la ceda ad Ercole.
Batt. E di me ancora mia madre diceva,
Ch' i' era di Polluce assai migliore.
Cor. Portò di quì una zappa, e venti pecore.
Batt. Milone ancor persuaderia i lupi
Ad arrabbiar; tanta egli forza tiene.
Cor. Le vitelle lui quì braman mugghiando.
Batt. Poverette! trovar che reo bifolco!
Cor. Poverette sicur; non voglion pascere.
Batt. A quella vitellina sol rimase
Son l'ossa; che si pasce di rugiade,
Come dicon, che faccia la cicala?
Cor. Nò, per la terra io sì ti giuro, ch'io
Alcuna volta sull'Esàro pascola,
E di morbido fieno le presento
Una buona bracciata; ed ella alcuna

 Volta

Volta intorno a Latimno ombroso salta.
Batt. Quel rossellino toro ancora è magro.
Un toro così fatto amerei pure,
Che a quei del popol di Lampriade in sorte
Toccasse, quando sagrificio a Giuno
Fanno, che è tristo popolo, e malvagio.
Corid. Pur lo fo andare a bocca di padule
A Fisco, ed a Neeto, ù buone tutte
Son da pascere l'erbe, l'Egipito,
La Cniza, e l'odorosa Melitèa.
Batt. Ahimè, ahimè: le vacche ancora,
Povero Egon, s'avvieranno a Pluto;
Che di trista vittoria amor ti prese.
E la ruggine guasta la siringa.
Che io di propia man già fabbricai: *
Corid. No, per le Ninfe; quella non si guasta,
Che per Pisa partendo, egli a me in dono
Lasciolla; ed io mi son tal sonatore,
E la canzon di Glauca io mal non tocco,
Nè mal di Pirro, e di Croton le laudi
Cantando; Zante è una cittade bella,
E; Lacinio, di mar Capo a Levante,
Ove il valente giucator di pugna
Egon sol si mangiò ottanta torte.
Quivi ancora dal monte un toro preso
Per l'unghia ei trasse, e ad Amarilli diede.
Facevangli le donne un lungo viva,
E'l bifolco scoppiava delle risa.
Batt. O vezzosa Amarilli, di te sola,
Benche morta, giammai non scorderemoci.
Quan-

* ἐ'παξα. *Così Aldo, e così il Casaub.*

Quanto mi son care le capre, tanto
Cara la vita tua a noi si spense.
Ai, ai! dura ventura che toccommi!
Cor. Di buon cuor duopo è stare, amico Batto.
Forse diman le cose fian migliori.
Chi vive, spera; fuor di spene è il morto.
E Giove ora è sereno, ed ora piove.
Bat. Sto di buon cuore: or manda tu quaggiuso
I vitelletti; posciochè d'ulivo
Rodon la frasca gl'infelici; via
Bianchino; via Cimeta; passa al poggio.
All'andare, ti dico; e tu non odi?
Corid. Verrò, per Pan, a darti mala fine
Or or; se di costinci tu non parti.
Ecco di nuovo in qua ella s'accosta.
Avessi un curvo pastural per darti.
Batt. Guata me, Coridon, guata per Giove;
Testè sotto 'l calcagno un'aspra spina *
Ferimmi: come son alte le spine!
Rompesse il collo pur quella vitella.
Mentre a lei bado, punsimi; nol vedi?
Corid. Sì sì; coll'ugna ho presala; ecco, è dessa.
Bat. Quanto è poca püntura, e qual uom doma!
Cor. Quando tu al monte vai, non andar scalzo,
Batto, che spine fanno, e pruni al monte.
Batt. Dimmi un po, Coridone; quel vecchietto
E' innamorato ancor dell'amorosa
Dal nero ciglio, onde già avea prurito?
Corid. O sciaurato, che mi burli? molto.
All'improvviso poco fa lo giunsi:

 All'

* ἀσμοῖ. i. ἀγρίας.

E alla mandra il trovai, ch'ei lavorava;
Batt. Bravo quell'uom del lavorare amico.
La razza tua da Satiretti ſcende,
O gareggia co i Pan di ſozze gambe.

I Viandanti, ovvero i Bucoliaſti, o Paſtori cantori.

IDILLIO V.

Comata, e Lacone.

Com. CApre mie, quel paſtor del Sibarita*
Lacon fuggite: jer rubò mia pelle.
Lac. Non partite, agnellette, dalla fonte?
Non vedete colui, che non è guari,
Che mia ſampogna m'imbolò, Comata?
Co. E qual ſampogna? e quando mai tu ſchiavo
Del Sibarta, ſampogna poſſedeſti?
E perche non ancor con Coridone
Baſtati ſufolar la ciaramella?
Lac. Quella, che a me diede Licone, o franco;
Ma a te qual pelle mai Lacon rubando
Sì ſe n'andò con eſſa? dì, Comata,
Ch'Eumàra tuo padron non avea pelle,
Ove dormire, e ripoſar le membra.
Com. Quella, che mi diè Crocilo; vajetta,
Quando alle Ninfe egli immolò la capra.
E tu, cattivo, fin d'allora aſtiandomi
Struggeviti; or infin nudo rendeſtimi.
Lac.

* (*V. Caſaub.*)

Lac. Non per Dio Pan di lido, non Lacone
Di Calèti spogliotti di pelliccia.
Quell'uomo, s'egli è ver; faronne adesso *
Da quella pietra la, da furor preso
Nel fiume Crati un salto alto, mortale.
Com. Non per le Ninfe, uomo da ben, di stagno,
Che a me propizie, e benvoglienti sieno,
Non imbolò Comata tua sampogna.
Lac. Sed io credessi a te, di Dafni i duoli
Sosterrei: or vuo' tu meco giucarti
Un capretto? che nulla evvi di sacro.
E io canterò insin, che tu sii stanco.
Com. Presèla il porco colla Dea Minerva?
Ecco il capretto in mezzo; ma ancor tu
Un ben pasciuto agnello in mezzo metti.
Lac. E come, o volpe, andran le cose giuste?
Chi vorrà per la lana il pel tosare?
E chi, potendo aver ben grassa capra,
Che la primiera volta abbia figliato,
Mugner vorrà una stregata cagna?
Com. Chiunque, come tu, di vincer pensa
Il vicin; vespa incontro a una cicala.
Se'l capretto non è scommessa giusta,
Ecco questo monton: tu giuoca al canto.
Lac. Non t'affrettar: che nõ hai dietro il fuoco.
Più volentieri canterai quì sotto
L'oleastro, ed in queste selve assiso.
Là discorrono fresche, e gelide acque.
Quì nata è l'erba, e fa a chi giace, letto;
E ragionan quì ancora i dolci grilli.

* ἀλευμαι. *Casaub.*

Com. Non m'affretto; ma ben molto mi pesa,
Che tu t'arrischi di guatarmi in faccia,
E con occhi levati; tu, che io
Ammaestrai, quando eri ancor fanciullo.
Ecco il far bene, dove a parar va.
Lupacchini allevare, allevar cani,
Allevar serpi in sen, perche ti mangino.

Lac. E dove mai di cosa mi ricorda
Buona, ch'io da te abbia appresa, o udita?
Omiciattolo van, sciocco, astioso.

Com. Quando io te, senza ch'io 'l dica, intendi;
Tu ti dolevi; e queste mie caprette
Belavano, ed il becco le copriva.

Lac. Non sii sepolto in più profonda fossa,
Gobbo, di quella, in cui tu allora andasti.
Vien quassù, vieni; e poscia canterai.

Com. Non verrò io costà: quì sono querce,
Quì son cipèri, e quì fanno un bel rombo
Le pecchie co' lor sciami intorno intorno.
Quì di fresc'acqua scorron due fontane.
Garrono quì gli augelli in lor latino,
Sovra l'arbore assisi; ne simile
E' questa ombra, ch'è quì, punto a cotesta;
E gitta il pino per di sopra pine.

Lac. Certo che quì pelli d'agnello, e lana
Calcherai, se tu vieni: che del sonno
Stesso sono più soffici, e soavi.
Ma le caprine pelli, che tu ai
A te dappresso, senton d'un odore
Più orrendo di quel, di che tu senti.
Poserò un gran boccal di bianco latte
Alle Ninfe; ed un altro gran boccale

Pian-

Pianterò in mezzo di dolce olio pieno.
Com. Se tu quà ne verrai, tenera felce,
E puleggio fiorito calcherai,
E terrai sotto pelli di caprette;
Morbide pelli più, e delicate
Per quattro volte, degli agnelli tuoi.
Poserò otto secchj a Pan di latte;
E otto catinetti, che terranno
Favi di mele caricati, e pieni.
Lac. Quindi meco garreggia, e quindi canta;
Stando sul tuo, abbiti pur le querce.
Ma chi fia tra noi giudice, chi fia?
Venisse quà il bifolco omai Licòpa.
Com. Per me, di lui non ho bisogno nulla.
Ma se tu vuoi; quell'uom taglialegname
Chiamiam; che là quelle tagliate erice
Presso di te accatasta; egli è Morsone.
La. Chiamiā. *Co.* Chiamalo tu: *La.* O forestiero
Senti: vienne un po quà. noi disputiamo
Chi cantor sia Bucolico migliore.
Ora, caro Morson, nè me a piacere
Giudica, nè costui vogli aitare.
Com. Sì per le Ninfe, sì Morson, non fare
A Comata vantaggio, a costui grazia.
Questa è greggia d'un Turio Sibarita;
Questo branco di capre, che tu vedi,
Amico, egli è d'Eumàra Sibarita.
Lac. Da te forse, per Giove, alcun ricerca,
Se questa greggia, uom pessimo, si sia
O del Sibarta, o mia: com' sei loquace!
Com. Bonissimo uomo, io dico tutto vero;
Nulla millanto: quanto sei mordace!

Lac. Or dì, se tu vuoi dire; e'l forestiero
Vivo lasc'ire alla cittade; o Apollo,
Quanto in motteggi arguto sei, Comata!
Com. Le Muse molto più, che'l cantor Dafni,
M'amano; ed io a lor sagrificai
Testè due caprettine tenerelle.
Lac. E me Apollo ancora ama ben forte,
E un bel montone per lui pasco, e ingrasso;
Che le feste Carnèe già s'avvicinano.
Com. Fuor due, il resto delle capre io mungo,
Che due portati a un corpo partoriro,
E una donzella, me guatando, dice;
Poveretto, da te tu stesso mugni?
Lac. Ah ah! Lacon panieri intorno a venti
Empie di cacio; e lì tra i fiori, e l'erba
D'impubere garzone allato, gode.
Com. Ferisce colle mele Clearista
Il capraro, che passa colle capre;
E dolcemente mormorando, fischia.
Lac. E me Cratida liscio, e senza pelo
Giovinetto incontrandomi, m'infuria;
E lustra gli si scuote al collo chioma.
Com. Ma'l canin rovo, e l'anemol non sono
Colle rose da mettersi, i cui fiori
Spuntan leggiadri tra spinose siepi.
Lac. Nè colle ghiande le selvagge mele;
Quelle han dal leccio sottil buccia, e queste
Per la soavità tutte melate.
Com. Io darò un colombaccio alla fanciulla,
Toltolo dal ginepro, ov'egli posa.
Lac. Ma io morbida lana, per la vesta,
Allorchè toserò la negra pecora,

In

In dono darò a Cratida, io medeſmo.
Com. Via là dall'oleaſtro, belatrici
'Caprette, dilungatevi, e venite
A paſcolar, da queſta collinetta
Così declive, v'ſono le mirice.
Lac. Non dalla querce, a te dico, Conàro,
A te, Cimeta, vi dilungherete?
Quì a Levante paſcerete; come
Paſce Falàro; e lui ſeguiterete.
Com. Ho un ſecchio di cipreſſo, ed un boccale,
Lavoro di Praſſitele; che io
Alla fanciulla mia ben ſervo, e guardo.
La. E noi abbiamo un can guardian del gregge,
Che ſtrozza i lupi; e queſto dò al fanciullo,
Acciò le fiere tutte inſegua in caccia.
Com. Cavallette, che il muro della vigna
Saltate, deh non fate alle mie viti
Oltraggio; ch'elle ſon giovani, e freſche.
Lac. Cicale, voi vedete, com'io ſtuzzico,
E ſtizziſco il caprar; così ancor voi
Stuzzicate, e ſtizzite i ſegatori.
Com. Le volpi ho in odio di peloſa coda,
Che all'imbrunire della ſera andando
Ne'luoghi di Micon, piluccan l'uve.
Lac. Ed io ho in odio ancor gli ſcarafaggi,
Che i fichi di Filonide mangiando,
Sen vanno in aria portati dal vento.
Com. Non ti ſovviene allor, ch'io t'imberciai,
E tu moſtrando i denti t'agitavi
Ben bene, e a quella quercia t'attenevi?
Lac. Queſto nõ mi ſovvien, ma quando Eumàra
Te quì legato ripulì col nerbo;

Que-

Questo io ben sò, e ben me ne sovviene.
Com. Ecci un certo, o Morson che s'esacerba.
Non te ne sei accorto? or va, e tosto
Svelli dal monumento antiche squille.
Lac. E io, o Morsone, a alcun gratto la rogna;
E tu lo vedi: or vanne al fiume Alente,
E quindi tu ne sbarba il panporcino.
Com. Imera fiume in vece d'acque latte
Meni, e tu, fiume Crati, in vece d'acque,
Vermiglio scorri di buon vino; e i tuoi
Giunghi producan frutta, e biade, e grano.
Lac. E a noi la Sibaritide fontana
Corra mele; e al mattino la donzella
Ne' favi in vece d'acqua attuffi l'urna.
Com. Le capre mie il citiso, e l'egìlo
Mangiano, e sovra 'l giunco si riposano;
E giaccion tra fronzuti alti corbezzoli.
Lac. Alle pecore mie la melitea
Da pascer non fallisce; e v'ha molta edra,
Che a guisa delle rose, qui fiorisce.
Com. Non amo Alcippa, che non mi baciò
Per gli orecchi prendendomi, quand'io
A lei recai un colombaccio in dono.
Lac. Ma io forte amo Eumede; perche quando
Gli porsi la siringa, egli si fue
D'un bel baciare a me, forte cortese.
Com. Lacone, non è licito le putte
Col lusignuol competere, e co' cicni
Le bubbole; ma tu, o poveretto,
Sei di contesa, e nimistade amico.
Morsone. Impongo al pecoraro che si quieti.
E a te, Comata, dà Morson l'agnella.

Sa-

Sagrificando tu alle Ninfe, manda
Tosto a Morson della sua buona carne.
Com. Per lo Dio Pan sì manderò: or di gioja
Tutto de' beccherelli o branco, fremi.
Vedi, quanta farò questa risata
Contra Lacon pastore; perche omai
Vinta abbiā l'agna; ecco io fo salti al cielo.
Cornute capre mie, state pur liete.
Domani io certo laverovvi tutte
Dentro la Sibaritide fontana.
Olà, Bianchello cozzator', se alcuna
Delle capre tu monti, io fruscerotti
Ben bene, prima ch'io faccia alle Ninfe
Il solenne dell'agna sagrificio.
E s'io non ti fruscio, allor divegna
Io Melanzio in vece di Comata.

I Bucoliasti, ovvero i Cantori Bucòlici.

IDILLIO VI.

Dameta, e Dafni.

Dameta già, ed il bifolco Dafni, (to.
La greggia in un medesmo luogo, o Ara-
A pascolare si cacciaro innanzi.
Un di lor rosso, è mezza barba l'altro;
Ed amboduo ad una fonte assisi
Di state, a mezzodì così cantaro.
Primo fu Dafni, ch'a sfidar fu primo.
Daf. O Polifemo, la tua greggia coglie

Ce-

Co'pomi Galatea, chiamandoti uomo
Caprajo, in amor tristo, ed infelice.
Poverel, poverel, non la scorgesti,
Mentre la tua siringa assiso suoni.
Ecco di nuovo la tua cagna coglie,
Che guarda dietro a te le pecorelle;
E quella, verso il mar guatando, abbaja;
E le belle onde, placide, e ridenti
Mostran lei, che veloce il lido batte.
Guarda, che non della donzella tua
Le polpe attacchi, quando esce del mare,
E laceri il suo corpo almo, e leggiadro.
Ella ivi fa la delicata, come
Le secche chiome dell'acanto, quando
La bella state l'arrostisce, e cuoce.
Fugge chi l'ama, e chi non l'ama segue.
Dal filetto giocando il calcol move.
Che sovente ad amore, o Polifemo,
Ciò, che bello non è, bello rassembra.
Sì dopo lui prese a cantar Dameta.

Dam. Vidi per Pan, quando la greggia colse
E me n'avvidi; giuro per quest'uno (to.
Occhio mio dolce, ond'io ragguardo il tut-
Ma l'indovino Telemo, che dice
Odiose cose, odiose cose rechi
Alla sua casa, e pe'suoi figli serbi.
Ma io martello dandole all'incontro
Non veggio, e dico avere un'altra donna;
E quella udendo, gelosia ne prende,
O Apollo, e si strugge, e si consuma.
Esce dal mar, portata dall'assillo,
E le spelonche spia, e spia le gregge.

Alla

Alla cagna ordinai, queta latrasse ;
Che quando amava io lei, forte guattiva,
Sempre tenendo a lei a i fianchi il muso.
Forse scorgendo me ciò far sovente,
Manderà messo, ed io serrerò l'uscio,
Finch'ella giuri, in questa isola un letto
Leggiadro con sue mani apparecchiarne.
E certo, tristo io non ho già sembiante,
Come dicon; non è guari, che io
Nel mare mi specchiai, quãdo era in calma :
Bella apparia la barba, e bella quella
Pupilla sola, ch'io mi porto in fronte,
Per quanto io posso giudicar, parea ;
E lo specchio dell'onda anco mostrava
Lo splendore de i denti assai più bianco,
E rilucente più di Pario marmo.
E perche fatto a me non sia mal d'occhio,
In seno tre fiate io mi sputai.
Cotittari la vecchia a me insegnollo,
Che non è molto, presso Ippocoonte
Sonar solea a i segator la piva.
Dameta, detto ciò, si baciò Dafni.
Egli a lui in dono la siringa diede;
L'altro donogli il suo leggiadro flauto.
Pifferava Dameta, ed il bifolco
Dafni, d'allor, sonava la siringa.
Ed al lor suono, sulla molle erbetta
Danzando se ne gian le vitellette.
Vincea niuno, ed ambo erano invitti.

Le

Le Feste di Cerere, dette Talisie, ovvero il Viaggio di Primavera.

IDILLIO VII.

Tempo fu, che ad Alente, Eucrito, ed io
Dalla città moveamo i nostri passi.
E con noi terzo sen veniva Aminta.
Che le feste Talisie a Cerer fea *
Frasidamo, ed Antigene, due figli
Di Licopséo; se ancora ancora alcuno
Buono avanzo riman di quegli antichi,
Fino da Clizia, e da Calcone istesso,
Che dal piè sorger feo fonte Burrina,
Ben fermando alla pietra il suo ginocchio.
Faceano intorno ad essa i pioppi, e gli olmi
Leggiadra vista d'una ombrosa selva,
Con fresche frondi sopra, alti, e chiomanti.
Or non giunti per anco a mezza via,
Nè di Brasila ancor la tomba apparsa,
Come piacque alle Muse, noi trovammo
Di Cidòne un buon uom viaggiatore.
Ei Licida nomato era caprajo.
Nè s'ingannava alcun, che lo scorgea,
Che bene ei di caprajo avea figura;
Tenea d'irsuto, e ben velloso becco
Fulva pelle alle spalle, che sentiva
Ancor di fresco caglio; e intorno al petto
Con pieghevol cintura eragli stretto

Un

* al. Feano.

Un mantel vecchio ; e un curvo pastorale
D'oleastro tenea colla man ritta.
Ei con occhio ridente, e faccia gaja,
Queto mi disse ; e 'l riso avea sul labro :
Simichida, in qual parte ora al meriggio
Fitto, i piedi ten vai sì strascinando ?
Quando il ramarro entro alle siepi dorme,
Nè attorno vanno cappellute allodole.
Forse a mangiar chiamato, il passo affretti ?
O d'alcun cittadin calchi strettojo,
Che mentre tu cammini, ne' tuoi piedi
Dando ogni pietra, alle tue suola cigola.
Ed io risposi a lui : Licida caro,
Tutti dicon, che tu sei tra' pastori,
E i mietitori ancor molto sovrano,
Della siringa sonatore ; e questo
Sparge d'alta letizia il nostro cuore.
Quātūque al mio parer spero agguagliarte.
Questa è la via Talisia ; poich' un sacro
Pasto apprestano a Cerere velata,
D'uomini una solenne compagnia ;
Di lor ricchezze le primizie offrendo :
Che a loro con assai grassa misura
La Dea di biade riempiè il granajo.
Or via, da che comune abbiam la strada :
Da che comune abbiamo ancora il giorno ;
Alla maniera pastoral cantiamo.
Darà l'un per ventura all'altro aita.
Perch' io son bocca delle Muse accesa ;
Tutti dicon, ch' io sia cantor sovrano.
Però non sono a crederlo corrivo ;
Per la Dea Terra : che per mio avviso,

Io

Io non ſupero ancora il buon di Samo
Sicelida, cantando, e il buon Fileta;
E ſono in lor paraggio appunto, come
Rauco ranocchio appetto a i dolci grilli.
Sì diſſi a bello ſtudio, ed il capraro
Dolce ridendo, queſto paſturale
Diſſe, a te donerò, poiche tu ſei
Tutto in vero gentil di Giove inneſto.
Molto odioſo è a me l'architettore,
Che tenta caſa far, che uguale ſia
Alla cima del monte Oromedonte.
Ed odioſi ſimilmente ſono
Delle Muſe gli augei, che del cantore
Di Scio ſtridendo a fronte, e garreggiando,
Prendonſi vana, e temeraria pena.
Il Bucolico carme or via ſu toſto
Incominciam, Simichida, ed io (guarda
Amico, ſe t'è a grado) dirò quello
Muſical poemetto, che pur ora
Io compoſi colà ſulla montagna.
Ageanatte a Mitilene allora
Felicemente navigando vada;
Quando anco de i capretti al tramontare
Caccia i liquidi flutti Auſtro fremente,
Ed Orion nell'Ocean ſi bagna;
Se Licida da Venere arroſtito
Francherà, che di lui caldo mi brucia
Amore; e gli Alcioni in dolce calma
I flutti, e'l mare ſtenderanno; e Noto,
Ed Euro, che l'eſtreme alighe muove.
Gli Alcioni, che fra tutti gli augelli,
Che cacciando, nel mar buſcanſi il vitto,

Al-

Alle azzurre Nereidi son cari.
A Ageanatte, che navigar cerca
A Mitilene, il tutto sia tranquillo;
E a buon porto, e a salvamento giunga.
E io in quel dì, d'aneti, o pur di rose,
O di bianche viole una ghirlanda
Tenendo in capo; vino Pteleatico
Mescerò dal cratère, accanto al fuoco;
E alcun nel fuoco tosterà le fave,
E vi sarà un lettuccio infino al cubito,
Fatto, e ripien d'asfodelo, di cniza,
E del morbido, e crespo apio gentile.
Berò soavemente, e dilicato;
Sovvenendomi pur d'Ageanatte,
Ne' calici tuffando infino al fondo
Il labro, sin che io tutti gli avvalli;
E due pastor mi soneran la piva;
Acarnese un, Licopitano l'altro.
Titiro canterà lì da vicino.
Come un tempo di Xenea innamorato
Stette Dafni bifolco; e come tutta
Girava a tondo la montagna, e come
Piangevanlo le querce, che alle rive
Nascono intorno del fiume d'Imèra.
Struggeasi, come neve, su per l'alto
Emo, o Ato, o Rodope, od estremo
Caucaso; e canterà, siccome ancora
Un'ampia cassa accolse in se il capraro
Vivo, e'l campò dall'empie mani, e triste
Del suo Signore, e come lui le sime,
E di compresse nari, industri pecchie;
Dal prato via volando a un dolce cedro,

Co'

Co' teneri fioretti il pascolaro.
Perciò la Musa a lui dolce gl'infuse
In bocca, e distillò soave nettare.
Comata avventurato, a te già queste
Avvenner belle, e dilettose cose.
Tu nella cassa inchiuso fusti, e stretto;
E tu pascendo delle pecchie i favi,
Finisti con tal latte il primier anno.
Oh a mio tempo tu fussi vissuto.
Per te pasciuto avrei sulla montagna
Le belle capre, stando a udir tua voce,
E tu sotto le querce, o sotto i pini
Steso, o divin Comata, canteresti.
Tanto egli disse; e poi si fece pausa.
E io doppo lui tai cose dissi.
Licida caro, mentre ch'io pasceva
Per li colli l'armento, anco insegnaro
Molte altre buone cose a me le Ninfe,
Che per ventura al trono ancor di Giove
Le condusse la Fama; ma fra tutte
Questa è la più sovrana; ch'or io prendo
In onor tuo a raccontare: ascolta;
Poich'alle Muse sei caro, e gradito.
Gli Amori a Simichida starnuto
Fecero, poi che l'infelice tanto
Della Mirtone è innamorato, quanto
Son della primavera innamorate
Le capre; Arato suo sì grande amico,
Nelle viscere amor tien d'un garzone;
Aristi sallo, assai buon uomo Aristi,
Cui non avrebbe a mal Febo medesmo,
Che al tripode sonasse la sua cetra;

Che

Che per l'amore d'un garzone Arato
Arde nell'ossa; quello in grazia mia,
O Pan, ch'ai in sorte d'Omola l'amena
Pianura; senza ch'ei pur sia chiamato,
Ponlo nelle sue care amate mani,
O sia il tener Filino, od alcun altro.
Se ciò farai, o caro Pan; che i putti
D'Arcadia non flagellin colle squille
A te le coste, e gli omeri, allor quando
Truovano poche carni a te davante.
Che se tu'l nieghi; allora il corpo tutto
Grattati, e straccia, e nell'ortica dormi.
Ne monti degli Edòni a assiderare
Sta di bel mezzo verno; al fiume di Ebro
Gelido volto la, vicino all'Orsa.
La state pasci in l'Etiopia estrema,
Alla pietra de' Blemij, colà donde
Veder più non si puote il fiume Nilo.
Voi di Ietide, e Biblide fontane
Le dolci onde lasciando, voi, che l'alta
Sede abitate di Diona bionda;
Amoretti simili a rosse poma,
L'amabile Filin ferite d'arco;
Ferite; posciachè lo sciagurato
Del mio ospite, nulla ave pietate.
Tenero è più di ben matura pera;
E gli dicon le femine; ahi Filino,
Ahi; ben ci duol, che il tuo bel fior già casca.
Arato, non facciam davanti al tuo
Uscio la guardia più, ne calpestìo.
Cantando il gallo sul mattin, consegni

A po-

A doloroſi aſpri ripoſi un altro.
Solo Molon, in queſta, o buono Arato,
Lotta rimanga ſtrangolato, e morto.
Caglia a noi del ripoſo, e ci ſia a cuore;
E una vecchia ci aſſiſta, che ſputando,
Ciò, che buono non è, da noi ne cacci.
Sì diſſi; ed ei il paſtural ridendo,
Come pria, dolcemente in man mi diede,
Delle Muſe oſpital gentil regalo.
Quei torcẽdo a man manca, andò per quella
Via, che conduce a Piſa, ed io, e Eucrìto
Di Fraſidamo a caſa il piè volgemmo,
E con noi il bello Amintico; e poſammo
In terra, ſu profondi letticelli
Di dolce giunco, e tenerello fatti;
Entro a pampani freſchi, allegri, e gai.
Sopra a noi molti intorno al capo pioppi,
Ed olmi trãmenati eran dal vento.
E la ſacra acqua appreſſo, delle Ninfe
Dall'antro ſcaturendo, gorgogliava;
E dagli ombroſi arbuſti le cicale
Facean col lor garrir caldo lavoro.
L'acredula ululava fra le macchie.
L'allodolletta, e'l cardellin cantavano.
Gemebonda la tortora tubava.
L'api dorate a i rivi intorno intorno
Svolazzando, e ſcherzando ſen'andavano;
Tutto ſentia di ſtate aſſai ben graſſa,
Tutto ſentia d'un ubertoſo Autunno.
Le pere intorno a i piè, le mele a i lati
Ruzzolavano a noi ben largamente;

Ei

E i carichi ramacci di susine,
Piegati a terra, si versavan tutti.
Manimetteansi botti di quattro anni.
O voi, Ninfe Castalie, ch'abitate
La cima di Parnaso; un tal cratère
Di Folo in la lapidea spelonca
Chiron vecchio dinanzi ad Ercol mise?
E quello già pastor d'Anapo, il forte
Polifem, che ne' monti sì scagliava
Massi, e cantoni, fece un tal, giammai
Nettare, per le stalle agil danzare?
Qual mai bevanda allor, Ninfe, mesceste
All'altare di Cerere dell'Aje?
Nel cui monte di grano io possa un'altra
Volta ficcar la grande pala mia;
Ed ella rida, ad ambe man tenendo
I pappaveri, e i belli alti covoni.

I Bucoliasti, ovvero i Cantori Bucolici.

IDILLIO VIII.

Dafni, Menalca, e Capraro.

A Dafni il bello, che pasceva buoi,
Menalca, che pasceva pecorelle,
Dicon, si fesse incontro in gli erti gioghi.
Ambo eran di pel rosso, ambo sbarbati.
Ambo in siringa, ambo in cantar maestri.
Primier l'occhio volgendo inverso Dafni,
Primier si fu a favellar Menalca.
Men. O guardiano di mugghianti buoi,

Dafni, or vuoi tu con meco improvvisare?
Io alla prova ti mantengo, come
Vincerò te, cantando quanto io voglio.
Dafni replicò a lui con tai parole.

Daf. O pastor di lanute pecorelle,
E di siringa sonator Menalca,
Giammai tu me non vincerai, nè anco
Se cantando avvenisse altro di te.

Me. Or vuoi vederlo? or vuoi giucar qualcosa?

Daf. Or vo vederlo; or vo giucar qualcosa.

Men. Che giucheremo, che a noi sia bastante?

Daf. Io un vitel; tu un agnel quāto una pecora.

Me. Non giucherò un agnel; perche mio padre,
E mia madre son gente assai severa,
E le pecore tutte a sera contano.

Daf. Che giucherai? e che avrà chi vince?

Men. Una bella siringa a nove voci,
Ch'io lavorai con bianca cera, messa,
E sotto, e sopra; io questa giucherei,
Ma la roba del padre non giammai.

Daf. Pur ancor io una siringa tengo
A nove voci, che tien bianca cera
Sotto egualmente, e sopra; che testeso
Io misi insieme; e questo dito ancora
Duolmi, ferito da scheggiata canna.
Ma chi giudicheracci? e chi di noi
Sarà l'ascoltator savio, e prudente?

Men. Chiamiamo noi quel caprar colà.
Cui latra il bianco can presso a' capretti?
I giovani il chiamaro; e'l caprar venne
Ad ascoltare; e i giovani cantaro,
E giudice il Capraro essere volle.

Al

Al ſonator di fiſtula Menalca
Toccò la ſorte di cantare il primo.
E ripigliava Dafni in altrettanti
Verſi il canto Bucolico; or Menalca
Il primiero così preſe a cantare.

Men. Vallèe, e fiumi voi, razza divina,
Se in alcun luogo mai piacevol canto
A voi cantò'l fiſtulator Menalca,
Paſcolate di cuore l'agnellette;
E ſe Dafni verrà colle vitelle,
Minor da voi non abbia egli favore.

Daf. Fonti, ed erbette, ſuave germoglio,
A i luſignuoli Dafni abbia ſimile
La Muſica, e voi queſto armento a lui
Paſcete, ed ingraſſate; e ſe Menalca
Condurrà quà alcuna greggia, ei goda
Tutto paſcendo in abbondanza molta.

Men. Primavera è per tutto, e da per tutto
Paſture ſono, e da per tutto piene
Le mammelle di latte; e i giovanetti
Animali ſi nutrono, e divengono
Graſſi, v' la vaga fanciulla ſi rende;
Ma s'ella parte poi, arido reſta
Quivi allora il paſtore; aride l'erbe.

Daf. Le pecore ivi, ed ivi ancor le capre
Gemellipare, ed ivi ancor le pecchie
Colmano gli alveari, e ſon più alte
Le querce, dove il bel Milon ſi porta;
Ma s'ei va via; chi le vitelle paſce,
E le vitelle ancor fanſi più aſciutte.

Men. O becco, uomo delle bianche capre,
O forte ſelva, e ſelva aſſai profonda,

O caprettine dal naso ſchiacciato;
Venite via a bere; omai venite.
E quegli in queſto luogo: corno-mozzo;
Va, e dì a Milon, che Pròteo ancora,
Quantunque ei foſſe Iddio, paſcea le foche.

Daf. Non m'accaggia, di Pèlope la terra,
O grandi poſſeder talenti d'oro,
O correr con piè ſnello avanti a i venti.
Ma canterò di ſotto a queſta rupe
Tra le braccia tenendoti, e sguardando
Le pecorelle paſcolanti inſieme
Lì lungo lungo il Siciliano mare.

Men. Terribil male agli arbori ſi è'l verno,
Il ſecco all'acque, agli augelletti il laccio,
Alle beſtie ſalvatiche le reti,
All'uom l'amor di tenera donzella.
O padre, o Giove, non fui ſolo a amare:
Tu foſti ancora tu di donne vago.
Sì alternamente i giovani cantàro;
Menalca incominciò sì il canto eſtremo.

Men Gli agnelletti riſparmia, o Lupo, e quelle
Pecore, c' han figliato, a me riſparmia.
Nè m'oltraggiar, perch'io a molte dietro
Vadi a piccol d'etade, e di perſona:
Preſo t'hà, o can Lampùr, sì cupo ſonno?
Chi guida in compagnia d'un giovinetto,
Duopo non è dormir profondamente.
E voi o pecorelle, ancor non gravi
Dell'erba tenerella ſatollarvi;
Nè vi ſtancate; poich'ella rimette.
Via tutte sì paſcete, sì paſcete;
E di latte v'empiete le mammelle,

Ac.

Acciò gli agnelli n'abbian la ſua parte,
E la ſua parte ancor n'abbiano i giunchi:
Dafni il ſecondo, dolce a cantar preſe.
Daf. E da un antro me veggendo jeri
Una donzella con raggiunte ciglia,
Mentre io paſſava colle mie vitelle,
Diſſemi, ben due volte bello bello;
Nè le feci io gia nè un piccol motto *
Ma al ſuol mirando andai per la mia via.
Dolce è la voce di vitella, e dolce
Il fiato; dolce ſuona il vitelletto.
E dolcemente ancor la vacca ſuona.
Dolce è, la ſtate, preſſo una freſc'aqua
Corrente, ſtarſi coricato all'aria.
Alla quercia le ghiande, al melo i pomi
Sono adornezza, e fregio; ed alla vacca
La vitella, e le vacche al ſuo bifolco.
Così cantaro i giovanetti a prova,
E favellò alla fin così il Capraro.
Dolce hai la bocca, Dafni, e amabil voce;
Meglio è udirti cantar, che ſucciar mele.
Prendi pur la ſiringa; hai vinto al canto.
E ſe tu vuoi me ancora di conſerva
Paſcolante le capre, ammaeſtrare,
Darotti quella, ch'ha le corna mozze,
Capra per tuo ſalario; e tua mercede;
Che traboccante fa mai ſempre il ſecchio.
Così ſaltò per l'allegrezza il giovine
Vincitore, e ne fe trionfo, e plauſo,
Qual cerbiatto, che ſalta inver la madre;

C 3 Così

* μικρὸν alias μακρόν.

Così abbattuto l'altro dal cordoglio,
E sbigottito fu, siccome sposa
Duolsi, che di novello va a marito.
E da quel tempo in poi Dafni divenne
Primiero appo i pastori; ed una Ninfa
Najade prese, ancor giovine molto.

Il Pastore, ovvero i Bifolchi.

IDILLIO IX.

Dafni, e Menalca.

CAnta cantata pastorale, o Dafni.
Tu la cantata n'incomincia il primo;
La cantata incomincia il primo, e poi
Segua Menalca; dopo c'averete
Messi sotto le vacche i vitelletti,
E sotto a quelle sode messi i tori.
Questi insieme si pascano, e s'aggirino
Tra la frasca, niente disbrancandosi.
Quinci mi spiega il pastoral tuo canto;
Quindi faccia risposta a te Menalca.

Daf. Dolce suona il vitel, dolce la vacca,
E dolce la siringa, ed il bifolco,
E dolce suono anch'io; emmi quì presso
Una fresca acqua, e un letto rilevato,
Di belle pelli di bianche vitelle;
Che tutte, mentre l'albatra rodeano,
Dalla collina mandò giù il Libeccio.
La state, ch'arrostisce, io tanto curo,
Quanto cale all'amante d'ascoltare

Del

Del padre, e della madre i ragionari.
Così a me cantò Dafni; e sì Menalca.
Men. Etna è la terra genitrice mia,
E'l mio abituro è una vaga grotta,
In cave pietre; e quivi ho tutto quello,
Che suol sognarsi; molte pecorelle,
Molte caprette, delle quai da capo,
E da piedi hommi sotto, pelli assai.
Di quercia in fuoco bollon l'intestina,
E i secchi faggi in fuoco al fitto verno.
Nè curo la stagion del verno, quanto
Cura le noci lo sdentato, quando
Egli ha davanti d'amido scodella.
Applausi io loro, e tosto diedi in dono
La mazza a Dafni, che 'l paterno campo
Naturalmente m'allevò, e che forse
Biasmar saputo non avria l'Artista;
E all'altro, vago guscio di conchiglia,
Di cui l'ostrica io già mi mangiai,
Presala là sopra gl'Icarii scogli;
Fattene cinque parti a cinque, ch'eramo.
E quegli rimbombò col torto nicchio.
O Bucoliche Muse, assai salute
Vi porgo; la cantata ora mostrate,
Che io, presente quei pastor, cantai.
Pùstula non far nascer sulla lingua.
Alla cicala la cicala è cara;
Alla formica è cara la formica;
E gli sparvier son cari agli sparvieri;
A me la Musa, ed il cantare è caro;
Di cui tutta la casa mia sia piena.
Nè il sonno, nè tostana primavera,

Nè alle pecchie giammai son sì soavi
I fiori, quanto a me care le Muse.
Poichè color, che con benigne luci
Godono elle mirar; questi non certo
Colla bevanda sua offende Circe.

L'Opere, ovvero i Segatori.

IDILLIO X.

Milone, e Batto.

Mil. LAvoratore a opera co' buoi,
Che, sciagurato, adesso hai tu patito?
Tu non puoi, come pria, trar dritto il solco;
Nè seghi col vicin; ma resti addietro;
Qual pecora, cui spina ha il piè ferito.
Qual verrai tu sul tardi, e a mezzo die;
Ch'or da mattin del solco nulla strappi?
Batt. Serotino, Milone, segatore;
Pezzo di masso contumace, e duro,
Non ti s'è dato in alcun tempo il caso
Di desiare alcun, che sia lontano?
Mil. Nò; e che ha a desiare uom di lavoro?
Bat. Or non t'accadde mai vegghiar d'amore?
Mil. E non m'accaggia; è forte cosa, e greve,
Che il can, dando in budella, non l'assaggi;
E assaggiandole poi, cacciar si lassi.
Batt. Da undici dì son io, Milone, amante,
Mil. Tu alla botte vai; io non ho aceto.
Bat. Tutto, dalla sementa, è avanti inculto.
Mil. Qual donzella ti guasta? *Batt.* Polibutade;
Che

Che, poco tempo fa, a i metitori,
Da Ippocoonte, la piva sonava.

Mil. Il facimale, Iddio ha ritrovato,
E tu trovato hai quel, che già cercavi.
La profeteſſa, che in le ſtoppie ſalta,
Magra, verde, ſtarà teco la notte.

Batt. Tu incominci a burlarmi: ora non ſolo
E' cieco Pluto, ma lo ſconſigliato
Amore ancor: deh non parlar tanto alto.

Mil. Io non parlo alto; tu il covone atterra.
E della tua fanciulla un amoroſo
Canto incomincia; che così ſoave
Ti ſarà più il lavoro; e più leggiero.
Ben ſo, che al tempo già, tu muſico eri.

Batt. Pierie Muſe, in grazia mia cantate,
E inſieme meco celebrate quella
Gracil fanciulla; quel che voi, o Dee,
Toccate, tutto fate venir bello.
Vaga bombice, ognun Soriana chiamati,
E magra, e ſpenta; ed io ſolo ulivaſtra.
E la viola è bruna, ed il giacinto
Colle ſue lettre; e pur nelle ghirlande
Hanno tra i primi fiori onore, e fama.
Al citiſo va dietro la capretta,
Alla capretta il lupo; ed all'aratolo
La grù; ed io ſopra di te folleggio.
Oh aveſſi io tutto l'aver di Creſo,
E le ſue, quai ſi contano, ricchezze.
Tutti due noi ritratti in ſtatue d'oro,
Staremmo là, a Vener conſagrati,
Tu co' flauti, o con roſa, o pomo in mano,
Io co' calcetti, di danzare in atto.

Vaga Bombice, i piedi hai tu, qual dadi;
E morbida la voce; in quanto poi
Al costume, io dire ah nol poria.
Mil. Che leggiadre cantate, nol sapevamo,
Componesse così il metitore:
L'idea dell'armonia come ben prese
Colle regole sue, con sue misure?
Ahi la barba, ch'hai messa scioccamente!
Ve' la canzon del divo Lizierfa.
Cerere Dea di biade molte, e spighe
Molte; questa riesca a buon lavoro
Messe; e feconda sia, quanto esser possa.
Legate ben le manne, legatori;
Che qualche passeggier poscia non dica:
Un fico non valete; è la mercede,
Che per l'opre si dona, a voi perduta.
Guardi verso Rovajo, ovver Ponente
Il taglio della paglia in sulla bica.
In questo posto s'ingrassa la spiga.
Voi, che battete il grano in su per l'aje;
Fuggite il sonno meridian; che allora
Massimamente più secca la paglia,
E la pula si stacca, e sen va via.
Principiar dèsi allor la metitura,
Che si desta l'alloda cappelluta,
E finire, allorch'essa va a dormire.
Ed allenare alquanto al maggior caldo:
O giovani, la vita del ranocchio
E' da bramar con tutti quanti i voti;
Non pensa a chi gli mescia, egli, da bere;
Ch'egli sempre ha da bere, ed inbuondato.
O avaro Fattor, meglio è le lenti

Les-

Leſſare, e guarda ben non ti tagliare
La mano mentre tu il comino ſquarti.
Queſte coſe cantar deggiono gli uomini,
Che ſtanno alla cāpagna, e al Sol lavorano.
Ma'l tuo affamato amore ſi conviene
Dire alla mamma, o lauorante, quando
Ella ſta deſta la mattina in letto

Il Ciclope.

IDILLIO XI.

Medicina.

NIuno altro rimedio è contr' Amore,
Nicia, nè unzion, ſiccome parmi,
Nè polve, od altro, che ſi metta ſopra,
Come le Muſe; lieve ciò, e ſuave
Tra gli uomin naſce; ed è a trovar non lieve.
Credo, che tu ben lo conoſchi, il quale
Medico ſei, e inſieme ancora amato
Al ſommo ſegno dalle nove Muſe.
Paſſoſſela così comodamente
Tra noi il Ciclopo antico Polifemo,
Ch'era di Galatea innamorato.
Alla cui bocca, e alle cui tempia intorno
Già prendeva a ſpuntar la nuova barba.
L'amor non era roſe, o pomi, e fraſche,
Ma di ſmanie mortali ardeva tutto.
Tutte altre coſe non curava nulla.
Speſſo da ſe le pecorelle al chiuſo
Andavan dalle verdi erbe tornando.

Di Galatea cantando ei sull'algoso
Lido moriasi fin dal bel mattino,
Crudelissima piaga sotto al cuore
Dalla gran Cipria Dea portando impressa;
Che nel fegato a lui fisse lo strale.
Ma ben trovò il rimedio: in altra pietra
Assiso, e verso il mar guatando, sciolse
L'amoroso suo canto in tali accenti.
O bianca Galatea; perche chi t'ama
Rigetti tu? o del formaggio fresco
Nel sembiante più bianca, e d'una agnella
Più morbida; e di gaja vitelletta
Assai più gaja; e dell'acerba agresta
Uva, più cruda, e acerba; or tu ten vieni
Via così, quando tienmi il dolce sonno;
Ten vai, quando mi lascia il dolce sonno;
E fuggi, come pecora, che il lupo
Canuto vide: io m'invaghì 'o donzella,
Di te, quando venisti con tua madre
Cercando di cor fiori di giacinto
Dalla montagna; ed io facea la strada.
Eda quel tempo, ch'io ti vidi in pria,
Non posso ancora far di non t'amare.
Ma a te, per Giove, non importa nulla.
Graziosa fanciulla, io ben m'avviso,
Per qual cagion così mi vai fuggendo.
Perocchè un lungo solo irsuto ciglio
Stendesi in fronte da un orecchio all'altro.
E sotto v'è un sol occhio, e sopra i labbri
Sta un ampio naso con ben larghe froge.
Ma così, come io son, mille animali
Pasco, e di quelli ottimo latte bevo.

Ca'

Cacio non mi fallisce, o nell'estate,
O nell'Autunno, o nel più fitto verno;
E le fiscelle son stracarche sempre.
Quanto niuno quì d'altri Ciclopi,
So far sonare la siringa mia;
A te, o caro dolce pomo, e insieme
Di me stesso cantando, e ciò sovente
A pazze ore di notte: io sì t'allevo
Undici cavriuòle da figliare,
E quattro orsacchi: ora da me ten vieni,
E niente meno avrai: lascia, che il mare
Ceruleo sferzi co' suoi flutti il lito.
Da me nell'antro avrai più lieta notte.
Quivi son lauri, e son lunghi cipressi.
V'è l'edra negra; e v'è la dolce vite.
V'è la fresca acqua, ch'Etna a me selvosa
Dalle candide nevi alma bevanda,
E divina mi mesce, e mi ministra.
Chi più, che queste cose, amerà meglio
Il crudo mare, e l'onde sue frementi?
Se poi ti sembro esser io troppo irsuto,
Son legne a me di quercia; e al cener sotto
Un vivo giace, ed indefesso fuoco.
Arso d'esser da te ancor nell'alma
Io sofferrei, ed in quell'occhio solo,
C'ho in testa, di cui nulla è a me più dolce.
Ohimè! che non mi partorìo mia madre
Con l'alie, con cui in mar guizzano i pesci!
Acciò in quello tuffandomi, a te andassi;
E la man ti baciassi almen, se il viso
Tu non volessi; e bianchi gigli allora
Ti recherei; o pur papaver molle,

C'ha roſſi i campanelli, e le ſue bocche.
Quegli la ſtate, e queſti il verno naſcono;
Onde inſieme recar non potria tutto.
Vaga donzella, apprendo orora il nuoto,
Se navigando alcun colla ſua nave
Capita foreſtiere in queſte parti;
Acciò veggia, che guſto avete voi
Ad abitar del mare nel profondo.
Eſci fuor, Galatea, e uſcendo fuori,
Scordati, com'io ſo quì adeſſo aſſiſo
Di tornartene a caſa; e vogli meco
Paſcolar l'agne inſieme, e il latte mugnere;
E'l cacio rappigliar, mettendo il caglio.
Solo mia madre mi fa torto, e danno;
E di lei mi richiamo, e doglio forte,
Niente affatto mai ben di me diſſe
Preſſo di te, o coſa grata, e cara:
Veggendo pure me di giorno in giorno
Aſſottigliato, e ſmunto per l'amore.
Dirò, che il capo, ed ambe le mie gambe
Martellan dal dolor, ch'è quivi fiſſo;
Acciò ſi dolga, poſciach'io mi dolgo:
O Ciclope, Ciclope ove ne voli
Colla tua mente? ſe le ſportellette,
E i càlati teſſeſſi, e ſe la fraſca
Facendo per gli agnelli, gliel portaſſi,
Per avventura avreſti più cervello.
Mugni l'agna preſente: a che ſeguire
Chi fugge? troverai forſe alcuna altra
Galatea, e di queſta ancor più bella.
Chieggon meco ſcherzar molte donzelle
La notte, e ridon tutte, allorch'io moſtro

Di

Di far lor voglia, e loro lieto ascolto:
Il che mostra, che in terra io non dispajo.
Polifemo l'amor così pascea
Colle Muse; e più agevole la vita
Passava, che se dato oro egli avesse.

L'Aite, ovvero l'Amato.

IDILLIO XII.

VEnisti, amico giovane, alla terza
Notte, e alla terza Aurora, sì venisti.
Chi ama, e chi desia, in un giorno invecchia,
Quanto è del verno più la primavera;
Quanto una mela più d'una selvaggia
Susina è dolce, e quanto della propria
Pecorella la pecora è più irsuta,
E quanto ancor la verginetta avanza
La femmina, che fu di tre mariti,
Quanto il cerviatto è del vitel più snello,
E quanto il lusignuol, che dolce plora,
Infra tutti i volanti è più canoro,
Tanto tu comparendo m'allegrasti.
Sotto un ombroso faggio, ardendo il Sole,
Qual viandante a suo ricovro, corsi.
Oh nell'uno, e nell'altro di noi spirino
Uguai gli amori; e a tutti, che verranno,
Materia siamo d'onorato canto.
Due tali uomini già furon tra loro:
L'Inspirante nomato saria l'uno
In Amiclèa favella; e nel Tessalico

Lin-

Linguaggio l'altro nominato Vento.
L'un l'altro amava con giusta bilancia.
Certo ch'erano allor gli uomini d'oro,
Aureo il mondo, e pien dell'opre antiche;
Che l'amato l'amante riamava.
O Padre Giove di Saturno figlio,
Oh ciò volessi tu, che così fusse;
E volestelo voi, che di vecchiezza
Non sentite il malor, Numi immortali;
E poscia appresso ben dugento etadi,
Mi rapportasse alcun questa novella
Ad Acheronte, onde non è ritorno.
Or l'amicizia tua, e del leggiadro
Inspirato da te giovane amato,
A tutti è per le bocche; e sopra tutti
Alla crescente gioventù fiorita.
Ma quei, che stan di sopra, Iddii faranno
Di tutto ciò, quello, che piace a loro.
Quanto a me; so, che te bello lodando,
La bugia non verrammi su pel naso.
Che se in alcuna cosa tu mordevimi,
Tosto il rendevi tu senza alcun danno,
Doppiamente giovandomi; e allor io
Andavamene pago colla giunta.
Nissei Megaresi, in remar prodi,
Abitate felici; ch'onoraste
Tra tutti gli altri forestieri il primo,
L'Attico amico di garzoni Diocle.
Sempre sul cominciar di primavera
Giovani intorno alla sua tomba uniti,
Contendon di portar del bacio il vanto.
E chi più dolci labbra a labbra affigge,

Rie-

Riede a ſua madre di ghirlande carco.
Beato quei, che giudica quei baci,
E a i giovanetti tien di lor ragione.
Ganimede certo ei dall'occhio azzurro
Molto invocando va, ch'ei gli conceda
Aver la bocca, qual di paragone
Pietra, con cui i cambiatori ſpìano
L'oro di non rea lega, e l'oro fino.

Ila.

IDILLIO XIII.

NOn a noi ſoli partorì l'Amore,
Siccome parmi, o Nìcia, colui,
Chiunque fuſſe degl'Iddii, al quale
Queſto figliuolo nacque; e non ſiam noi
I primieri, a cui il bello ſembra bello;
Che ſiam mortali, nè il diman veggiamo;
Ma quei, che poſſedea cuore di bronzo,
D'Anfitrione il figlio, che ſoſtenne
Il lione ſelvaggio, amò il leggiadro
Ila garzon di bella acconcia treccia.
E tutte quelle coſe gl'inſegnava,
Qual padre a caro figlio, ch'egli ſteſſo
Apprendendo n'uſcì famoſo, e prode.
Nè ſenza eſſo era mai, o quando il mezzo
Giorno ſaliva, ovvero quando l'Alba
Da'cavai bianchi andava a caſa Giove.
Nè allora che gli ſtriduli pulcini
Vanno ad appollajarſi, e che la madre
Sotto fuliginoſa antica trave
Scuote le penne, e gli raccoglie al letto;

Acciò

Acciò secondo il suo talento fusse
Il garzone formato, e a lui intanto
Andando a'versi, in vero uom riuscisse;
Ma quando navigò per l'aurea pelle
Giason figlio d'Esone, e lo seguiro
I più prodi, e i miglior da tutte quante
Le cittadi riscelti, ancora venne
Il soffritor delle fatiche a quella
Ricca Iaolco, d'Alcumena il figlio,
D'Alcumena, Eroessa Mideatide.
Ila con lui imbarcò nella salda Argo,
La qual non toccò già le Cianèe
Isole, che tra lor dannosi d'urto;
Ma snella ne scappò, quelle schifando.
Ed il profondo Fasi ella trascorse,
Qual Aquila il gran mare; e da quel tempo
Stetter ferme le Cheradi; ma quando
Sputan le Plejadi, e gli estremi campi
Pascon l'agno novello, e Primavera
Data ha la volta, allora a quel divino
Fiore d'Eroi di navigar sovvenne.
E nella cava nave d'Argo entrati
Giunsero il terzo dì all'Ellesponto
Col soffiar d'Austro; e preser porto dentro
La Propontide, dove de'Ciani
Coll'aratolo i buoi largano i solchi.
Sbarcati al lido, a coppie fero a sera
La cena, e molti un sol stesero in terra,
Da mangiare lettuccio, e da dormire.
Prato vi avea, che buon facea pe'letti
D'erbe, e di frôdi a un tratto apparecchiati.
Quinci l'acuto Butomo, e il profondo

Quin-

Quindi tagliar Cipèro, a fare i letti.
Andossene Ila il biondo a recar acqua
Per la cena, allo stesso Ercole, e al saldo,
Ed inconcosso Eroe di Telamone,
Che sempre a una sol mensa eran compagni;
Con un vaso di rame; e d'una fonte
Tosto s'accorse in un covato luogo;
Cui intorno intorno eran di molte erbette;
L'azzurra Celidonia, e il verde Adianto,
E l'Apio fresco, e la gramigna torta.
Danzavano le Ninfe all'acqua in mezzo,
Ninfe, che mai non chiuggon occhio, e sono
Del paese a i villan, tremendi Numi,
Euncia, e Màlide, e Nichèa,
Che ha uno sguardo di lieta primavera.
Già teneva il fanciul l'ampia sua brocca,
Bramando di tuffarla entro alla fonte.
S'attaccar tutte alla sua man le Ninfe;
Che amor le loro tenerelle menti
Per l'Argivo garzone imgombrò tutte.
Nell'acqua bruna tuffò repente,
Come quando da Ciel focosa stella
In un tratto si striscia, e cade in mare;
E un compagno di nave agli altri dice;
Mettete su, o giovani, le vele,
Che già vien vento al navigar secondo.
Le Ninfe, avendo in lor ginocchia il putto,
Lagrimante; con placide parole
Davangli refrigerio, e racchetavanlo.
Ma il figlio poi d'Anfitrion turbato
Pel fanciullo sen gia, presi gia i curvi
Archi fatti alla Scitica maniera,

E la

E la clava, che sempre la sua destra
Mano tenea, robusta arme, e tremenda
Tre volte Ila chiamò, quanto egli n'ebbe
Nella profonda gola, ad alta voce.
Tre volte il putto udì, e di sotto all'onde
Fioca voce sottil giunse all'orecchio;
Ch'essendo ei ben vicin, parea lontano.
Come quando Lion di folta giubba,
Lion divorator di crude carni,
Da lungi lungi ode ne' monti il suono
D'una cervetta; dalla tana ei balza,
E sen va ratto al destinato pasto,
Tal Ercol fuor di strada in spine, e 'n macchie
Pel desio del fanciul si ravvolgea,
Veloce trascorrendo ampio paese.
Miseri amanti! quanto egli sofferse
Affanno, errando per boscaglie, e monti!
Le cose di Giason più non curava.
Stava ferma la nave coll'antenne
Sospese da color, ch'erano quivi,
E i giovani le vele a mezza notte,
Aspettando, acconciavan, ch'ei venisse.
Quei, dove i piedi il conduceano, andava,
Furibondo; che dentro, Iddio severo
Sotto al cuore il tagliava fieramente.
Così il bellissimo Ila agl'immortali
Andossene, e come un di lor si conta.
Ercole poi gli Eroi con aspri motti
Sgridavan, come desertor di nave.
Perche avesse lasciata Argo, che trenta
Banchi tenea di vogatori; a Colco,
E a Fasi inospitale a piedi andato.

L'Amo-

L'Amore di Cinisca.

IDILLIO XIV.

Eschine, e Tionico.

Esc. BUon dì al Signor Tionico. *Tim.* Ed a (voi,
O Eschine, buõ dì, e buõ anno. *Es.* come
Appresso tanto tempo? *Tio.* Appresso tanto
Tempo, come tu vedi, e tu, che fai?
Esch. Passola non benissimo. *Tion.* E per questo
Se' magro, ed ai cotesta molta barba;
E squallidi i capelli, e rabbuffati.
Tale or quà venne alcun Pitagorista
Pallido, e scalzo; esser dicea d'Atene;
Innamorato mi pareva quegli
Della farina levitata, e cotta.
Esch. O galantuom tu burli: e me la bella
Cinisca oltraggia, e villanìa mi face.
E senza ch'uomo sen avveggia, a un tratto
Verrò io folle; e sol ci manca un pelo.
Tion. Eschine caro, sempre sei siffatto:
E cheto, e fiero, tutto brami a un tempo.
Or parla, dì; che cosa ci è di nuovo?
Esch. Io, e un Argivo, e un Tessal cavaliere,
Apide, e Cleònico il soldato,
Appresso a me bevevamo in un luogo;
Io aveva ammazzati due pollastri,
Ed un porcel di latte; e manimessi
Loro del vino Bìblino odoroso,
Ch'avea quattro anni, e pur come se allora

Di

Di ſotto al torchio uſciſſe; ei parea nuovo.
Cipolla allor di Colco io miſi fuora,
Che davane un buon bere, e ſaporito.
Or coll'andare innanzi della tavola,
Parve ben, ſi meſceſſe il vin puretto,
Di qualunque ciaſcun voleſſe bere
Al nome; e ſol faceva di meſtiere
Spiegar di chi ei ſi beveſſe al nome.
Noi, come parve, bevemmo invocando.
Ma colei nulla, eſſendo io preſente.
Che cuor penſate, ch'io allora aveſſi?
Voi non parlate? avete viſto Lupo. *
Ecco, dic'ella, che'l ſavio ha parlato. *
E così venne infocolata in viſo,
C'un ſolfanello avreſti a quella acceſo.
E' Lupo, è Lupo al vicin Laba figlio,
Quel lungo giovinetto, e tenerello,
Quegli, che a molti par, che bello ſia.
Per coſtùi ſi ſtruggea in quel grande amore;
Ciò mi pervenne già così pianpiano
All'orecchio; ma io non ci fei caſo,
Tenendo indarno allor la barba al mento.
Noi quattro omai eram del bere al fondo,
E il Lariſſeo preſe a cantar da capo,
Del mio Lupo una certa canzonetta
Teſſalica: o malvagio, e triſto cuore.
Ciniſca dieſſi di repente a piagnere
Dirottamente; ed a caldi occhi, come
Se fuſſe una bambina di ſei anni;

Che

---

* V. V. ἐφθέγξω λυκὸν εἶδες.

* ἐπαίξέ τις, ὡς σοφὸς εἶπεν.

Che dintorno a sua mamma lagrimando
Agognasse, che in collo la prendesse,
Allora io, il qual tu ben conosci,
Tionico, cacciaile nella gota
Un pugno, e poi un'altro; ed ella, tratta
Su, la sua vesta, sen uscì via, ratta.
Mio male, non ti piaccio? ed etti un altro
Più dolce sotto al sen? va, cova l'altro
Amico: a lui i dolci pomi in dono
Corron d'amore; ed a lui van tue lagrime.
Quale la rondinella, ch'a' figliuoli
Sotto'l tetto annidati, il vitto in bocca
Recando, tosto sen ritorna, e vola
Velocemente a ragunarne l'altro;
Di lei quella più presta, dalla sedia
Morbida si levò, e corse in fretta
E'n furia; per la stanza dei due usci
Scappando addirittura, e via fuggendo,
Dove le gambe la menavan; come
Dice il proverbio, andò a inselvarsi il toro.
Venti, e poi otto, e nove poi, e dieci altri
Giorni, ed oggi è l'undecimo; ora arroge
Due, e due mesi, da che ognun da se;
E che alla Tracia foggia io non mi toso.
Costei di Lupo è tutto; a Lupo s'apre
La notte ancora; e di noi nullo è fatto
Megaresi tapini, o caso, o conto;
E in vilissimo siam negletto grado.
S'io snamorassi, il tutto andria a bene.
Ma fatto abbiam, come il proverbio dice,
Come quel topo, ch'assaggiò la pegola,
Tionico; e non so, qual sia rimedio
Dell'

Dell'amor senza modo, e senza via;
Se non, che Simo, ch'era innamorato,
Della Epicalco, per lo mare andando,
Sano rivenne, mio contemporaneo.
Navigherò anch'io per mar, non pessimo,
Nè primier forse, ma mezzan soldato.

Tion. Andasser pur di tua mente a seconda,
Eschine, quelle cose, onde hai talento.
Che se fermato hai tu d'ire in viaggio;
Dà soldo Tolomeo, ottimo al franco,
E bennato uomo, ch'ad onore aspira.

Esc. Del resto, che uomo è? *Tio.* all'uom bennato
Egli è assai prode, e di benigna mente;
Amador delle Muse, uomo amoroso;
Sa, chi l'ama, e più molto chi non l'ama.
Molte cose dà a molti; e addimandato
Non niega quel, che si conviene a Rege:
Ma non conviensi chiedere ogni cosa,
Eschine, tal, che se a te piace sopra
L'omero destro raffibbiare il sajo,
E stando fermo sopra ambedue i piedi,
Oserai sostener lo scudier baldo;
All'andare in Egitto quanto prima.
Incominciamo dalle tempia tutti
A venir vecchi, e via via alla guancia
Serpeggia il tẽpo, e va imbiancando il pelo.
Or chi ha tempo, non aspetti tempo;
E qualche cosa a quei di fare è duopo,
Ch'ãno del verde, e fresche hã le ginocchia.

Le

Le Siracusane, ovvero le donne, che vanno
alla festa d'Adone.

IDILLIO XV.

Gorgo, o Gorgone, Eunoa, Prassinoa, Vecchia, Forestiero.

(tardi.
Ge. PRassinoa è in casa? (*Eun.*) Gorgo cara,
E'in casa. *Pras.* E'un miracol, che tu sii
Venuta; traggi Eunòa a lei una sedia
Metti il guanciale. *Eun.* Or ecco fatto.
Prassin. Or siedi.
Gorgo. O alma senza corpo! appena io sono
Campata a voi, Prassinoa, dalla molta
Turba, e da molte ancor carrette a quattro.
Da per tutto calzari di soldati,
Ed uomin da per tutto colla clamida;
E la via, che non vien giammai a fine;
Tu di casa mi stai troppo lontana.
Pras. Or quel dappoco del mi' uomo prese
Casa a' confini della terra; tana,
E non albergo, acciocchè noi non fussimo
Vicine tra di noi; e questo ei fece,
Invidiosa peste; ad onta mia.
Gorg. Non dir di tuo marito, o cara Venere,
Tai cose alla presenza del bambino;
Vedi, donna, com'ei t'osserva, e guata?
Pras. Sta sicur, Zopirin, mio dolce figlio,
Non sospettar; ch'io non dico del babbo.
Gorg. Intende il putto per la reverenda

Dea; mutiam discorso: è buono il babbo;

Pras. Cotesto babbo poco fa (dichiamo
Poco fa, per maniera di parlare;
Ch'egli fa sempre a un modo) del salnitro,
E del fuco, ovver liscio, andato essendo
A comperare alla bottega, venne
A noi, e ci recò in quel cambio sale,
Questo uomo lungo ben tredici braccia.

Gorg. E'a questa foggia ancora il mio marito,
Distruzion dell'argento Dioclide,
Per sette dramme certo crin di cane,
Strappato a vecchi, e logorati zaini,
Di lana prese jer da cinque velli,
Ch'erano tutto un pretto sucidume,
Che richiedean lavor sopra lavoro.
Via prendi il manto, e affibbiati la giubba;
E alla Regia andiam del ricco Rege
Tolomeo, per veder d'Adon le feste.
Odo, che non so che di bello mette
All'ordin la Reina. *Pras.* Appresso al ricco
Ogni cosa è avventurosa, e ricca.
Ciò che vedesti, e ciò, che tu dicesti
Dopo aver visto, dì a chi nol vide.

Gorg. E' ora di sarpare, e d'andar via,
Benche a chi non fa nulla, è sempre festa,

Pras. Eunòa, dà da lavare; e il vaso in mezzo
Tu che mai fai la schizzinosa, poni,
Voglion le gatte ancor soffice letto,
Muoviti via, reca presto l'acqua,
L'acqua bisogna in prima; ecco com'ella
Da lavar porta: or via dà quà; che fai?
Non mescere tant'acqua; incontentabile,

E che

E che non t'empi mai: perche la mia
Tunichetta mi bagni, sciagurata?
Ferma: come agl'Iddii piacque, lavaimi.
Dov'è la chiave del casson? quà portala.
Gorg. Prassinoa, questa vesta colle fibbie,
Che per dinanzi, e di dietro s'affibbia,
Ti torna bene assai: dimmi una cosa.
In quanto ti sta ella, dalla tela?
Prass. Non râmentarmel, Gorgo; a costar viêmi
Più d'una mina, o due di fino ariento;
E ne i lavori ci ebbi a por la vita.
Gorg. Ma riuscì secondo la tua voglia.
Prass. Certo, tu dici il ver: recami il drappo,
E la cappella ponmi sopra a modo.
Non ti merrò, sa' tu, o figlio mio.
Ci è la befana, il bau, cavallo morde.
Bela pur quanto vuoi: non vo, che tu
Ti rompessi una gamba, e fussi zoppo.
Andiamo: Frigia, prendi quel ragazzo,
E baloccalo un po: chiama qua entro
La cagna, e del cortil chiudi la porta.
O Dei, quanto popol! come, e quando
Potrà passarsi mai tanta tempesta?
Formiche son senza misura, o novero.
Molte da te, o Tolomeo, buone opre
Da che il padre andò al Ciel, fatte si sono.
Niun uom di mal affare, alla maniera
D'Egitto, via venendo in chiuso aguato,
Il viaggiante oltraggia; nè qual prima,
Uomini accostumati ad ingannare,
Simiglianti tra lor, tutti scherani,
Alla gente fan più di brutti scherzi.

Dolcissima Gorgon, che fia di noi?
I cavalli da guerra ecco del Rege.
Amico, guarda di non calpestarmi.
Il sauro s'è impennato: ve', com'egli
Sta su feroce, che pare un mastino.
Eunòa, non fuggi? ucciderà chi il guida.
Beata me, ch'ho il bambino a casa.
Gorg. Cuore, Prassinoa: siam rimase addietro;
E quegli andaro a lor viaggio. *Pras.* il fiato
Raccoglio omai, che già m'era caduto.
Fin da fanciulla ho avuta sempre grande
Paura del caval, del freddo serpe.
Studiamci; molta turba or vienci addosso.
Go. Eh, da palazzo, Madre? (*Vec.*) io sì, figliuole
Gor. E' facile passare? *Vecc.* in Troja entrarono
Provandosi gli Achivi, e col provarsi,
Bellissima figliuola, il tutto fassi.
Gorgon. La Sibilla ha parlato, e se n'è gita.
Le donne, del demonio anno più un punto;
San tutto, e come Giove prese Giuno:
Mira, Prassinoa, che folla alla porta.
Pras. Infinita: or tu, Gorgo, dammi mano;
E tu, Eunòa, prendi per mano Eutichide,
Stalle attaccata; che non ti smarrischi.
Tutte entriam dentro, senza distaccarci.
E tu, Eunòa, noi ben serrata segui.
O poveretta me! il mio theristrio,
S'è strappato in due parti; pel Dio Giove,
Quell'uom, che tu possa essere beato,
Guarda il mio drappo, che si servi illeso.
Forest. Egli non istà a me: pur guarderollo.
Pras. S'urta il popolo in folla, come i porci.

Forest.

For. Cuore, Madonna, che noi ſiamo in ſalvo.
Praſ. Tu ancor vadi a bene, e ſii in ſalvo,
Alla ſtagion futura, amico caro;
Che noi guardi così; buon uom pietoſo.
Ecci pigiata Eunòa; via poveretta,
Pigni; o bene, ben: ſiam dentro tutti,
Diſſe colui, che chiuſa avea la ſpoſa.
Gorg. Praſſinoa, fatti quà: gli ſtoriati
Drappi in prima rimira; com'ei ſono
Sottili, e vaghi; tu direſti quegli,
Bei lavori di punto degl'Iddii.
Praſ. Venerabil Minerva, e quali mai
Facitrici di lana lavorarongli!
Quai pittori dipinſer così appunto
Quelle figure, che sì al vivo ſtanno;
E che così verace anno movenza?
Animate ſon eſſe, e non teſſute.
Di vero l'uomo è una ſavia coſa.
Quei, come in maeſtà coſpicuo giace;
Là coricato ſopra argenteo letto,
Che mette dalle tempie il primo pelo,
Adon, giovan degniſſimo d'amore,
Che giuſo ancora in Acheronte è amato!
Foreſt. Finitela, o meſchine, che garrite
Senza concluſion, ſenza miſura.
Tortole, che tubate, ed uccidete;
Tutto allargando alla maniera voſtra.
Gorg. Pò far la Terra; donde ſe' quell'uomo?
Che è a te, ſe garritrici ſiamo?
Va a comandare alle tue ſerve, va,
Tu, che comandi alle Siracuſane.
E perche tu ſappi anco queſto, noi

Siamo oriunde di Corinto, come
Bellerofonte, ed in Peloponnese
Parliamo; ch'egli è licito, mi sembra,
Alle Doriche donne il dorizzare.

Praſ. Non naſca, o dolce Proſerpina, alcuno,
Che ci comandi, se faccia l'uom, che un ſolo.
Non ho timor, che tu la parte ſtremimi,
O mi ſcemi il ſalario, o non dia il compito.

Gorg. Zittò Praſſinoa; è per cantare Adone
La figliuola d'Argèa, la virtuoſa
Poeteſſa, che ſa tutte le coſe;
E che al canto di duol, gia vinſe Sperchi.
Qualche coſa di bello, ed io ben ſollo,
Canterà ella; e omai vi ſi prepara.
O Padrona, che Golgo ami, e l'Idalio,
E l'Erice ſublime; o tu, che ſcherzi,
Venere Dea coll'oro, e ten traſtulli;
Quale a te, Adone, dal perenne fiume
D'Acheronte, appo il meſe dodiceſimo
Rimenaro co i piè teneri l'Ore;
Quelle, che tra gli Dei vanno più adagio,
E con lento paſſar, care ſtagioni,
Che vengono aſpettate da i mortali
Tutti, e bramate; poich'a loro ſempre
Recano qualche coſa di novello.
Cipri Dionèa, tu, come è fama, feſti
Berenice immortal, d'una mortale;
Alla donna ſtillando in petto ambroſia,
E in onor tuo, o Dea di molti titoli,
E di molti ancor templi, la figliuola
Di Berenice, ch'Elena ſimiglia,
Arſinoa, con tutto il buono, e'l bello,

Che

Che mai sì può, nutrisce, ed orna Adone.
Stannosi avanti a lui poste l'offerte
Delle mature, e stagionate frutta,
Quante sopra di lor gli arbori portano:
Stanno a i suoi piedi ancora i tenerelli
Orti, guardati in canestrin d'argento,
Ed alabastri d'or, d'unguento Assiro;
E tutti quei mangiari, che le donne
Fanno in padella, mescolando fiori
Di più sorte con fiore di farina;
E tutti quegli ancor, che in dolce mele,
O in liquido olio si fanno.
I volatili tutti, e tutti i rettili
Quì sono a lui per onoranza offerti,
E verdi padiglioni sopra capo
Eretti son, carchi di molle aneto.
Volanvi sopra, i pargoletti Amori,
Qual lusignuoi posati insu per gli arbori,
Volan, dell'alie lor facendo prova,
Di ramo in ramo; oh che ebano mai?
Che oro? e che avorio bianco è quello?
Aquile due che al figlio di Saturno
Giove il Coppier garzon volando arrecano.
Su alto son purpurei tappeti
Più delicati del medesmo sonno;
Diria Mileto, e chi è allevato a Samo.
E' assetto un altro letto al bello Adone;
L'un tien Venere, e l'altro Adon lo sposo,
Quei, ch'ha sì vaghe, e colorite braccia,
Che sembran esser d'incarnata rosa,
D'anni a' diciotto intorno, o a' diciannove.
Nó pugne il bacio; ãcor vermiglio è il labro

Cipri or goda tenendo il suo consorte.
Dimani all'ora, che la guazza casca,
Noi ragunate il porteremo fuora
Nel cataletto al mar; che al lido sputa.
E scarmigliate, e colla vesta giuso
Al calcagno mandata; a petti aperti
Cominceremo il doloroso canto.
Tu vieni, o caro Adone, or quà tra noi;
Or vai ad Acheronte, come è fama,
Solissimo tra tutti i Semidei,
Nè Agamemnon ciò ebbe, o Ajace il grande
Per gran furore rinomato Eroe;
Nè Ettore d'Ecùba il maggior figlio,
Ed onorato più tra i venti figli.
Non Pàtroclo, o da Troja Pirro tornante,
Nè di costoro, i Làpiti più antichi,
Nè i Deucaliòni, e Pelopidi,
Nè i Pelasgi, che son cime d'Argo,
Propizio ora sii tu, o caro Adone,
E per l'anno venturo, allegro, e gajo.
Amico, or quà venisti, Adone, e quando
Tu a noi ne riedi, amico pur verrai.

Gorg Prassinoa, ben la donna è savia cosa!
Beata donna, quanto sa! beata
In tutto; com'ella ha soave voce!
E' tempo tuttavia d'inverso casa.
Che Dioclìda ancor non ha pranzato.
E' uom, che forte impunta, e s'inacerba.
Quãdo egli ha fame, nõgli andar d'intorno.
Addio Adon diletto: ora rimanti
In pace, e godi, ed a chi gode, tornane.

Le

Le Grazie, ovvero Jerone.

IDILLIO XVI.

SEmpre hanno a cuor di Giove le Figliuole
E questo sempre hanno i poeti a cuore,
Celebrar gl'immortali, celebrare
Degli uomin valorosi i chiari pregi.
Dee son le Muse, e come Dee, gl'Iddii
Cantano; ma noi quì siamo mortali.
Or via, lodiam mortali altri mortali.
Poiche, chi mai di quanti albergan sotto
Il glauco Oriente, aprendo a nostre
Grazie la casa, alloggeralle in quella
Ben volentieri; e senza doni poscia
Rimanderalle? queste allor crucciate
A piedi nudi a casa sene vanno,
Molto me rampognando, che lor fui
Cagion, che sciocco fero, e van viaggio.
E pigre fatte poi, e neghittose
Sul fondo della vota arca si stanno.
Col capo in sen, sulle ginocchia fredde;
Ove anno arida sede; poiche 'n vano
Ritornaron con mani asciutte, e vote.
Chi degli uomin, che sono ora, è mai tale?
Chi colui, che ben dice, apprezza, ed ama?
Non so; che gli uomini or, non come pria,
Studian d'esser laudati in le buone opere,
Ma presi sono dal guadagno, e vinti.
Ognun tenendo a cintola le mani,
Guata donde il danar mettere in borsa,

Nè darebbe ad alcun la nettatura ;
E in bocca ha quel proverbio;egli è lo stinco
Più lontan del ginocchio: ovver quell'altro
Più la camiscia, che la gonna strigne.
Abbia io qualcosa : amin gl'Iddii i poeti.
Chi altri udrà? basta per tutti Omero.
E' di tutti i poeti egli il migliore,
Che nulla caverà delle mie mani.
Miracolosi! e qual guadagno è l'oro
Immenso, ne i casson riposto, e chiuso ?
Questo a i savi non è dell'oro l'uso.
Ma parte darne alla sua propia vita,
E parte a alcuno de' poeti darne;
Molti beneficar parenti, e molti
Altri mortali; e sempre poi agl'Iddii
Sopra gli altari, sacrificii fare;
De' forestieri ancor ricevitore
Non esser tristo, ma con lieta mensa,
Facendo lor carezze, accomiatargli,
Quando ei vorranno ritornare a casa;
E sopra tutto venerare i savi
Interpetri fedeli delle Muse,
Acciocchè quando ancor sarai sotterra,
Abbi tu fama di valente, e prode;
Nè presso le fredde acque d'Acheronte
Tu pianga oscuro, uom senza gloria, e vile :
Come alcun zappator con man callose,
L'avita povertà gravosa piange.
Molti in casa d'Antioco, e d'Alèva,
Soprantendenti della gran dispensa,
Davan la provvision per ciascun mese.
E molti degli Scopadi alle stalle

Vi-

Vitelli, e armati buoi ſen gian mugghiando,
E pel pian di Cranone, diſponeano
Paſtori ſcelte, e numeroſe gregge,
Agli amici dell'oſpite, Creondi,
Ma non ſarebbe a lor, di queſto gioja,
Da che la dolce alma votaro in quella
Ampia barca del livido Acheronte,
E ſenza che di lor fatta ne fuſſe
Memoria; quelle molte, e ricche coſe
Laſciate; tra lo ſtuolo ſciagurato
De' morti, giacerebber lunghe etadi,
Se il gran cantor di Ceo, che in vario tuono,
Ed ingegnoſo, alla ſua dotta lira
Di molte corde armata accorda il canto,
Rinomati renduti ei non gli aveſſe
Tra gli uomini de i ſecol, che verranno.
E i veloci deſtrier, che da i ſacrati
Ludi tornar, portando la corona,
A par de' lor Signori, ebbero in ſorte
Corona eletta d'onorate lodi.
Chi mai de' Licii i grandi, ed i migliori,
I Priamidi chi di lunga chioma,
Chi femmina al color Cigno ſaprebbe,
Se i cantor non aveſſer degli antichi
Celebrate le dure aſpre battaglie?
Nè Uliſſe, che ben cento, e venti meſi
Per tutti quanti gli uomini vagando
Sen gìo, e poſcia in ultimo all'inferno,
Vivo diſceſe, e del crudel Ciclope
Diſtruggitor, l'orrendo antro fuggìo,
Goduta avrebbe molto lunga fama;
Ed il porcaro Eumèo taciuto fora;

 EFi-

E Filezio bifolco, e'l buon Laerte,
Se per fargli famosi, a lor giovato
Non avesser d'un uom d'Jonia i carmi.
Dalle Muse all'uom vien la buona fama.
De' morti i vivi sprecano il danaro;
Ch'egual fatica e misurar sul lido,
Quanti flutti dal mar ceruleo a terra
Ne caccia il vento, o pur coll'acqua pura
Farsi a lavar matton bruttato, e sozzo;
E vincer l'uom, ch'è d'avarizia oppresso.
Addio, chiunque è tal; possegga pure
Argento immenso senza fine, o fondo:
Sempre il terrà di più tener desio.
Io l'onore, e degli uomini l'amore
A molti preporrei muli, e cavalli;
E cerco, a quale de' mortali io vegna
Col favor delle Muse accetto, e grato.
Che delle cantilene delle Muse
A trovarsi le vie difficil sono,
Senza Giove, che gran consiglio doni.
Non certo il Ciel menando in volta i mesi,
E gli anni, è ancor nel suo girare stanco,
Molti cavalli ancor per girar sono
La ruota di quel cocchio, al qual son messi.
Verrà chi duopo avrà di me poeta.
Facendo, o quãto il grande Achille, ò quãto
Il forte Ajace al pian di Simoente,
Ov'è d'Ilo Trojan l'antica tomba,
Or i Fenici, i quai son nel calcagno
Della Libia, rivolti ad Occidente,
Per lo timore un fier senton ribrezzo.
Già i Siracusii colle mezze lance,

Im-

Imbracciano di falcio i gravi scudi.
E Ieron tra loro, eguale a i primi
Eroi si cigne l'arme; e di cavallo
Cuoprono i crini la sua gran celata.
Volessi, o Giove, glorioso Padre,
Venerabil Minerva, e Proserpina,
Che dei ricchi Efirèi, colla tua madre
La città grande avesti in sorte, presso
Le limpide acque di Lisimelèa;
Che scaccino dall'Isola i malvagi
Fati al mare Sardonio i nimici,
De' suoi cari la morte ad avvisare
A i figli, e alle consorti; e questi sieno
A contarsi leggier tra molti uccisi.
E i primi abitator riedano a quelle
Demolite città da man nimica,
E coltivino i freschi, e grassi campi.
Infinite di pecore migliaja
Dall'erbette ingrassate, per lo piano
Belino, e i buoi in branco alle lor stalle
Correndo, il tardo viandante affrettino.
I maggesi lavorinsi a sementa,
Quando la cicaletta, che i pastori
Sparsi per la campagna osserva, e guarda,
Dentro agli arbori canta, a i rami in vetta.
Nell'armi ordiscan le lor tele i ragni,
E di guerra non sia nè pure il nome.
L'alta del Re Jeron fama i poeti
Portino oltre al mar Scitico, e sin dove
All'ampie mura di sua gran cittade
Facendo fare col bitume presa,
Comandò Semiramide Reina.

Uno

Uno son io tra gli altri molti, amati
Dalle figlie di Giove; a i quali tutti
Caglia il lodar la Sicula Aretusa
Co'popoli, e'l guerrier Rege Jerone.
O Grazie, Numi Eteoclèi, amanti
Del Minièo Orcòmeno, che a Tebe
Un tempo fu nimico, ed odioso;
Io non chiamato non andrò giammai.
Ma alla casa di quei, che invito fanmi,
Francheggiato anderò da nostre Muse;
Nè lascerò già voi, ò Grazie care;
Poiche senza le Grazie, e qual mai cosa
Agli uomini esser puote amica, e grata?
Sempre io sia dalle Grazie accompagnato.

Encomio di Tolomeo. *

IDILLIO XVII.

DA Giove principiam; finite in Giove,
O Muse, allor che all'ottimo de'Numi,
Colle nostre canzon rendiamo onore.
Cantisi Tolomeo poi tra'mortali
Al principio, nel mezzo, e sulla fine,
Poichè di tutti gli uomini egli ha il vanto
Gli Eroi, che pria da Semidei usciro,
Fatte belle opre, insigni ebber cantori.
Or io, che so ben dispiegare il canto,
Porgerò inni a Tolomeo; che gl'inni

So-

* Manilio di Teocrito.
Nec sylvis sylvestre canit.

Sono degl'immortali onore, e premio
Uomo, che taglia legne all'arboroso
Monte d'Ida giugnendo, intorno gira
L'occhio a veder, dōde incominci il taglio;
Avendo in tanta copia il suo lavoro.
Che conterò io prima, poichè mille,
E mille doti ho innanzi, onde gl'Iddii
Arricchirono l'ottimo de i Regi:
Atto a condur qualsisia grande impresa
Fino da'padri suoi di lunga mano,
Era il figlio di Lago, Tolomeo,
Quando in suo cuore un tal pensier ponea,
Che porre altr'uomo non potea giammai.
A i beati, immortali, e sommi Iddii
Il Padre suo rendello in pregio eguale,
E nel Tempio di Giove un'aurea stanza
Fabbricata gli fu; e al lato posto
Dell'amico Alessandro il simolacro,
Malvagio Iddio pe'Persi, e d'alto ingegno.
Ercole incontro a lui tauricida,
Di solido Adamante ha la sua sede,
Dove con gli altri Iddii posa a convito;
Godendo a dismisura di vedere
De'nipoti i nipoti in lunga fila;
Che dalle membra lor tolse vecchiezza
Il figliuol di Saturno, ed immortali
Chiamansi, fatti Iddii, che piè non anno.
(Poiche antenato di lor due è il prode
Eraclide, e amboduo contano Alcide,
Come l'ultimo autor di loro stirpe)
All'uno poi, che dalla mensa uscìo,
Dell'odorato nettare satollo,

Per

Per gire alla magion della sua sposa,
Diè l'arco, e sotto'l braccio la faretra,
All'altro diè nocchiuta, e ferrea mazza.
Or questi all'immortal talamo d'Ebe
Per le candide piante insigne, l'armi
Recano, e'l padre lor figlio di Giove.
Oh qual Bernice intra le savie donne
Splende, gran frutto, e onor de i genitori!
Quella, che in Cipro regna, altera figlia
Di Dionèa, le dilicate mani
Nel fragrante suo seno, allegra impresse;
Onde nulla consorte al suo marito
Dicon, che tanto già piacesse mai,
Quanto amò Tolomeo la sua consorte.
Ma riamato ei molto più ne venne.
Allor la casa tutta a i propri figli
Lieto commette il genitore, quando
E amante amato di gentil consorte.
Moglie disamorata ha il capo sempre
Altrove, e di leggier genera figli,
Ma non già simiglianti ei sono al padre.
O maestosa Vener, che in beltade
Le Dive tutte, tue compagne, passi,
Alta tua cura fu questa Reina,
E in tua grazia la bella Berenice
Non varcò la riviera d'Acheronte,
Sospiroso, dolente, e tristo fiume;
Ma con bella rapina, innanzi ch'ella
Venisse all'onda negra, e a quell'orrendo
Traghettator dell'ombre stanche, e lasse,
Nel tempio tuo tu la salvasti, e a lei
Bella dell'onor tuo facesti parte.

Quin-

Quindi a tutti i mortali è dolce Nume,
E piacevoli amori inspira a loro,
E dona all'amador cure leggieri.
O vaga Argèa dalle cerulee ciglia,
Tu mescolata con Tidèo, facesti
Quell'uccisor di popoli, il valente
Baron di Calidonia Diomede.
Dell'Eàcide Pèleo ebbe in figliuolo
Il gran trattor di dardi, il forte Achille.
E te guerriero Tolomeo produsse
Di guerrier Tolomeo l'alta Bernice,
E te Coo allevò fanciullo in fasce,
Prendendo te dalla materna mano,
Quando all'alba primiera i lumi apristi.
Poichè quivi invocò l'alma Lucina,
Che alle partorienti il cinto allenta,
D'Antigona la figlia, acciò le doglie
Sgravasse, e'l parto a ben venisse fuore.
Ella accorse propizia, ed assisteo.
E nelle sue dal duol trafitte membra
Tranquillò il duolo, e dolce pace infuse.
Simile al padre il bel fanciullo nacque,
Caro fanciullo sospirato; e Coo
Nel vedere alla luce il Regio parto,
Tuttaquanta ululò per forte gioja;
E preso in collo il grande Infante, disse.
Cresci fanciullo avventuroso, e tanto
Onora me, quanto già Febo Apollo
Onorò Delo sua dal velo azzurro.
E nel medesmo onore abbi tu il colle
Che Triopo ha nome, ed egual pregio ācora
Dispensa a i Dori, che vicini stanno,

Così è cara Renèa a Apollo Rege.
L'Isola così disse; e tre fiate
Dalle nubi mandò lieto schiamazzo
Il benavventuroso augel di Giove.
Questo è di Giove il segno; a Giove prole
Di Saturno fia a cuor l'immortal Rege,
Ed eccellente fia colui, che Giove
Tosto nato, amerà; e gran Ricchezza,
E gran felicità fiagli compagna.
Ecco che molte terre, e molti mari,
E mille continenti, e popol mille
Ei signoreggia, che le ricche messi
Fan crescer lieti, che dal sommo Giove
Sono allevate con benigna pioggia.
Ma tanto mai non rende alcun terreno,
Quanto la bassa Egitto, allor che'l Nilo
L'umide zolle traboccando frange;
Nè alcun tante ha giammai cittadi, e ville
D'uomini piene in varie arti maestri.
A trecento città munite impera.
Poni trecentomila, e poi tremila,
E trentanove poi; su tutti regna
Il magnanimo Rege Tolomeo.
Ei parte ancor della Fenicia tiene,
D'Arabia, di Soria, di Libia, ed anco
Parte de'neri Etiopi egli possiede.
Comanda a quei della Panfilia tutti,
A i Cilici guerrieri, a quei di Licia,
E a' bellicosi popoli di Caria;
Ed all'Isole Cicladi; che navi
Ottime al cenno suo nuotan nel mare.
Ogni terra, ogni mar, tutti i sonori

Fiu-

Fiumi regnati son da Tolomeo.
Molti a lui cavalier, molti scudieri
Splendon di ferro folgorante onusti.
Tutti i Re vince coll'aver profondo;
Tanto ogni dì nella beata casa
Vien di ben, d'ognintorno, e in bella pace
Stansi le genti a i lor lavori intese.
Poiche niuno de'nemici, andando
Sopra il Nilo per gran pesci fecondo,
Nell'altrui ville, a piè, piantò la guerra,
Nè fece alcun da ratta nave sbarco,
Armato contra gli Egiziani armenti.
Tal uom risiede in spaziosi campi
Il biondo Tolomeo perito in asta;
Cui molto cal guardare il suo retaggio,
Qual dee buon Re, e far novelli acquisti.
Però non è nell'opulenta, e pingue
Magione inutil l'oro, e non sta sempre,
Qual tesor di formiche, ivi riposto.
Molto n'han degl'Iddii le illustri case,
Sempre a lor le primizie offrendo in dono,
In compagnia d'altre Regali offerte.
Molto n'è dato in dono a forti Regi,
Molto a cittadi, e a buoni amici molto.
Nè di Bacco, alcun uomo, in sacro agone,
Venne dotto a mostrare il suo bel canto,
Cui non desse condegno guiderdone.
Quindi i savi ministri delle Muse,
Per render grazie dell'avuto onore,
Cantano Tolomeo: or qual più bella
Cosa puote avvenire a un ricco, e grande,
Che buona fama guadagnar nel mondo?

Que-

Questa sola agli Atridi intatta dura; *
Ma quelle immense spoglie, che prendendo
La gran casa di Priamo, guadagnaro,
Tutta eterna le cuopre oscura nebbia.
Questi sol sopra il cenere fumante
De' padri suoi si posa, e l'orme toglie.
Eresse ricchi, e profumosi templi
Alla cara sua madre, al caro padre.
E quivi lor per grande avorio, ed oro *
Belli oltre modo pose; affinche a tutti
Porgessero, adorati, alto soccorso.
E appo 'l girar di certi mesi, ogni anno
Su i rosseggianti altari abbrucian grassi
Fianchi d'interi armenti, egli e la moglie,
La magnanima moglie; di cui nulla
Donna stringe migliore al sen marito; *
Che di cuor ama il suo fratello, e sposo.
Così si celebrar le sacre nozze
Degl'immortali Iddii; che la Regina
Gran madre Rhea, partorì Regi al Cielo;
Apparecchiādo il letto a Giove, e a Giuno,

Le.

---

* *Vixere fortes ante Agamemnona*
Multi. Sed omnes illachrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro?

Hor. Carm. lib. IV. Od. IX.

* *Ptolemeo Lago con Berenice sua moglie* Θεῶν σωτή-ρων *nomine post mortem ambo consecrati: Ex Monum. Adulit. & Porphyrii excerptis apud Scaligerum: Pag. 201. in Euseb. Spanheim.*

* Θεοὶ ἀδελφοί.

Ἀρσινόη καὶ Πτολεμαῖος ὁ Φιλάδελφος.

Le mani unte d'odor, la Vergine Iri.
Godi, o Re Tolomeo; io nel mio canto
Egual farò, qual d'altri Semidei,
Di te memoria, e penso, ch'ai futuri
Parlerò io con non spregevol carme.
Virtù, e valor tu intanto chiedi a Giove.

Epitalamio d'Elena.

IDILLIO XVIII.

IN Sparta, presso il biondo Menelao,
Donzelle col giacinto in sulle chiome,
Ordiro il ballo al talamo davante,
Che di fresca pittura era dipinto.
Dodici quelle eran donzelle, e prime
Della cittade, e grandi eran Spartane.
Quando Elena di Tindaro la figlia
Elena la sua vaga amata sposa
Mise al letto, d'Atrèo il minor figlio.
Su la stessa canzon cantavan tutte,
Carolette intrecciando; ed Imeneo
La magion risonava intorno intorno.
Sì presto, o caro sposo, andasti a letto?
Pesanti le ginocchia? o se' di questi,
Forse, cui piace il gran dormire? o pure,
Quando sul letto ti gittasti, avevi
Bevuto assai? dovevi or tu per tempo,
Tu, che mestier n'avevi, andare a letto;
E lasciar poi; che colle sue compagne
Presso alla cara madre in festa, e 'n gioco
Si stesse la figliuola insino a giorno.

Poi-

Poichè ce n'era ancor per la dimane
Della sua sposa, e ancor per anni, ed anni.
Felice sposo, quando andasti a Sparta,
A Sparta, dove è'l fior di gentilezza,
Perche il primier tu ne'tuoi voti fussi.
Qualche buon genio al fianco avesti, ed egli
Proruppe in un gentil caro starnuto,
Che certo fu di tua ventura il segno.
Solo tra' Semidei avrai il figlio
Di Saturno per suocero il gran Giove.
La figliuola di Giove a te ne venne,
Venne a giacer sotto gl'istessi panni,
E non v'ha tralle Greche altra giammai,
Che calpesti la terra, a lei simile.
Come gran cosa partorirebb'ella,
Se partorisse simile alla madre!
Poichè tutte noi siam d'età compagne,
Tenghiamo ancora la carriera istessa,
Degli uomini alla guisa il corpo ugnendo,
Del nostro fiume Eurota appresso i bagni,
Femminil gioventù, dugenquaranta
Fanciulle, delle quai niuna è senza
Taccia, quando ad Elèna si compàra.
Qual mostra Alba, che spùta il suo bel volto
Qual con manto di stelle illustre notte,
Qual serena appo'l verno primavera,
Tal Elena tra noi aurea sfavilla,
Compressa, grande, e ben vegnente come
Il cipresso negli orti; e negli arati
Il solco, o al cocchio un Tessalo destriero.
Elèna sì dal bel color rosato,
Di Lacedemone è giojello, e pregio.

Nul-

Nulla, di lana tai lavori ordisce,
O più bella mai tela avvolge al subbio,
Nè alcuna altra sì ben tocca la cetra,
Di Diana cantando, e di Minerva
Dal largo petto, quanto Elena bella,
Di cui negli occhi son tutti gli Amori.
Vaga fanciulla, omai tu donna sei,
Ed a guardar la casa omai ti tocca.
Noi la mattina al corso, ed a i giardini
Andremo a coglier fiori, e a far ghirlande,
Molto, o Elèna te membrando, quali
Pecorelle di latte, che son prive
Della materna desiata poppa.
De' fior dell'umil Loto una ghirlanda
In tuo onore intrecciando, la porremo
Le prime in un ombroso Platanetto.
Verserem prime da un argenteo vaso
Unguenti a quell'ombroso Platanetto.
Lettere fian nella corteccia scritte
In Doriese, acciò chi passa legga:
„ Fatemi onore: io pianta son d'Elèna.
Godi, sposa, e tu godi, o nobil sposo,
Che suocero sì grande avesti in sorte.
Doni Latona a voi leggiadra prole,
Latona di bei figli alma nutrice.
Venere a voi, Venere Dea conceda
Un eguale d'entrambi amor perfetto.
Largisca Giove, il gran Saturnio Giove
Alta, felice, ed immortal ricchezza,
Che vadia di gentil sangue in gentile.
Dormite, l'un nell'altro, o cari sposi,
Amore, ed amistà spirando in seno.

De-

Destatevi al mattin; non vel scordate,
Torneremo ancor noi quì domattina,
Tosto, che sorto il buon cantor del giorno,
Strepitando alzerà il piumoso collo.
O Imen, Imeneo, godi a tai nozze.

Canto funerale di Bione bifolco amoroso.

IDILLIO XIX.

GEmete, o mesti poggi, e Doriche acque;
L'amabile Bion piagnete, o fiumi.
Or vi dolete, o piante; ora, o boscaglie;
Spirate adesso, o fior, con triste ciocche.
Vestite, or Rose, porpora lugubre.
E tu, Anemolo, ancor di duol t'ammanta.
Ora, o Giacinto, le tue lettre parla;
E nelle foglie un Ai Ai maggiore
Prendi; poich'egli è morto il buon Cantore.
Sicule Muse, incominciate il Pianto.
Rusignuoli ploranti in densi rami,
Fate sapere al fonte d'Aretusa,
Ch'egli è morto Bione, il buon bifolco.
E che con lui il Doriese canto,
E la soave nota in un morìo.
Sicule Muse, ec.
Piangete il morto, voi, Strimonii Cigni,
E con bocche lugubri ora cantate
Mesto canto in quel tuon, ch'ei solea darvi.
Dite pure all'Eagridi donzelle,
E dite a tutte le Bistonie Ninfe,
Che il Doriese Orfeo novello è morto.
Sicule Muse, ec.

Egli

Egli agli armenti grato or più non suona,
Non canta ei più sotto solinghe querce,
In bell' atto sedendo; ma sol canta
Appresso Pluto l'aria dell'oblio.
Son muti i monti; e van co i tori insieme,
Meste mugghiando le smarrite vacche;
Che, dal gran duol, più pascolar non sanno.
Sicule Muse ec.

Lo stesso Apollo la tua morte pianse,
L'immatura tua morte, o buon Bione;
Pianserla ancora i Satiri, ed in negra
Lunga villosa vesta anco i Priapi;
E sospirano i Pani il tuo bel canto.
Delle fonti le Dee pianser pe' boschi,
E le lagrime lor si fecer acque.
Duolsi nelle caverne Eco, che tace;
Nè più le labbra tue tra' sassi immita;
Gli Arbor nella tua morte a terra il frutto
Gittaro; e insieme i Fior tutti languiro.
Non iscorse da' pomi il dolce sugo,
Nè il mele scorse più dagli alveari;
Morì dentro alla cera, egro, e dolente;
Poichè, che altro vendemmiare occorre
Miel, quando quel della tua bocca è morto?
Sicule Muse ec.

Non tanto il Delfin piange al marin lito,
Nè pianse tanto in scogli il Rosignuolo,
Nè tanto Rondinella al monte strise,
Nè sì il duol d' Alcion prese Ceice.
Sicule Muse ec.

Nè Ceril sì cantò ne' flutti azzurri,
Nè così nelle valli Eoe il figliuolo

E Dell'

Dell'Aurora, l'augel di Mennon pianse,
Battendo intorno alla sua tomba l'ale,
Quanto, morto Bion, fecer lamento.
Sicule Muse ec.
I Lusignuol, le Rondinelle tutte,
Alle quai porse, col cantar, diletto,
E già fu lor nel favellar Maestro,
Su i rami, l'una incontro l'altra, assise
Si rispondean lagnando; e gli altri augelli
Soggiugneā: voi; Colombe, ancor piangete.
Sicule Muse ec.
Chi sonerà le tue sampogne, o caro?
E chi fia quei sì temerario, e folle,
Che oserà porre alle tue canne bocca?
Quivi ancor spiran le tue labbra e'l fiato,
E pasce ancora i tuoi bei canti l'Eco.
Queste or io reco a Pan; ma forse anco egli
Temerà d'accostar sua bocca a quelle,
Per non restar nel suono, a te secondo.
Sicule Muse ec.
Piange ancor Galatea tua dolce nota,
Che già prendea di quella alto diletto,
Mentre in sul lido intorno a te sedea;
Che non sonavi tu, come il Ciclopo;
Quello fuggìa la bella Galatea,
Ma dolcemente te, dal mar mirava;
Ancor l'onda obliando, in sull'arena
Diserta posa; e ancor pasce il tu' armento.
Sicule Muse ec.
Tutti teco moriro delle Muse
I doni; e tutti ancor teco moriro
Delle donzelle, e de i garzoni i baci.

Fan

Fan gli Amori a tua tomba un triſto pianto;
Ama te più dell'amoroſo bacio,
Vener, con cui baciò il morto Adone.
Queſto, o tra tutti i fiumi il più canoro,
Queſto è a te l'altro duolo, acerbo duolo,
Fiume Smirneo; ti morì in prima Omero,
Quella ſoave di Calliope bocca;
E colle lagrimoſe onde ſonanti
Dicon, che tu piangeſſi il caro figlio;
E tutto il mar di ſtrida empieſti: or l'altro
Figlio tu piangi; e in grave duol ti ſtruggi.
Ambo cari alle fonti: un d'Ippocrene
Bevve alla fonte; e l'altro ad Aretuſa.
Quei la bella di Tindaro figliuola
Elena celebrò, ed il gran figlio
Di Teti Achille, e Menelao d'Atrèo.
Queſti non guerre, e non pianti; ma Pane
Cantò, con dolce ſuon, Dio de' paſtori;
E ſonando così, paſcea l'armento.
Siringhe fabbricò, e vacche munſe,
E moſtrò i baci dell'età più freſca.
Amor nodrì nel ſeno, e a Vener piacque.
Sicule Muſe ec.
Ogn'inclita Città ſopra te piange,
Piangono te, Bion, tutti i caſtelli,
E più d'Eſiodo ſuo, Aſcra ti piange.
La mancanza di Pindaro non tanto
Senton dolendo, le Beozie ſelve.
Non tanto pianſe Alceo, la forte Lesbo,
Nè la città di Teo, il ſuo Poeta,
E Paro più d'Archiloco ti brama;

Ed in vece di Saffo, Mitilene
Ancora l'arie tue cantà piangendo.

L' Europa.

IDILLIO XX.

Vener mandò ad Europa un dolce ſogno
Sul terzo, eſtremo della notte, all'Alba;
Quando del mel più dolce il ſonno ſiede
Sulle palpebre, e che le membra ſolve,
E con morbidi nodi i lumi lega;
Quando de'ſogni veritieri il gregge
Popoloſo ſi paſce, e vanne in volta.
Di ſua magion nelle più alte ſtanze
Ripoſando la figlia di Fenice,
Ancor fanciulla Europa, di vedere
In ſembianza di femmine, le parve
Due terre ferme, l' Aſiana, e quella,
Ch'è a rimpetto, per lei imprender lite.
L' Aſia più contendea per la ſua figlia,
Dicendo, ch' allevata ella l' avea,
E partorita ancor; l' altra le forti
Palme addoſſo mettendo, la traea
(Ed ella ne venia) con dir, che Giove,
Che dell'Egide tien l' orrendo ſcudo,
Le avea promeſſo in fatal dono Europa.
Dal letto ella s'alzò tutta tremante,
Palpitante nel cor; poichè quel ſogno,
Qual vera viſion, l'era apparito.
E ſedendo, e tacendo, ella buon tempo
Si

Si ſtette, e le due donne ancora aveā
Negli aperti ſuoi lumi; in fine appena
Proruppe la donzella in queſti accenti.
Chi de' Numi Celeſti a me ne manda
Tai viſioni; e quali ſogni mai
Portanmi nel mio talamo ſpavento?
Mentre ſu molle, e ſpimacciato letto
Io traggo un dolce, e ſaporito ſonno.
Chi era quella foreſtiera, ch' io
Vidi dolce dormendo? oh come il core
Amor di lei colpimmi! ed oh com'ella
Caramente m'accolſe, e qual ſua figlia,
Mi riſguardava con benigno viſo!
Ma in bene il ſogno torninmi gl' Iddii.
Sì detto, ſi levò, e a cercar preſe
Le care ſue, amabili compagne,
D' età, di nobiltade ad eſſa eguali;
Cō cui ſempre ſcherzava, allorche al ballo
S'aſſettava per gire, o pur quando ella
D'Anauro ſi bagnava alle correnti,
Facendo il corpo ſuo pulito, e gajo;
O che con mano delicata i fiori
Odoroſi pe' prati ella cogliea.
Queſte toſto le apparvero, e ciaſcuna
Teneva nelle mani un paneretto,
Pe' fiori, e a' prati gìan ſulla marina,
Dove ſoleano far loro adunanze,
Le roſe amando, e inſieme il ſuon del mare.
Portava Europa una paniera d' oro,
Da vederſi miracolo, e lavoro
Grande del Dio Vulcan; ch' egli già in dono
A Libia diè, quando ella andò a marito;

Che fu lo Scotiterra il gran Nettunno.
Libia alla bella poi Telefaessa
Donolla, che ad essa era pur nuora:
Telefaessa madre alla fanciulla
Europa diede infin l'inclito dono.
Storiata era di varie, e belle cose
A maraviglia risplendenti, e vaghe.
Eravi d'oro Jòn d'Inaco figlia,
Vacca ancor; nè di donna avea sembiante;
Con quattro piedi il suo cammin facea,
E per le salse onde sen gìa notando.
Fabbricato d'azzurro eravi il mare;
Uomini due sovra il ciglion del lito
Stavansi insieme rimirando quella
Vitelletta, che a nuoto il mar fendea.
Eravi Giove, che toccava quella
In dolce modo, colla man divina.
E allato a quel, che mette in mar con sette
Bocche, fiume del Nilo, ei di bel nuovo,
D'una leggiadra, e ben armata vacca
In bellissima femmina mutolla.
Del Nilo la corrente era d'argento,
Di bronzo la vitella, e d'oro Giove.
Della paniera sotto l'orlo intorno
Mercurio era intagliato, e a lui vicino
Disteso Argo vedeasi, ed abbattuto
Negli occhi stati già sempre veglianti.
Dal fresco sangue sparso, augel nascea
Superbo per le sue fiorite piume,
Che le penne spiegando in guisa d'una
Nave, che ratta l'Oceàn passeggia,
Vago facea coperchio all'aureo vaso.

Tal della bella Europa era la Cesta.
Poscia che dunque negli ameni prati
Scesero le donzelle, or l'una, or l'altra
Traeano da quei fior giocondo spasso.
Quella il narciso, che soave olezza,
L'altra più volentieri il sermollino,
Questa cogliea il giacinto, e molte in quelli
Prati, o giardin di primavera alunni
Cadean per terra spicciolate foglie.
Queste a cogliere poi faceano a gara
Del biondo Croco l'odorata chioma.
Ma in mezzo a lor l'alta Reina stava,
Delle rose cogliendo il bel vermiglio,
Qual spicca tra le Grazie augusta, e vaga
La Dea, che sorte da marina spuma.
Ma non dovea lunga stagione, quella
L'animo dilettar, cogliendo fiori,
Nè il cinto virginal serbare intatto:
Che non sì tosto di Saturno il figlio
Videla, che nel cuor restò ferito,
Da i dardi di Ciprigna a un tratto vinto,
Che sola puote domar Giove ancora.
L'ire schivar della gelosa Giuno,
E macchinando ancor della donzella
Giove ingannar la tenerella mente,
Celò Iddio, cangiò corpo, e si fe toro;
Non qual nell'ampie stalle oggi si pasce,
O qual domato trae pesante carro.
Tutto di color biondo era il suo corpo,
E dalla testa eguali uscian le corna,
Qual vaghi cerchi di crescente Luna.
Calò nel prato di bei fior dipinto,

Nè fu già di terrore alle donzelle
La sua comparsa; anzi in contrario tutte
Di farsegli vicine ebber vaghezza;
E il leggiadro toccare amabil tauro,
Che gittava da se sacra fragranza,
E che ben si facea sentir da lunge;
E del verziere il grande odor vincea.
Fermossi avanti alla gentile Europa,
E lambivale il collo, e con carezze
L' amor della donzella a se traea.
Ella il palpava, e la schiumante bocca
Colla man gentilmente gli asciugava.
Poscia il baciava, ed egli allor muggiva
In un tuono amoroso, e delicato,
Grato, dolce, gentil di Frigio flauto.
Inginocchiasi a i piè d' Europa, e guata;
Torce il collo, e le insegna il largo dosso;
Ed ella così disse alle donzelle,
Che risplendean per lor treece profonde,
Venite quà, care compagne, e spasso
Diamoci un po di questo toro, in lui
Sedendo, che porgendo a noi la groppa,
Tutte ci porterà come una nave.
Egli è dolce a vedere, e mansueto;
Nè mostra esser simile agli altri tori.
Anzi qual d'uom, l'accorgimento, e'l senno
Possiede, e sol gli manca la favella.
Sì disse, e'l Toro ella montò ridendo,
E l'altre a montar preste erano anch' esse,
Ma ratto s' involò fuggendo il Toro,
Via portando colei, che sol bramava,
E prestamente fu correndo al mare.

Ri-

Rivolgendosi indietro, ella chiamava
Le dolci amiche sue, fide compagne,
Gridando aita colle mani stese.
Ma quelle non poter giugnerla mai.
Varcando il lido il Toro, oltre sen corse
Leggier, notando di delfino in guisa,
Le Nereidi dal mar sorsero fuori,
E seggendo sul dosso alle balene,
Da lor venian portate incontro al Toro.
E lo stesso Nettun gravifremente
Scotitor della terra, sopra il mare
Spianando i flutti, al gran German serviva
Nel camino del mar, di fida scorta,
Ed i Tritoni a lui facean corteggio,
Del mare alticorrente abitatori.
Sonavan tutti a nozze; ed Europa
Stando di Giove sul bovino dorso,
Coll' una man del Toro al lungo corno
S' atteneva, e coll'altra in su traca
Della sua vesta le purpuree pieghe,
Fin dove tratta bagna ognor le navi
L' acqua infinita del canuto mare.
Quel, che d' Europa gli omeri copria
Ampio velo gonfiò qual vela in nave,
E la Vergin rendeo più lieve, e snella.
Quando ella fu dalla sua terra lungi,
Nè si scopriano più lidi, nè monti,
Ma sopra, Cielo, e sotto, immenso mare;
Guardando intorno intorno, al fin sì disse.
Dove mi porti, Diotauro? or quale
Se' tu; e come mai co' duri piedi
Solchi il camino, e non paventi il mare?

Scorrono il mare le veloci navi;
Tremano i tori alla marina via.
Qual acqua dolce avrai, qual cibo in mare?
Forse alcun sei degl'immortali Iddii;
Or perche cose fai non proprie a Nume?
Nè i marini dolfin sopra la terra,
Nè i tori in mar passeggiano giammai.
Ma tu per terra, e ancor per mar passeggi,
Senza annegare; e ti son remi l'unghie.
Forse che nel ceruleo aer levato,
Ancor volerai tu, qual ratto uccello.
Ohimè quanto grande è mia sciagura!
Che la magion del padre abbandonata,
Seguendo questo bue, smarrita, e sola
Vo navigando in pellegrina foggia?
Ma tu, che imperi al bianco mar, Nettunno
Propizio mi soccorri; io credo, e spero
Vederti innanzi a me drizzar la strada:
Che non senza la man d'Iddio io varco
Questi umidi sentieri. Ella sì disse.
E a lei così il Bue dall'ampie corna:
Sta di buon cuor, fanciulla, e non temere
Del mar l'orgoglio; io ti son Giove istesso;
E poco fa, forma di toro io presi,
Che ciò, ch'io voglio, comparir poss'io,
Il tuo amor femmi a toro esser sembiante,
E mi fe misurar cotanto mare.
Or te riceverà l'Isola Creta,
Ove allevato fui, ove faransi
Le nozze, ove sarà tua lieta sede.
E quivi avrai di me ben chiari figli,
Che Re di scettro sieno a tutto il mondo.

Si

Sì disse, e fatto fu ciò ch'egli disse:
Apparì Creta, e Giove prese un'altra
Sembianza, e la cintura a lei disciolse;
E gli fecero l'Ore il ricco letto;
E quella, che fu in pria donzella, or donna
Venne di Giove; e di Saturno al figlio
Partorì figli, e venne tosto madre.

L'Amore Fuggitivo, di Mosco,

IDILLIO XXI.

VEner cercando il suo figliuolo Amore,
Esclamando dicea: Se alcun veduto
Ha ne' Trivii scorrendo andar l'Amore;
Egli è mio figlio; il mio scappato figlio.
Chi mel'insegna, averà premio; e fia
Di Venere il baciar la sua mercede.
Ma se mel condurrai, ospite, un nudo
Bacio tu non avrai; ma più del bacio.
Tu puoi il fanciullo ravvisar tra venti.
Bianco non è, ma di color di foco.
Gli occhi ha qual fiāma ardēti, ed acerbetti.
Mente malvagia con dolce favella.
Mele è la voce, e dal pensier diversa.
Quādo ei si cruccia, egli è di cuor selvaggio;
Ingannator; che vero alcun non dice.
Fanciullo traditor, che crudel scherza.
Ricciuto il capo, ed ha protervo il volto.
Piccola la sua man lungi saetta,
Saetta in Acheronte, e il Re di Dite.
Nel corpo è ignudo, ed è nel cuor coperto.

Pennuto vola, come uccello, or sopra
Questi, or su queste; e negli entragni siede.
Tiene un archetto, e sopravi una freccia;
Piccola freccia, e pur va sino in Cielo.
Dalle sue spalle piccoletta pende
Un' aurea faretra; e acerbe canne
Vi son, con cui sovente anco me impiaga.
Tutto è crudele, tutto; e in oltre quella
Piccola face il sole istesso incende.
Se'l prẽdi, il lega, e'l traggi; e nol cõpiãgere;
Se piange; guarda pur, ch'ei non t'inganni.
Se ride, trallo; e se pur vuol baciarti,
Fuggi; ch'è reo il bacio, e son le labbra
Veleno; e s'egli insin dicesse, prendi,
T' offero in dono tutte quante l'armi,
Non toccassi tu nulla; che fallaci
Sono i doni, e di fuoco infetti, e tinti.

L'Amore Mellilego, o Rubatore di favi.

IDILLIO XXII.

IL ladro Amor punse una mala pecchia,
Mentre spogliava gli alvear di favi;
Tutti quanti gli punse i polpastrelli;
Quei si doleva, e nella man soffiava;
Batteva i piedi, e in quà e in là correva.
Ed a Vener mostrando il suo dolore,
Lamentando dicea, ch'un sì minuto
Animaluccio è l'ape; e pur sì grandi
Fa le ferite; allor diè nelle risa

La madre, e disse; or non se' tu qual ape
Piccolo ancora; e quali fai ferite!

Canto funerale d' Adone.

IDILLIO XXIII.

IO piango, Adone: è morto il bello Adone;
E'morto il bello Adon:piangon gli Amori,
Accompagnando il fiero mio lamento.
Che più in panni vermigli, o Vener, giaci?
Sorgi infelice in negra vesta, e batti
Il petto, e a tutti dì, ch'è morto Adone.
Io piango Adone, e piangono gli Amori.
Giace ne'monti il bello Adon ferito
Da bianco dente il bianco fianco, e poco
Spirto traendo ange Ciprigna; il sangue
Scorre vermiglio sulla bianca carne.
Languisce l' occhio sotto al morto ciglio;
Dal labbro fugge il bel color di rosa,
E intorno al labbro langue il moribondo
Bacio da Vener non lasciato mai;
Di lui morto anco il bacio a Vener piace;
Ma Adon non sa chi sia che morto il bacia.
Io piango Adone ec.
Crudel crudel nel fianco ha piaga Adone,
Ma maggior Vener porta al cor la piaga.
Urlan sopra il garzon gli amici cani;
Piangon l' Oreadi Ninfe; e Citerèa
Scarmigliata pe' boschi errando vanne,
Trista, discinta, scalza: i forti pruni
Sfior-

Sfioranle nel paſſare il ſacro ſangue ;
Mettendo acute ſtrida, ella ſi porta
Per lunghe valli il ſuo garzone, e ſpoſo,
L'Aſſirio Spoſo ſuo alto chiamando.
A lui ſul corpo un rio di ſangue andava,
E giù dal fianco roſſeggiava il petto,
E il coſtato, che dianzi era di neve,
Di porpora era fatto al morto Adone.
Ahi ahi! Citerea piangon gli Amori.
Perdè il vago conſorte, e perdè inſieme
Il divino ſuo aſpetto; avea Ciprigna
Bello l'aſpetto, allor che Adon vivea.
Morì ſua forma con Adone, ahi ahi.
Dicon le querce, e i monti; ahi laſſo Adone!
Piangono di Ciprigna i fiumi in lutto,
Piangon ſulle montagne Adon le fonti.
I fiori dal dolor fanſi vermigli.
Venere la cittade, e la campagna
Tutta riempie di doglioſo canto.
Ahi ahi Ciprigna: è morto il bello Adone;
L'Eco riſuona; è morto il bello Adone.
Ahi l'amor di Ciprigna e chi non piagne?
Toſto che vide, e che conobbe Adone
E ſcorſe in lui la mortal piaga impreſſa,
Toſto che vide il porporino ſangue
Via via ſpicciar dal moribondo fianco,
Abbracciandol dicea: aſpetta Adone,
Povero Adone aſpetta, in queſto eſtremo
Punto, ch'io ti ritrovi, e prenda, e ſtringa,
E meſcoli le mie colle tue labbra.
Svegliati per un poco, Adone, e baciami;
Sia l'ultimo tuo bacio il mio congedo.

Ba-

Baciami tu, fino a che il bacio vive,
Finchè dall'alma tua nella mia bocca,
E nel mio ſeno ſcorrerà il tuo ſpirto;
E ch'io un dolce veleno avvalli, e ſugga,
L'amor bevendo in tanto: io queſto bacio
Guarderò, come fuſſe Adone iſteſſo.
Giacchè da me, ſpoſo infelice, fuggi.
Tu lontan fuggi, Adone, e ad Acheronte
Ten vai, al crudo, e diſamabil Rege,
Ed io vivo infelice, perche Dea
Sono, e di te ſeguir non m'è permeſſo.
Ricevi Proſerpina, il mio marito:
Che in ciò tu ſei molto di me migliore;
E tutto il bello a te ne ſcende, e a Pluto.
Tutta miſera ſon, tutta dolente,
Nè di doler mi veggio mai ſatolla.
Piango Adon, che m'è morto, e te pavento.
Tu muori, o mio diletto, e l'amor mio
Da me ſparì qual ſogno, e volò via.
Vedova è Citerea, e in ſua magione
Stannoſi indarno i pargoletti Amori.
Teco perì, nè più poſſiede incanto
Già sì pieno di grazia il mio bel cinto.
Perche, audace garzon, ſeguir la caccia;
Eſſendo tu sì bello? e colle fiere
Perche ſerrarſi tanto in dura lotta?
Vener così piangea; ed al ſuo pianto
Soſpira, e piange il coro degli Amori.
Ahi ahi Ciprigna; è morto il bello Adone.
Tanto Venere ſparge amaro pianto,
Quanto Adon verſa ſangue; il tutto in terra
Vien fiori; il ſangue partoriſce roſe,

E le

E le lagrime anemoli si fanno,
Io piango Adone ec.
Non sparger più per selve i tuoi lamenti,
O Citerea; è bello e fatto il letto
Per ricever Adon, funebre letto,
Il letto tuo, v' giace morto Adone,
Ch'è bello ancorchè morto, e par, che dorma:
Ponlo in morbidi panni, qual solea
Teco con essi trarne i sacri sonni
Nel letto aurato, or corca il tristo Adone.
Gitta sopra di lui ghirlande, e fiori;
E ogni cosa con lui tu gitta intanto,
Poich' egli è morto, e tutti i fior moriro.
Spargi il bel corpo con unguenti, spargi;
Peran gli unguenti tutti, poich' Adone
Perìo, balsamo tuo pregiato, e caro.
Corcato è Adon nelle purpuree vesti;
Piangonlo, e intorno gemono gli Amori,
Tosisi sovra Adon; va a prender l' uno
Le frecce; l'altro l'arco; e quei il turcasso.
Uno d' Adon scioglie i calzari, e l' altro
In ampi vasi d' oro acqua ne arreca.
Un altro i fianchi, e la ferita lava.
Un dietro a Adon col ventilar delle ali
Par che lui in vita richiamar procacci.
Gridando Citerea piangon gli Amori.
Spense Imeneo alle soglie ogni sua face;
La nuzzial ghirlanda a terra sparse.
Non Imeneo, non più Imeneo si canta,
Ma l' ai, l' ai sol risonar si sente.
Ai ai Adone, ai Imeneo, ai.
Piangon le grazie di Cinèra il figlio;
E' mor-

E morto il bello Adon, tra lor dicendo.
Queste di te maggiori alzan le strida,
O Citerea; piangono Adon le Parche,
Ed incantano Adon; ma non l'ascolta;
Ch'ei pur non vuole, e Proserpina il tiene
Legato sì; che mai non lo discioglie.
Pon fine, o Citerea, al tuo lamento.
Lascia star questo dì conviti, e feste,
Per ripigliarle poi per tutto l'anno,
Finchè non riede l'annual funesto
Giorno in cui dee rinnovellarsi il pianto.

Il Bifolchetto.

IDILLIO XXIV.

DI me si rise Eunìca, allor ch'io volli
Dolce baciarla; e me con agra guisa
Rampognando dicea queste parole:
Levamiti dinanzi; va in malora.
Tu, che bifolco sei, baciar mi vuoi.
Meschin, non imparai baciar villano;
Ma premer so, sol cittadine labbra.
Nè in sogno bacerai mia bella bocca.
Che guardo hai tu? che motti? e villã scher- (zi!
Come leccato, e in blandi detti parli?
Qual hai morbida barba, e dolce chioma!
Alle labbra hai tu male, e mani nere.
Sai di cattivo; via; non mi sozzare.
Disse; e ben tre fiate in sen sputossi;
E me da capo a i piei spesso guatava,
Biasciando, ed attraverso rimirandomi.

Assai

Assai della sua forma ella invaniva;
Orgogliosa vegnendo, ed insolente,
Onde in faccia mi fece un certo riso
Di scherno, e d'arroganza, a denti aperti.
Quindi ad un tratto ribollimmi il sangue,
E'l corpo mio si fè dal duol, vermiglio,
E scarnatin, qual rugiadosa rosa.
Ed ella sen andò con dato avermi
Martello; io porto sotto al cuor lo sdegno,
Che me, che ho qualche grazia, e sō galante,
Una malvagia meretrice irrise.
Ditemi il ver, pastori; io non son bello?
Forse così repente qualche Iddio
Venir m'ha fatto altr'uom da quel ch'i era?
Poiche a me per l'avanti una soave
Certa beltade mi fioriva sopra,
Come l'edra sull'arbore fiorisce;
E n'adornava la mia prima barba.
Le chiome crespe a guisa di prezzemoli
Circa alle tempia mie sì si spargeano,
E lampeggiava sotto a nere ciglia
La bianca fronte; e gli occhi miei pur erano
Più di Minerva assai lieti, e sereni.
D'una ricotta più dolce la bocca,
E dalla bocca mi scorreva voce
D'un fiale di mele assai più dolce.
Soave la maniera del mio canto,
O suoni la siringa, o pur col flauto
Parli, o con canna, ovver colla traversa;
E le femmine tutte di montagna
Diconmi bello, e tutte ben mi vogliono.
Ma non m'amano già le cittadine,

E per-

E perch'io son bifolco, oltre ne passano
Senza ascoltarmi; e di me nulla curano.
Anco il bel Dioniso in le vallate
Cacciò le vacche; e non sann'ei, che Venere
Impazzò già per un pastor d'armento,
E su pe' poggi pascolò di Frigia?
Lo stesso Adone amò nelle foreste,
E in le foreste ancora ella lo pianse.
Endimion chi fu? non un bifolco?
E pur così bifolco amollo Cintia.
E dall'Olimpo scendendo venìa.
Di Latmo alla boscaglia, e col garzone
In un dormiva; e tu gran madre Rhea
Piagni un bifolco; e non tu ancora, o figlio
Di Saturno, smarrito intorno andasti
Per l'amor sol d'un pastorel bifolco?
Eunìca sol non vuol amar bifolco,
Di Cibele da più, di Cintia, e Venere.
Or non amar nè anco tu, o Venere,
Nè in cittade, nè in monte il tuo galante,
E trapassa a dormir sola le notti.

I Pescatori.

IDILLIO XXV.

La povertà, o Diofanto sola
Desta i mestieri; ed ella è del travaglio
Maestra; poich'agli uomin di lavoro
Non lascian pigliar sonno i tristi affanni;
E benchè un poco della notte alcuno
Un lieve sonno assaggi; il turban poi,

Di

Di repente assalendolo, le Cure.
Cacciatori di pesce insieme due
Vecchi giaceansi, che distesa aveano
Aliga secca sotto sue capanne.
Appoggiati di frasche a una parete,
Presso loro giaceano i lavori
Di loro man; le paniere, le canne,
Gli ami, e le reti caricate d'aliga.
Lenze, nasse, di vimin laberinti.
E funi, e pelli, e vecchia barca in terra;
Per capezzal piccola sporta; e ancora
I loro panni, i berrettin di feltro.
Questo tutto il lavor de i pescatori;
Questi gli arnesi, e tutta lor ricchezza.
Nè pignatta, nè cane avea niuno.
Tutto alla caccia lor parea soverchio.
E per compagna avean la povertade.
Non v'era a molto spazio alcun vicino,
E d'ognintorno presso a quell'afflitta
Capannetta intrecciata di lor mano,
Con soave baldanza il mar notava.
Non avea ancora il carro della Luna
Sua carriera ammezzata, allora quando
Destò il caro travaglio i pescadori;
E collo stropicciar gli occhi, cacciando
Dalle palpebre il sonno, a cantar presono.

Asfal.) Non dicon ver, credimi amico, quegli,
Che dicon, che la state allora scorcino
Le notti, quando Giove i giorni allunga:
Sognai ben mille sogni; e non è l'alba,
Forse sbagliai, che è ciò; son le notti anni.

Forestiero.) Asfalion, la bella state incolpi

In-

Indarno, perche il tempo fa suo corso;
Ma il dormire interrotto dal pensiero
Questo questo ti fa la notte lunga.
Asfal. Apprendesti tu mai giudicar sogni?
Che buoni io ho sognati in questa notte.
Io vo, che sii di mia fantasma a parte
Vo la pesca, ed i sogni partir teco;
Che non lasserai vincerti d'ingegno.
Ottimo è quegli sponitor di sogni,
Che tiene ingegno, e questo è a lui maestro;
Per altro, abbiamo da passare il tempo;
E che altro ha da fare un, che riposa
Sulla foglia, sul mare, e che non dorme
Volentieri su i pruni? e ancora è acceso
Nel Pritanèo il fanale; e dicon ch'egli
Sempre fa buona pescagione. *For*. or dimmi
La vision notturna, e tutto appunto
Contando, al tuo amico l'appalesa.
Asfal. Dopo che a sera dal marin lavoro
Stanco io posava, e non er'io già molto
Ripieno, posciache cenando al tardi,
Ben ti sovvien, facemmo lesta cena;
Vidi me sovra un scoglio a caccia inteso,
E assiso attendea quivi al varco i pesci.
E dalle canne io pur scotendo giva
L'esca ingannosa; e alcun di quei più grossi
V'andava; e pur è ver, che l'orso pere,
La cagna sogna pane; io sogno pesce.
Abboccò l'amo; e ne spicciava il sangue.
La canna si piegava, io la reggea,
Le man stendendo, e intorno all'animale
Trovai contrasto; come io potea mai

Con piccoli ferruzzi aver gran pesce.
Poi ripensando alla ferita, dissi:
Forse mi fedirai? nò; tu sarai
Fedito, e gravemente; e non scappando
Il pesce; a lui la man pronto distesi.
Vidi vinta la prova; e trassi un pesce
Aureo, e in tutto fabbricato d'auro.
Ma me prese paura, ch'egli a sorta
Non fusse pesce al Dio Netrunno caro,
O un giojel dell'azzurra Anfitritè.
Io dolcemente lo staccai dall'amo,
C'alle sue punte alcun pezzuolo d'oro
Dalla bocca attaccato non restasse;
E colle funi io lo condussi a terra.
Giurai di non più porre il piede in mare,
Ma stare in terra, e dominar coll'oro.
In questo mi destai: tu, o forestiero,
Appoggia a questo la tua mente; ch'io
Il giuramento, ch'io giurai, pavento.

Forest. Tu non aver timor: tu non giurasti.
Nè vedesti, o trovasti il pesce d'oro.
Son tutte queste vision bugie.
Se tu a occhi aperti, e non dormendo,
Questi luoghi anderai giù rifrustando,
La speranza de'sonni cercheranne
Pesce di carne; affinchè tu non muoja
Di fame, con tutti i bei sogni d'auro.

Me-

Megara moglie d'Ercole.

IDILLIO XXVI.

Madre mia, perche sì in tuo cuor t'affligi
Forte dolente? e quel rossor di prima
Tu non conservi più nelle tue guance?
E perche tanto tu mi stai crucciata?
Forse perche soffre infiniti guai
Il chiaro figlio tuo da un uom da nulla,
Qual lion calpestato da cervetto?
Ahimè di me; perche così gl'Iddii
Immortali mi fer tal scorno, ed onta?
Perche così m'ingeneraro i miei
Genitori con tristo avverso fato!
Sventurata; che poi, ch'io fui consorte
D'un uom gentile, e senza taccia alcuna,
Ch'io rispettava al par di mie pupille,
Ed' ancor nel mio cuore onoro, ed amo,
Di lui, niun altro infra i viventi
Più miserabil mai trovossi, o tanto
D'affanni assaggiò mai ne' suoi pensieri.
Infelice; che col medesim'arco,
Che donogli di già lo stesso Apollo,
E con gli orridi strai d'alcuna delle
O Parche, o Furie, i suoi figliuoli uccise;
E la cara alma lor dal sen ne svelse,
Furioso in sua casa, e pien di strage;
I quali io meschina, io stessa vidi
Con gli occhi miei, dal padre suo colpiti,
C'ad uom non verria mai nè anco in sogno.

Nè

Nè potèva io lor già dare aita,
Che gridavan sovente alla lor madre
Mercè;che il male era già presso,e invitto.
Come l'augel si duol de' pargoletti
Figli, che a morte vanno acerba, e dura,
Che il crudo serpe entro alla forte macchia
Ingoja, e con acuti stridi intorno
Svolazza lor, la lor pietosa madre,
Nè porger può verun soccorso a i figli;
Che gran spavento è a lei il farsi presso
Alla crudele, e dispietata belva;
Così madre infelice il caro figlio
Plorando io gìa con furioso piede,
Di quà di là per la magion scorrendo.
Giacessi pur anch'io morta co i figli,
Velenosa saetta avendo in petto,
O Diana, che impero hai sulle donne!
Allor piangendo noi i genitori,
Colle proprie lor mani in una stessa
Pira posti averebbero con molti
Funebri doni, e con pietose esequie,
E raccogliendo di noi tutti l'ossa,
E ripostele dentro una sola urna
Aurea, l'avrebber seppellite, dove
La prima volta noi tutti nascemmo.
Or quegli albergan nell'equestre Tebe,
Le zolle dell'Aonia campagna
Profonde arando, ed io nella sublime
Cittade di Giunone, aspra Tirinta
Infelice ch'io son! sempre a una guisa
Toccata son da più cordogli insieme;
Nè di lagrime è a me sosta veruna.

Ma

Ma poco tempo co'mie'occhi veggio
Il mio marito nella casa nostra;
C'un lavoro di molti affanni ha a mano,
Ne'quai s'affanna e terra, e mar cercando.
Ben ei di pietra tiene un'alma in petto;
O di ferro, ben dura; e tu ten vai
Piangendo, in acqua; nelle notti, e in tutti
I giorni, che il gran Giove in terra manda.
Niuno ho io de' parenti, il quale
Possa assistendo porgermi conforto;
Che tralle mura della casa nullo
Racchiudesi; e di là dal pinoso Ismo
Stan tutti quanti; nè a me è pur uno,
Ver cui mirando, qual afflitta donna,
E meschina, alleggiassi il caro cuore;
Eccetto Pirra la sirocchia; ed essa
Più sovra l'uomo suo Ificlo duolsi
Tuo figlio; che figliuoi più miserabili
Del mondo io credo, che tu ingenerati
Abbia ad un Dio, e ad un mortal soggetto.
Disse; e dalle palpebre per le gote
Nell' amabile sen sgorgava il pianto,
Mentre i figli rammembra, e i genitori.
Così le bianche guance Alcmena molli
Facea del pianto, fuor mãdando anche essa
Dal profondo del cuor gravi sospiri.
Così parlò a sua nuora in savi motti:
Prodigiosa figlia! e che è questo,
Che sì ti cadde nella scura mente?
Come sturbar vuoi tu ambedue noi,
Contando duri affanni? or non è questa
La primiera fiata; ch'e'son pianti.

Quegli non ſono aſſai, da cui ſiam ſempre
Un giorno appreſſo l'altro, poſſeduti?
Certo ſarebbe ben di piagner vago,
Chi computar voleſſe i noſtri duoli.
Sta di buon cuor; che tal non è il deſtino,
Che dal voler divin ci toccò in ſorte;
Ed io te miro, cara figlia, ſotto
Dolori immenſi gemere; e il dolerti
Ti perdono; che gioja ancora increſce.
Te poi forte compiango, e compaſſiono,
Perche ſe' a parte di noſtra ſventura,
Che ſovra'l capo a noi gravoſa pende.
Sappia Cerer velata, e la Donzella
(Contra le quali in prova con ſuo grave
Danno ſpergiuri alcun noſtro nimico)
Che ſviſceratamente io te non meno
Amo, che ſe da me tu fuſſi uſcita,
E dimoraſſi in caſa unica figlia.
Nè penſo, che ciò ſiati in tutto ignoto.
Però non dir, mio germe, ch'io nõ prezziti,
Nè, ſe di Niobe ancor leggiadra io piango
Più ſpeſſo; che non già ammirar ſi dee,
C'una madre pel figlio, che patiſca
Calamitade, ſi lamenti, e dolga,
Che dieci meſi io faticai portandolo,
Innanzi ch'io'l vedeſſi, in corpo mio;
E mi conduſſe ſulle porte a Pluto,
Così cattiva ſgravidanza io ebbi,
E ſoſtenni nel parto acerbe doglie.
Or da me ſe ne va ſceuro, e ſolingo
In terra altrui, a far novella impreſa.
Nè ſo, diſventurata, s'egli mai

Fa-

Farà ritorno, ed io accoglierollo.
Di più nel dolce sonno un fiero sogno
M'ha sbigottita, e quella assai io temo
Terribil vision, che in sogno io vidi,
Non faccia a i figli ciò, ch'io non vorrei.
M'apparìo di tener con ambe mani
Ben fabbricata zappa il mio figliuolo;
Con cui; qual Opra a prezzo, ei sì cavava
Gran fossa all'orlo d'un fiorito campo,
Ignudo, e senza pur pastrana, o tunica
Ben cinta; e poich'al fin fu del lavoro,
Facendo a una vigna un forte chiuso,
Ficcando allor la zappa in una porca,
Per mettersi era quelli, c'avea innanzi,
Indosso, panni; allorchè di repente
Sopra la fonda fossa lampeggioe
Fuoco indefesso, e immensa intorno a lui
In alti giri ravvolgeasi fiamma.
Ei con gli agili piè veloce, e ratto
Sempre traeasi indietro; di fuggire
Bramando di Vulcan le dure forze.
Sempre davanti al corpo suo, qual spada,
E scudo, la gran zappa egli agitava;
E quinci e quindi con gli occhi mirava,
Che lui non abbruciasse il crudo fuoco.
Or lui d'atar talento avendo, come
Mi parve, il coraggioso Ificlo, e forte
Cadde sul suolo, sdrucciolando, pria,
C'a lui giugnesse; e non potea rizzarsi,
Ma immobil si giacea, qual debil vecchio,
Cui mal suo grado a cader spinto avesse
L'ingioconda, e inamabile vecchiezza.

Giace intanto per terra, e quivi ftaffi
Fermo, e confitto, infino a che nol prenda
Per mano, e'l tragga fu, un paffeggiere,
Che moffo dall'afpetto venerando
Della canuta barba, onorar voglialo.
Così in terra caduto era il guerriero
Scotitore di fcudo, Ificlo il forte.
Io piagneva, veggendo i figli miei
In gran confufione, e fmarrimento;
Finchè partìo dagli occhi il dolce fonno;
E tofto venne la lucente Aurora.
Tai fogni, amica, tutta notte diermi
Alla mente fpavento; e cofternaronla.
Ma tutti in capo àd Euriftèo fi tornino
Lungi da noftra cafa, ed il mio cuore
Siagli profeta; e lo compifca Iddio.

Caftore, e Polluce; o i Diofcori, cioè i figliuoli di Giove.

IDILLIO XXVII.

Laudiam di Leda, e del gran Giove i figli;
Caftore, e'l fier co' pugni afpro Polluce,
Avvolgente alla man bovine pelli.
Laudiam due volte, e tre la mafchia prole
Della Vergin Teftiade; i due Spartani
Fratelli, falvadori de' Mortali,
Che fon rafente a perigliofo rifchio
De' cavalli, cui turba e guerra, e fangue;
E delle navi, che fprezzando i fegni

Delle

Delle ſpuntanti, e tramontanti ſtelle,
Diedero in crudi, e diſpietati venti,
Che or da poppa,or da prua,or dove meglio
Voglia lor torna, rimbalzando l'onda,
In fondo le gittaro, e le sbandaro
Di quà di là; pendon ſpezzati a caſo
Colla vela gli attrezzi; e ſopraggiugne
Ruinoſa da Ciel notturna pioggia;
Rimbomba il mar battuto quinci, e quindi
Da i venti, e dall'orribile gragnuola;
Ma pur le navi voi traete a galla
Coi paſſeggier, che innanzi avean la morte.
Toſto ceſſano i venti, e lieta calma
Pel mar paſſeggia, e in quà e in là le nubi
Fuggite ſon, non ſi ſa dove, o come.
Appajon l'Orſe, e agli Aſinelli in mezzo
Il poco chiar preſepio appare, e moſtra
Le coſe tutte al navigar tranquille.
O ambedue ſoccorſo de i mortali,
O ambedue all'uomo amici, eſperti
In canto, in lotta, in cetera, in cavalli.
Caſtore, o pur Polluce a cantar prendo?
D'ambi dirò; ma in prima di Polluce.
Le Simplegadi pietre Argo fuggendo,
E la bocca crudel di mar nevoſo,
Portando degl'Iddii i cari figli,
Giunſe a i Bebrici; allor molti da una
Scala di quà di là, ſcendendo in folla,
Uomin sbarcar della Giaſonía nave;
Sull'arenoſa, e a' venti eſpoſta riva;
Rizzar trabacche, ed accendeano foco;
Caſtor, che di color vario ha puledri,

E Polluce, che fosco è nel sembiante,
Smarriti da i compagni, ambo solinghi
Stavan mirando un forte bosco alpestre.
Quando trovar sotto rabbiosa pietra.
Una fonte perenne d'acqua pura,
E correr sotto questa altre fontane,
Che dal fondo parean cristallo, o argento.
Eranvi sopra, alti, ragiosi pini,
Platani, pioppi, e coll'acuta chioma
Cipressi, e fiori ancor grati, odorosi,
Buoni a i lavori dell'irsute pecchie,
Quanti mai sul restar di primavera
Soglion soprassiorir pe' verdi prati.
Quivi un Uomo villan facean dimora,
Superbo, crudo, e nel sembiante orrendo;
Rotte da dure pugna avea l'orecchie;
Vestiva il colmo petto, e l'ampie spalle
Ferrea carne callosa intorno intorno;
E qual Colosso ben piantato ei stava;
E sotto l'omer sulle forti braccia
Muscoli avea sì risentiti, e grossi,
Che parean di quei tondi di torrente
Sassi, che l'acqua volve, e in un tornisce.
Vellosa pelle di lion pendea
Dagli omeri, e dal collo; e dell'estreme
Zampe serviasi a fare a quella il nodo.
Primiero a salutar fu il fier Polluce.
Poll. Salute a te, ospite, qual tu sia.
Quali i mortali son di questo luogo?
Am. Salute a me? e come ciò può stare,
C'uomini veggio non veduti mai?
Poll. Sta di buon cuor; nè dir già di vedere
Uo-

Uomini iniqui, o di malvagi Padri.
Am Sto di buon cuor; perche così mi piace,
Non già, perche insegnar tu a me lo debba.
Poll. Un uom selvaggio sei; e ad ogni cosa
Iroso, e crudo, e sprezzator superbo.
Am. Tali siam; quai ci vedi, in nostra terra.
Io nella tua non entro; e non men curo.
Pol. Vieni, ed avuto l'ospital regalo,
Potrai far poscia alla magion ritorno.
Am. Io ti rinunzio gli ospitali doni;
Che in quanto a me, non son parato a darne.
Poll. Mirabil che tu se'; nè di quest'acqua,
Daresti a ber, se brama io pur n'avessi?
Am. Conosceralo tu, se la tua sete
Asciugheran giammai l'arsicce labbra.
Poll. Dirai, se argento vuolci, o qual mercede,
Per trarti a contentar la nostra voglia.
Am. Uno contr'un ti volgi; alza le mani;
Ferma, o pugil, co i piè la gamba, e fissi
Gli occhi tenendo, di trar pugna in atto,
Non risparmiar dell'arte tua la scuola.
Poll. A chi appoggerò le mani, e i cesti?
Am. Non vedi me? mio chiamerassi il pugile.
Poll. E qual premio sarà di nostra pugna?
Am. Io tuo, e tu mio sarai, s'io vinco.
Poll. Tai sono i giuochi de' crestuti galli.
Am. O siam simili a galli, o a leoni,
Certo non pugnerem per altro premio.
Sì disse Amyco, e posto un cavo nicchio
Alla sua bocca, diede un fier muggito.
Corser veloci al segno udito, e sotto
Un Platanetto ombroso in un drappello

Ferì i Bebrici colle lunghe chiome.
Così tutti gli Eroi andò chiamando
Castor guerrier, della Magnesia nave.
Quegli, quando ebber con bovine fasce
Le mani armate, e i duri cuoi avvolti,
Venner in campo, e l'uno incontro all'altro
Mosse, spirando acerba strage, e morte.
Quivi molto travaglio ebbero in pria
Brigando, qual di due prender dovesse
Dopo le spalle il Sol; ma tu passasti
Di maestria il Gigante, o buon Polluce;
Che il Sole tutto gli batteva in faccia.
Or quegli, che di sdegno erasi acceso,
Oltre n'andava colle man mirando;
Ma un pugno gli menò di sotto al mento
Di Tindaro il figliuol, quand'ei fu presso;
D'ira si accese più, che non fe pria;
E scoteva la pugna, e smisurato
Eragli addosso, e si chinava a terra.
I Bebrici acclamavanlo, e dall'altra
Parte gli Eroi Polluce incorraggiavano;
Temendo, non premendolo il schiacciasse
Nello stretto, quell'uom simile a Tizio;
Di Giove il figlio or quinci stassi, or quindi,
E con ambe le man pungea vicenda;
Talchè il furor frenò di quel superbo,
Ed arrogante di Nettunno figlio.
Fermossi ebbro di colpi; e a sputar sangue
Vermiglio prese; e tosto un lieto grido
Alzar s'udìo da tutti i valorosi
Eroi, che favorian l'alto Campione;
Quando vider l'acerbe, e triste piaghe.

Or

Or nella bocca, or nelle gote impresse;
E gli occhi angusti per l'enfiato viso.
Indarno l'aizzava il Sir Polluce,
E da tutte le bande l'assaliva,
Mostrando colle mani innanzi il colpo.
Ma quando ei l'osservò confuso, e stanco,
Spinse alle ciglia sopra'l naso un pugno;
E scoperse la fronte infino all'osso;
E quei ferito, in sulle molli erbette
Cadde a rovescio, e quivi fu disteso.
Levossi, e rinforzò l'aspra battaglia;
L'un l'altro s'uccidean co' duri cesti;
Ma verso il petto, e fuor del collo il Duca
De' Bebrici menava; ed allo'ncontro
Con dispietati, e sconci colpi il viso
Bruttava a lui l'invitto Sir Polluce.
Gli s'appiastravan dal sudor le carni;
E a quell'uom grosso iva il sudor minuto;
E tosto di grand'uom tantino ei venne,
Polluce poi con portamento altero
Nel travaglio parea fatto più grande
Acquistare un color più vago, e bello.
Or come mai di Giove il figlio uccise
Il Mangiador Gigante, o Musa, dimmi.
Tu, che se' Dea, tu'l sai; io gli altrui detti
Rapporto, nè da me so far parola.
Tu detta; io parlerò à tuo talento.
Agognando condur ben forte impresa,
Di Polluce pres'ei la mano manca
Colla sua manca, obliquo a terra, e chino;
E coll'altra assalìo, portando in suso
Dal destro fianco le sformate membra;

Ma quei col capo gli scappò di sotto.
Colla mano gagliarda la sinistra
Tempia percosse, e in sulla spalla cadde,
E dalla tempia fracassata, e rotta
Tosto spicciò sgorgando il nero sangue.
Colla man manca gli battè la bocca,
E i folti sgretolaro acuti denti.
Sempre con più sonoro scoppio il viso
Gli guastava, finchè smarrir le gote
Il lor luogo, e colore; e a terra steso
Giacque, e spossato; e l'una, e l'altra mano
Insieme alzò donandosi per vinto;
Che vicino era a dar gli ultimi tratti.
Pure, ancorch'ei nelle tue forze fusse,
Nulla di superchievole, e d'iniquo
Gli soffristi di far, pugil Polluce.
Ben egli a te, buon giuramento feo,
Dal mar chiamando il padre suo Nettuno,
Di non nojar giammai ospite alcuno.
Tu sei laudato, o Sir: te, Castore, ora
Io canterò, di Tindaro figliuolo,
Cavalcator veloce, armato il petto,
E grande ancor maneggiator di lancia.
Involate s'avean questi due figli
Di Giove, due fanciulle di Leucippo,
E via ne le portavano volando.
E due fratelli gl'inseguiano in fretta
D'Afareo figli, e generi futuri.
L'uno Lincèo, e il valente Ida l'altro.
Giunti del morto Afàreo alla gran tomba
Sceser tutti da i cocchi, ed assaltarti;
D'aste carchi, e di scudi onusti, e gravi.

Ca-

Castore gridò allor dalla celata.
Mirabil gente; chi a pugnar v'invita?
E qual vi sprona di combatter brama!
Perche per l'altrui spose, aspri nimici
Esser volete, e in mano ignudo è il ferro?
Con noi Leucippo accomodò sue figlie;
Fur le nozze assai prima a noi giurate.
Ma voi non ben, guastando i letti altrui,
Con bovi, e muli, e con non vostre cose
Il Padre sovvertiste, e con regali
Faceste delle nozze alta rapina.
Sovente d'ambedue alla presenza
Posso giurar, ch'io queste cose dissi;
Benche un uomo io nó sia di far gran motti;
Amici, si disdice a valorosi
Prender per mogli quelle, c' han già sposo.
E' grande Sparta, e popolosa è Pisa,
Nobil pel corso de' cavalli suoi;
E di greggi abbondante Arcadia è grande;
E l'Achive città, Messana, ed Argo,
E tutta la Eolia riviera;
V' sotto a' genitor s'allevan mille
Donzelle, cui non manca, e forma, e senno;
Di lor potete quelle, che v'è a grado,
Prendere agevolmente per ispose.
Suoceri molti aman di farsi a i buoni;
E tra gli Eroi voi bene illustri sete,
E i padri vostri, e'l sangue vostro antico.
Or cari voi; fate, che a fin condotte
Sien per noi queste nozze; ad altre poi
Nozze per voi, noi penseremo tutti.
Molte sì fatte cose io vi dicea,

Ma il vento le gittò fuggendo al mare,
Nè grazia ebbero mai questi miei detti,
Che fuste inesorabili, e crudeli.
Ma piegatevi ancor, pur una volta.
Paterni sete a noi ambo cugini.
Che se il cuor vostro poi brama battaglia,
E col sangue conviene a guerra rotta
Sciogliere le nimistadi, e l'ire ostili;
Ida, e'l germano mio forte Polluce
Terranno lungi dal pugnar le mani.
Ci proveremo, e giudice fia Marte,
Noi due, io, e Lincèo, d'età minori;
Acciocchè non lasciam soverchio lutto
A' nostri padri: un morto sol per casa
Basta, e i restanti allegreran gli amici,
E per li morti sposeran le figlie.
Con poco mal quì si guadagna assai.
Disse; nè vano Iddio far volle il detto.
Or quei maggior d'età poser giù l'armi.
Venne in campo Lincèo, calando l'asta
Al primiero girone dello scudo.
Il valoroso Castor similmente
L'asta scotea, e all'uno, e all'altro in cima
Dell'elmo sventolavano le piume.
Nel dirizzar le lance ebber gran pena
In mirar, se per sorte alcun di loro
Parte mostrasse del suo corpo ignuda.
Ma innanzi che verun restasse offeso,
L'estremità dell'aste si spezzaro,
Dentro ficcate ne' tremendi scudi.
Cacciate fuor le folgoranti spade,
Comminciar di bel nuovo a darsi entrambi
Col-

Colpi feroci senza fine, o posa.
Molti Castor ne diè sull'ampio scudo,
Sull'elmo a crini di cavallo adorno.
Molto forò Lincèo in vista acuto
Di lui lo scudo, e del cimier vermiglio
Leccò la punta, e di colui l'estrema
Mano troncò; ch'al suo ginocchio manco
Il tagliente coltel spingea; scappando
Castore destramente col sinistro
Piede, e montando, ed assalendol ratto.
Lincèo ferito, gittò via la spada,
E di correr desio ebbe al sepolcro
Del padre, per aver quivi riparo;
Ove appoggiato il forte Ida mirava
La battaglia civil di quei Campioni.
Ma di Tindaro il figlio incontr'a lui
Forte movendo, la gran spada strinse,
Tra'l fianco, e l'umbilico ei trapassollo;
E le viscere il ferro in terra sparse;
E Lincèo cadde stramazzato, e giacque,
E corsegli alle luci un greve sonno.
Non però l'altro poi figliuolo vide
Laocoossa in la magion paterna
Condurre il caro maritaggio a fine.
Poiche tosto svellendo Ida Messenio
Una colonna, che sportava in fuore
Dalla tomba Afarèa, era già pronto
Per coglier l'uccisor di suo fratello.
Ma Giove accorse in sua difesa; e ad Ida
Fè cader dalle mani il marmo al suolo,
E l'arse di saetta, e lo trafisse.
Co'Tindaridi sì l'imprender guerra

Non

Non è faccenda da pigliare a gabbo;
Possenti ei sono, e da possente nati:
Addio, figliuoi di Leda; a gl'inni miei
Donate sempre glorioso nome.
A i Tindaridi son cari i poeti,
Cari ad Elèna, e a gli Eroi, che l'alto
Ilio guastando, Menelao soccorsero.
A voi fabbricò gloria, o Siri, il grande
Cantor di Scio, che la città di Priamo,
Le navi degli Achei, le pugne d'Ilio,
Ed Achille cantò, torre di guerra.
A voi anch'io delle canore Muse
I dolci doni, quali esse mi danno,
E secondo che dà la casa mia,
Tali vi reco; che di tutti i doni,
Che si danno agl'Iddii, ottimo è il canto.

L'Eraste, ovvero l'Amadore: in lingua Dorica. Narrativo.

IDILLIO XXVIII.

UN cert'uomo amoroso amava un crudo
Garzone, ch'era buono nel sembiante,
Ma nel costume poi non era tale.
Odiava chi l'amava, e nulla avea
Di tenero, e gentil; nè conoscea
Amor, che Dio ch'egli è; e qua i fini archi
Tien nelle mani, e come egli saetta
Su i giovanetti amati, acuti dardi;
Ne i motti in tutto, e negli abbordi crudo;
Nè di sue fiamme avea verun ristoro.

Non

Non del labro un allegro almo splendore,
E non degli occhi un delicato raggio;
Non roseo pomo, o favellare, o bacio,
Che l'amore a portar rende più lieve.
Come animal salvatico in sospetto
Ha i cacciator, così sospetto, e tema
Era ogni cosa sua verso l'amante.
Facea le labbra smorte, e bieco il guardo,
E per la bile si cambiava in viso.
Fuggìa il color gentile, e delicato,
E si vestìa la villanìa dell'ira.
Ma ancor così quel Bello traditore
Più l'amadore suo inuzzoliva;
Che venia nell'amar più duro, e fiero.
Al fin, di Citerea non resse al duolo,
Ma a piagner venne all'odiosa casa;
Baciò la soglia, e così alzò la voce.
Crudo garzon selvaggio, e d'una trista
Lionessa Allevato, o sasseo, o indegno
D'Amor garzone; io son gli ultimi doni
A recarti venuto; il laccio mio.
Non più da te fanciul venire io voglio
Coll'ira tua sdegnato; ma m'invio
Colà, dove ad andar tu mi dannasti,
Dove si dice ch'un sentiero sia
Battuto dagli amanti; ove si prende,
Dicono dell'oblio la medicina
Ma quantunque accostandola alle labbra,
La tirassi giù tutta; io non potrei
Spegnerne così ancor la fiamma mia.
Al vestibulo tuo dir ora addio
Io voglio, e so predire anco il futuro.

Vaga ancora è la rosa, e'l tempo guastala;
E la viola è vaga, e tosto invecchia.
E' bianco il giglio, e quando cade, muore
Bianca è la neve, e pur tosto si strugge.
La beltà de'garzoni è bella ancora,
Ma corta ha la sua vita, e tosto manca.
Verrà quel tempo, c'amerai tu ancora,
E che arrostito il cuor da dura fiamma
Ognor verserai tu lacrime amare.
Fammi, o garzone, questa grazia estrema;
Quando uscendo di casa, mi vedrai
Nel vestibolo tuo appeso, allora
Non passar me meschin; ma ti sofferma,
E un poco piangi; e sovra me versando
La lagrimetta tua, me dalla fune
Disciogli, e colle vesti tue ricuopri,
E seppellisci, e dà l'ultimo bacio.
Non paventar: dona tue labbra al morto.
Io non risurgo; ancorche tu con meco
Tornato in amistà, m'abbracci, e baci.
Cava una fossa, e del mio amor sia tomba;
Quando ten vai, dimmi tre volte; amico
Tu posi; e se ti piace, ancora dimmi:
Perduto ho ũ buõ cõpagno, ũ buono amico.
Scrivici sopra, questo breve motto;
Ch'a legger ti darò, segnato in versi.
O passeggiere, uccise amor costui;
Non passar via: ferma le piante, e leggi
Queste parole: Ebbe crudele amico.
Appresso queste voci, ei prese un sasso,
E fermando dal muro a mezza soglia
Quel terribile sasso, urlando appese

Il cord in forte, e'l laccio mise al collo.
Diede un calcio alle base, e ruzzololla;
Ed ei rimase in aria appeso, e morto.
Uscì fuori il garzone, e'l morto vide
Dalla sua corte appeso; nè nel cuore
S'ammollì punto, o l'omicidio pianse;
Ma delle giovenili spoglie sue
Coprendo il morto, le fe sozze tutte.
Alla scuola n'andò degli esercizzi,
E a trovare ne gìo gli amici bagni,
Ed a quel Nume, ch'egli offese, venne.
Sovra l'orlo del bagno Amore stava;
Balzò la statua, e'l mal garzone uccise.
Venne il bagno pel sangue allor vermiglio,
Ed una voce galleggiò sull'acque
Del garzon, che in morir così dicea.
Addio amanti: l'odiator fu morto.
S'ami chi ama; che punir sa Iddio.

Sopra Adone morto.

IDILLIO XXIX.

ADone Citerea
Tosto che vide morto,
Con dolorosa chioma,
E con pallida guancia;
A se il cignal condurre
Fece da i vaghi Amori.
Questi pronti volando,
Tutto il bosco cercando,
Trovar la mesta fiera;

Le-

Legarla, e rilegarla.
Quei posto al collo un laccio,
Lo traea prigioniero.
Questi dietro incalzando,
Sì il percotea con gli archi.
Giva la bestia appena;
Poichè Vener temea.
Quando a lei disse Ciprigna:
Di tutte o più rea fiera,
Tu tal fianco oltraggiasti?
Tu mordesti il mio consorte?
La bestia allor rispose:
Giuro a te, Citerea,
Per te, pel tuo consorte,
Per questi lacci miei,
Per questi cacciatori,
Il tuo vago consorte
Io non volea ferire.
Ma come immagin santa
Il mirava adorando;
E l'ardor non soffrendo,
Bramava il fianco ignudo
Dal gran furor baciare.
E ciò mi nocque poi.
Questi, o Ciprigna, prendi
Questi gastiga, e sega;
A che porto soverchi
Questi amorosi denti?
E se ciò non ti basta,
Tronca ancor queste labbra.
Il compatì Ciprigna,
E disse a i vaghi Amori,

Che

Che scioglies*s*ergli i lacci.
Da indi in poi seguìo
Vener, nè al bosco gìo.
E andato al fuoco, s'arse
Quegli amorosi denti.

La Siringa: a Pan.

IDILLIO XXX.

SIringa hai nome; e ti misura il canto.
1 Donna di Niun, 2 Madre di Lūgaguerra,
3 Della Balia d'Antipatro facesti

4 Il

Postille alla Siringa.

1 *Donna di Niun*. *Parla a Penelope, della quale fu figliuolo lo Iddio Pan. La chiama Donna di Niuno, cioè moglie d'Ulisse, il quale, come è noto presso Omero, fu detto* Οὖτις, *cioè Niuno; per ingannare il Ciclope. E Salvador Rosa nelle Satire chiamò Omero; Cantor dell' Itaco Nessuno.*

2 *Madre di Lungaguerra. Teocrito chiama Penelope Madre di Macroptòlemo; cioè di Lungaguerra, intendendo di Telemaco: che significa Lunguerra, o Lontanaguerra.*

3 *Della Balia d'Antipatro. Intende la Ninfa Amaltea, nutrice di Giove; e la chiama Ma-*

4 Il veloce Rettor, non 5 quel Cornuto,
Che già la 6 Figlia del toro nutrìo.
7 Ma quello ci lasciasti; di cui pria
La mente accese 8 il termin dello scudo;
9 Ch'ha di due animai tutto il suo nome:
Che

---

ja, cioè nutrice; e Giove, Antipatro, perche fece contr' al padre Saturno. Questa Ninfa tiene il Corno della Dovizia, e per questa il poeta intende i bestiami, onde vengono le ricchezze. In Ispagnuolo gañado *si dice il bestiame, e* gañar, *guadagnare; e presso i Latini da* Pecore, *venne* Pecunia.

4 *Il veloce Rettor. Intende lo Iddio Pan; guardiano delle gregge.*

5 *Il Cornuto. Intende d'un famoso pastore, menzionato in questi Idillii, detto, Comata, cioè Capelluto. E Cornuto significa lo stesso poiche i Capelli anticamente erano detti* Κέρα, *Corni, o Cornetti.*

6 *Figlia del Toro, la Pecchia, perche credevano, che dal cadavere del Toro nascessero le pecchie; e Comata dicono che fosse allevato dalle pecchie; e per questo fusse sì buon cantore. Lo stesso si dice di Platone, e d'altri, che hanno avuto il mele del bel parlare in bocca.*

7 *Ma quello ci lasciasti; cioè Pan, tuo figliuolo.*

8 *Il termin dello scudo. Quasi fosse innamorata della Itis, ovvero fine, e giro dello scudo. Allude a Pan, che andò alla guerra con Bacco.*

9 *Il nome quì è preso per la figura, per la persona; mezzo uomo, e mezzo capra.*

Che s'invaghì d'una mortal fanciulla ;
10 Di vario ſuon Geriona ventoſa ;
Ch'alla Muſa, che 11 ſerto ha di viole,
Una ſonora 12 piaga fabbricò, (deſi.
Del deſio 13. Gioja, che nel 14. fuoco accen-
Che ſpenſe la ſuperbia, ch'ha lo ſteſso
Nome con 15 quel che ucciſe l'Avo,
E dalla 16 Tiria tolſela.

Cui

---

10 *Chiama la Siringa, fanciulla, per l'attrativa del ſuono, e dilicatezza di quello ; la dice Μεροπα ; col qual nome ſono da Omero chiamati gli uomini, cioè di varie lingue, di vari ſuoni. Geriona ſimilmente da Γῆρυς, che ſignifica ſuono.*

11 *Queſto epiteto, di coronate di viole dà alle Muſe, ſe non erro, Pindaro.*

12 *Chiama la ſiringa, piaga canora, o ſonora ; poiche ſiringa vale due coſe, e lo ſtrumento muſicale, e la fiſtola, ſorta di piaga.*

13 *Gioja del deſio, cioè gioja d'amore : il Greco dice ἄγαλμα : colla qual voce ſi ſignifica una ſtatua, un ſimolacro, e ogni bella e leggiadra coſa, e perſona, atta a rallegrare : da ἀγάλλω, che, e rallegro. E Gioja ſimilmente pietra prezioſa, e cara, e capace di nobile intaglio è detta dal rallegrare : in Lat. barbaro, Jocalia, i giojelli, jojeaux.*

14 *Nel fuoco, cioè nel cuore, nelle viſcere, o nel fegato ; ove s'accende l'amore.*

15 *Che ammorzò l'orgoglio de' Perſiani, che ſono così dinominati da Perſe, il quale ucciſe Acriſio ſuo Nonno.*

16 *La Tiria, cioè Europa, con cui Giove ſi meſcolò*

Cui questa amabil de' 17 Ciechiferi
Possession 18 coral, dedica 19 Paride
Simichida: o sugli uomini
Mortali 20 salitore.
21 Assillo della Lida.
22 Di padre ladro, 23 e senza padre.

24 O

---

in Tiro. E quì la parte del mondo così detta.

17 *Ciechiferi.* πηρόφοροι. *Quegli che portano zaino, cioè i pastori; il quale zaino e in Greco, e in Lat. si dice,* pera; *ma perche* peros πηρὸς *significa cieco, scherza sul doppio significato.*

18 *Corale è parola de' Rimatori antichi, per voler dire, Cordiale.*

19 *Paride fu giudice delle tre Dee. Teocrito vuol dire, giudicato da Dio, e così per Paride intende se medesimo, dicendosi Simichida, cioè figliuolo, o discendente di Simico.*

20 *O su gli uomini Mortal salitore.* Βροτοβάμων *quì vuol dire, salitore sopra i massi, sopra le pietre; e dice, sopra i mortali; poiche gli uomini era tradizione antica, che dopo il diluvio Deucalioneo si generassero dalle pietre.* λαοὶ, *i popoli.* λᾶες, *le pietre.*

21 *Assillo, cioè amore, innamorato.*

22 *Di padre ladro, cioè figliuolo di Mercurio.*

23 *Senza padre, cioè spurio, quasi S. P. sine patre, come alcuni questa voce originavano: quando in effetto è da* σποράδην: *cioè disseminatamente nato. Come appunto Pan, che dicono, che dalla mischianza delle semenze de' Proci nascesse da Penelope.*

24 O membra d'arca, godi.
Soave canta,
25 Colla muta fanciulla,
26 Calliope
27 Invisibile.

L'Ercoletto, ovvero Ercole bambino,

IDILLIO XXXI.

Ercole già bambin di dieci mesi
La genitrice, Mideate Alcmena,
Ed il minore d'una notte Ificlo,
Ambo lavati, e del suo latte pieni,
Pose sovra uno scudo di metallo,
C'Anfitrion da Pterelao ucciso
Trasse in sua spoglia bel guerriero arnese.
E toccando la testa a i suoi due figli,
In questa guisa parlò lor la donna.

Dor-

---

24 *O membra d'arca.* λαρνακόγυιε. *L'arca si dice in Greco* Chelos, *e l'unghia di bestia, si dice* Chele. *Scherza su questa vicinità di voci.*
25 *Colla muta fanciulla. Colla Siringa, per se stessa, mutola.*
26 *Calliope, cioè di bel suono.*
27 *Invisibile; poiche il suono non è sottoposto alla vista. E queste sono le Postille necessarie per l'intelligenza della Siringa di Teocrito, che è un pretto Indovinello, e tessuto di gerghi: cavate da antiche Chiose: senza le quali non si può intendere.*

Dormite, infanti miei, dolce, e leggiero
Sonno; dormite anime mie, o due
Fratelli, e sani figli, riposate
Felici, e all'alba giugnete, felici.
Dopo queste parole il grande scudo
Ella cullava, e quegli il sonno prese.
Quando l'Orsa tramonta a mezza notte
Presso Orion volgendosi, che l'ampio
Omero mostra intorno; allor la fiera
Macchinatrice Giuno orridi mostri
Due draghi, i quai sotto cerulee spire
Arricciavansi in fiero aspro ribrezzo,
Mandò cacciando all'ampia soglia, dove
Della casa incastravansi le porte.
Minacciosa aizzandogli; che il putto
Ercole gisser crudi a divorarse.
Quei slungati girandosi per terra,
Strisciavan ambi sopra lei le loro
Pance di sangue voratrici ingorde,
E mentre ei gian, dalle luci un fuoco
Malvagio scintillava, e fuor sputavano
Grave veleno; or quando ei fur leccando
Presso a i bambini; allora si destarono,
Il tutto Giove provvedendo, i cari
D'Alcmena figli, e si feo lume in casa.
L'uno tosto gridò; allor ch'ei scorse
Le triste bestie sovra'l cavo scudo,
E i disonesti denti avvisò Ificlo;
E co i piedi diè un calcio alla velluta
Vesta, che'l ricopria, scappar bramando.
Ercole incontro a lor, stese le mani
Teneagli in grave nodo avvinti, e stretti;

Tutt'

Tutt'è due forte per la gola presi;
Ove a' tristi serpenti ognor si fanno
Rei veleni, che ancora odian gl'Iddii.
Quei con lor volte spaventose intorno
Serravansi al bambin, più tardi nato,
E lattante, e che sotto la nutrice
Sparger non si vedea lagrima mai.
Snodavan poi l'affaticata schiena,
Dal poderoso laccio, e violento
Col lor divincolar cercando torsi.
Ode il grido, e primiera Alcmena destasi.
Levati Anfitrion; pigra paura,
E gelata mi tien; levati in fretta,
E corri tosto a piedi nudi, e scalzi.
Non odi il gran gridar del minor figlio?
Non vedi, che a questa ora omai di notte
Sì tarda, tutte queste mura in molta
Luce fatte si son palesi, e chiare;
Senza ch'ancor spuntata a noi sia l'Alba?
Ci è in casa quel che ci è, marito mio.
Così diss'ella; ed ei balzò dal letto,
Ubbidendo a i conforti di sua moglie.
Andò a pigliar la valorosa spada,
Che sempre a capo al letto ei si tenea,
Attaccata di cedro a una caviglia:
Una nuova cintura egli ancor prese,
Coll'altra mano sorreggendo il fodero
Di Loto fatto, grande alto lavoro.
L'ampio talamo allor d'un'ombra folta
Sì si coperse, e ne rivenne bujo.
Ad alta voce i suoi serventi chiama,

Che schiacciavã sbuffando un grosso sonno.
Correte al focolare, il foco a prendere,
E recheretel quà, serventi miei.
Tagliate i gravi alle porte legami.
Sorgete servi faticanti, esclama.
Tosto accorsero là con faci accese
I servi; e di ciascun, che in fretta già,
Si riempiè la nobile magione.
Quando ei videro adunque Ercol bambino,
Non ispoppato ancor nelle sue mani
Tenerine, e gentili aver due bestie
Tenacemente aggravignate, e strette.
Sclamaro; ed egli al padre Anfitrione
Mostrava i serpi, e per la gioja in alto
Con pueril baldanza egli balzava,
Poi ridendo gittò davanti a i piedi
Del padre suo gli spaventosi mostri
Da grave mortal sonno oppressi, e domi.
Alcmena poscia nel suo seno prese
Ificlo, all'ira pronto, e tutto bile,
Ch'era dalla paura asciutto, e secco.
Anfitrion l'altro suo figlio mise
Dentro a pelliccia di pelle d'agnello;
E ritornato a letto, a dormir posesi.
Cantava già la terza volta il gallo,
Accennando l'estremo del mattino.
Allor Tiresia l'indovin, che tutte
Dice le cose vere, Alcmena feo
Chiamare, e gli contò per filo, e segno,
Quel che di fresco era seguito in casa.
E comandogli, ch'ei risposta desse

Qual

Qual effetto, e qual fine avrian le cose
E se male verun pensan gl'Iddii,
Tu vergognando, non lo mi celare;
E che fuggir non puote l'uomo, quello,
Che la Parca aggomitola, e dipana,
Profeta d' Everèo figlio, ben saccio,
Che così stimi, ed io sì tel ridico.
Sì disse la Reina; ei sì rispose.
Coraggio, o donna, in tutti i parti tuoi
Avventurata; sangue di Persèo;
Pel dolce lume mio, che già sen giò
Lungi dagli occhi; molte donne Achive
Intorno al loro ginocchio il lor filato
Morbido avvolgeranno in sulla sera,
Ed Alcumena canteran per nome;
E sarai meraviglia intra le Argive;
Tal uomo è per salire allo stellante
Cielo il tuo figlio, Eroe dal largo petto;
Di cui le fiere tutte quante, e gli altri
Uomini, che ci son, saran minori.
E'il suo destin, che appresso aver compiuti
Dodici affanni, abiti a casa Giove.
La Trachinia catasta in vasto fuoco
Accesa avrà di lui tutto il mortale.
Genero d' immortali ei chiamerassi;
Che questi mostri da lor tane spinsero
Contr' al bambin, perch'ei ne fusse guasto.
Verrà quel dì, che il lupo d' aspri denti
A sega armato, il capriuol veggendo
A covo, manimetter non vorrallo.
Madonna, fa d'aver sotto la cenere

Il fuoco, e secche legna anco sien pronte
D'aspalato, o di rogo, o paliuro,
O dal vento agitato, arido acherdo.
Su salvatiche schegge abbruccia questi (ro
Due draghi;a mezza notte,allor ch'ei volle-
Ancidere il tuo figlio; e poscia all'alba,
La cenere del fuoco raccogliendo,
Una delle tue fanti, sì la rechi
Al fiume, e in ello tutta tutta gittila,
E negli scogli dirupati battala,
E il vento in aria traportando spergala.
Senza voltarsi addietro, ella poi rieda.
Purgate in prima la magion con fiamma
Di puro solfo, e poi con sale infuso
Secondo il rito, semplice acqua, e pura,
D'ulivo ingrillandata, asperger deesi.
Sacrificate un porco maschio in fine
Al sovran Giove, acciocchè sempre voi
Siate a' vostri malevoli, sovrani.
Disse, e partendo andò a trovar l'eburnea
Volante sedia il buon Tiresia; grave
Per anni molti; ed Ercole si stette
Sotto la madre; e da lei fu cresciuto;
Qual in vago giardin novella pianta,
Detto, figliuol d'Anfitrione Argivo.
Le lettere al fanciullo il vecchio Lino
Apprender fece, quel d'Apollo figlio;
Pensoso Consigliero, Eroe vegghiante.
E tender l'arco, e trar di freccia al segno,
Eurito gl'insegnò, che grasso avea
Antico patrimonio, ampie tenute.

Mu-

Musico lo rendè, e ambe le mani
Gli fece sovra cetera di bosso
Eumolpo un de' figliuoi di Filammone.
E tutte quelle maestrie, con cui
Gli uomini d'Argo, dandosi tra loro
Degli sgambetti, fan torcersi a terra,
E tutte quelle ancor, con cui i pugili
Tremendi ne' suoi cesti, e quelle in oltre,
Che trovar buone maestrie dell'arte
Quei che chinansi, e dan volte per terra,
E pugna, e lotta mescolando insieme;
Tutto apparò dal figlio di Mercurio,
Dal Fanopèo Arpalico; l'aspetto
Di cui, nè anco pure alcun da lungi
Mirando, sostener franco potea,
Quando egli stava a far sue prove in campo.
Tal piglio avea nella terribil faccia.
Guidar cavalli sotto al cocchio, e intorno
Alla meta volando colla ruota
Sicuramente, ben guardare il mezzo;
Anfitrione al suo figliuol diletto
Insegnò, con amor da padre, ei stesso;
Che molti ricchi premj ei riportonne
Della velocità di questo giuoco
In Argo acconcia a pascolar cavalli.
E i cocchi non mai rotti, ov'ei salìo,
Avean dal tempo già perse le briglie.
Come coll'asta presentata avanti,
E nel dosso coperti dallo scudo,
Andare all'uom deveasi, e delle spade
Sostener la puntaglia, e la falange

Ordinare, e vaguato disegnare;
Scoprir quel del nimico; e fare assalti,
E comandare alla cavalleria,
Castore in cavalcar maestro insigne
Sì gl'insegnò, quando era esule d'Argo.
Quando da Adrasto in suo retaggio presa
Argo piana, ed equestre, il gran terreno
Di viti pieno possedea Tidèo.
Niun tra' Semidei guerrier simile
A Castor era, innanzi che malvagia
Vecchiezza logorasse gioventude.
Ercol così la buona madre instrusse.
Presso il padre al fanciul fatto era il letto,
Con pelle di lion, molto a lui caro.
Il pranzo erano carni arrosto, e un grande
Dorico pane entro al paniere, il quale
Di facil sazieria uom zappatore.
Ma la cena era lesta, e senza fuoco.
Vestiva, non adorno, a mezza gamba.

Manca il fine.

Ercole Lionicida, ovvero il patrimonio d'Augèa.

IDILLIO XXXII.

Manca il principio.

A Ragionare a lui prese l'antico
Pastor bifolco, a quel ch'avea tra mano
Lavoro suo facendo pausa intanto.
Conterotti a di lungo, ospite mio,
Ciò che da me saper tu cerchi, e chiedi;
E'l farò volontier; perch'io rispetto
Di Mercurio, che capo è delle strade,
L'occhio feroce, e la terribil vista,
Poiche fama è, che questi infra i Celesti
In grandissimo sdegno acceso saglia,
S'al viaggiante alcun sservir negasse.
Del Rege Augèa le lanute greggi
Pascolando non van tutte in un luogo.
Del corrente Elisunte intorno all'acque,
Sovra le ripe, van pascendo queste:
Quelle lungo la sacra alma corrente
Del divin fiume Alfèo; là quelle greggi
Sovra il Buprasio pascolando vanno
Per le molte uve sue vago paese;
Queste altre quì da noi pasconsi ancora,
E tien suo ovile ciascun gregge a parte.

D'altra banda agli arméti, ancorche grossi,
E numerosi molto, i paschi sono
Per tutti quì mai sempre verdi, e freschi.
Del Menio in le palustri ampie campagne;
Ove l'erba soave a par del mele
Crian le rugiadose praterie
In ricca copia, e gl'innaffiati piani;
Che giugne lena a i ben armati Tori.
Ben tutta quanta dalla tua man destra
Appar colà la grande stalla loro,
Oltre al fiume, che corre, colà dove
Nati sono i bei platani, che tutto
L'anno han la chioma verdeggiãte, e fresca;
Ed il verde oleastro, ove tu vedi,
Ospite, il casto, e sacrosanto Tempio
D'Apolline Pastor, perfetto Nume.
Quivi in diritto son ben lunghi ostelli,
Fabbricati per noi, cultor di campi,
Che con industrioso attento senno
Guardiam pel Re, indicibile ricchezza,
Che sovra terre riposate un anno,
E tre talora, e ben quattro fiate,
Arate, e rotte andiam gittando il seme.
Sanno i confini l'Opere, che vanno
Facendo sovra quei lunghe piantate.
E poscia ad isvinare accorron pronti
Allorchè la matura estate giunse.
Che ben questa pianura immensa, e vasta
Tutta, è del savio Augèa; questi da grano
Ampi terreni, e queste ampie boscaglie;
Fino all'estremità della montagna,

Dal

Dal cui ſeno grondante eſcon molte acque.
Noi tutta la giornata attorno a queſti
Terreni, co' lavori andiam paſſando,
Come è ragion, che facciano quei ſervi,
Che traggono dal campo il vitto loro.
Contami or tu; e prò ſaratti ancora.
A qual uopo giammai veniſti a noi?
Augèa per ventura, o alcun di lui
Servo dimandi, quali egli poſſiede?
Io, che tutto ben ſo, ti dirò tutto.
Ch'io penſo, che tu ſii di buona gente
Nato; e certo che rei tu non ſomigli.
E ben lo moſtra il tuo ſembiante altero:
Tai ſon tra noi degl'immortali i figli.
Riſpoſegli il figliuol forte di Giove.
Certo, o vecchio, vorrei vedere Augèa
Il Signor degli Epèi; e quà mi ſpinſe
Neceſſità di ciò; ſe pure or egli
Nella città dimora, appreſſo i ſuoi
Cittadini, tenendo aperta corte,
E giuſtizia al ſuo popolo faccendo.
Di'ad alcun di queſti ſervi ſuoi,
Che mi moſtri il camin, ch'a lui ne guida;
E ſia della campagna il più ſtimato,
E lor prefetto, e conſiglier canuto;
Cui io ragioni, e in parte ancora aſcolti.
Biſognoſo dell'altro Iddio fe l'uomo.
Il buon ruſtico Veglio a lui riſpoſe:
O foreſtier; certo che quà veniſti
Per conſiglio d'alcun degl'immortali.
Così toſto fornito è ciò, che brami.

Poiche Augèa del Sole amato figlio,
Coll'Eccellenza di Filèo sua prole,
A noi quà jer dalla città sen venne,
Per molti giorni, a visitar l'avere,
Ch'egli ha senza misura alla campagna.
Così in lor cuor sembra talora a i Regi,
Quando impiegan da se i lor pensieri,
La lor magione esser più intera, e salva.
Ma andiam pur; ch'a lui ti farò scorta
A nostra stalla, acciò troviamo il Rege.
Così dicendo, gli facea la strada.
E colla mente poi pensando andava,
La pelle della fiera, e la gran mazza
Mirando, donde il forestier si fusse;
E bramavane a lui farne dimanda;
E la parola, che venia sul labbro,
Appena mossa ritirava indietro,
Acciò non gli venisse in fretta uscito
Intempestivo motto; poichè forte
Cosa è d'altro mortal saper la mente.
Il loro arrivo di lontano i cani
Tosto sentiro, al fiuto, ed al romore.
Chi di quà, chi di là, forte abbajando,
Correvano a furore, sopra 'l figlio
Ercol d'Anfitrione; al vecchio poi
D'altra parte guattendo inutilmente,
Colla coda, e col muso fean carezze.
Questi co' sassi, appena dalla terra
Fatto sembiante di levargli, indietro
Gli costrignea a fuggire intimoriti.
Ed aspramente colla voce tutti

Mi-

Minacciando, frenava i lor latrati,
Nelle viscere sue godendo intanto,
Perche buona facean guardia alla stalla
Di lui, quando ei non ci era; e così disse.
Quale è questo animale, che i Signori
Iddii fer con viver co i mortali!
Come è sagace, e scaltro! ah s'egli avesse
Così l'intendimento in se racchiuso,
E conoscesse, a cui convien crucciarsi,
Ed a cui no; non certo altro animale
Contenderebbe a lui il primo pregio.
Ora è forte sdegnato, e fiero a caso.
Disse; e veloci inver la stalla andaro.
Il Sole poscia all'aer bruno volse
I suoi destrier, menando a sera il giorno.
Le grasse pecorelle dall'erbetta
Ritornando sen giano a i loro ovili;
Vacche infinite; una, e poi l'altra, poscia
Comparir si vedean, qual nubi acquose,
Quante nel Cielo mai sospinte vanno
Dal soffiar d'austro, o pur di Tramontano,
Che non tengon per l'aria, o conto, o fine.
Poiche tante ne aggira infra le prime
Urto di vento, ed altre ingroppan altre;
Tanti sempre seguian di vacche armenti.
Ogni piano s'empieva, ed ogni via
Del bestiame, che andava, e dal muggito
Sospiravan, calcati i grassi campi.
Empieansi di leggier, di buoi i bovili,
Che l'ugne han fesse, ed han piegati i piedi.
Le pecorelle unìansi a i lor ripari.

Di tanti, e tanti poi, ch'erano quivi
Niun giammai queto si stava, e senza
Alcuna cosa travagliar; da i buoi.
L'uno con buon sugatti intorno a i piedi,
Di legno le pastoje, lor metteva.
E stando loro al fianco, gli mugneva.
L'altro poneva i cari figli sotto
Le care madri, e gl'invitava intanto
A bere il dolce, e tepidetto latte,
Onde avean piene, e grosse le mammelle.
Da mugnere i gran vasi altri tenea,
Altri faceva il grasso, e buon formaggio,
Altri spartiva dalle vacche i tori.
Augèa tutti visitando andava
De' bovi i luoghi, per veder, che frutto
Messo insieme gli avessero i pastori;
E'l figlio, ed il Valor d'Ercol sagace
Seguiano il Re, che alle sue grādi immense
Facultadi, e ricchezze andava attorno.
Quivi il figliuol d'Anfitrion, quantunque
Infrangibile cuor tenente in petto,
E sempre fermo, e a se medesmo egnale,
Ebbe spavento, e meraviglia insieme,
Di quel grosso bestiame l'infinito
Popolo rimirando: che veruno
Non potrebbe giammai dir, nè pensare,
Tanti un sol uom tener capi di bestie.
Nè pur dieci altri ancor di tutti i Regi,
Che fusser di bestiame opimi, e ricchi.
Il Sole al figlio suo diede un tal dono,
Che sovra tutti gli uomini egli fusse

Ab-

Abbondante di greggi a dismisura.
Ed egli stesso gli accresceva sempre
Tutto'l bestiame, e gliel rendea compiuto;
Che a quegli armenti mai morbo non vêne;
Che consuma il lavoro de' pastori.
Ma sempre più, cornute vacche, e belle
D'anno in anno nasceangli, e assai migliori,
Che tutte producean solennemente
Vivi, e di sesso femminile i figli.
In compagnia di queste andavan tori
Trecento, con piè bianchi, e curve corna,
E dugento altri di color vermiglio:
Che tutti, montatori erano omai.
Tra questi, dodici altri al Sol sagrati,
Pascevan nel color simìli a i cigni,
E spiccavan bianchissimi fra tutti.
E sdegnando l'armento, la fresch'erba
Pascolavano sceuri, e in scelto branco;
Tra lor giojosi a meraviglia, e gai.
E quando poscia dall'irsuto bosco
Snelle in campagna uscian selvagge fiere,
Per li silvestri buoi; moveano questi
I primieri in battaglia i corpi loro,
E davan fuori orribilmente mugghi,
Torvo guatando, ed accennando strage.
Vinceva gli altri, di valor, di forza
D'alterezza, e d'orgoglio il gran Fetonte;
Che diceano i pastor tutti, che a stella
Era simile; e ben tra gli altri tori,
Quando egli andava in ordinanza adorna,
Ei riluceva, e risplendeva altero.

Al-

Allorachè del lion fulvo scorse
L'arida pelle, spiccò un lancio incontra
Ercole, che ben sa, come guardarsi;
E per ferirlo a i fianchi già drizzava
Obliquo il capo, e la gagliarda fronte.
Ma quando ei s'accostò, l'Eroe ben tosto
Afferrò con man pingue il manco corno,
E giuso a terra il collo, ancorchè grave
Torcendo mise, e indietro urtollo, e spinse,
L'omero allor con tutto se premendo.
Slungato il Toro in suoi muscoli, e nervi
Dall'estremo suo braccio alzossi ritto.
Stupìasi il Rege stesso, e'l savio figlio
Fileo, e i rettori del cornuto armento,
D'Ercol veggendo la superba forza.
Ora, lasciati quivi i grassi campi,
Ver la città s'addirizzò Filèo;
Insieme coll'Erculeo valore.
Nella comunal via ben tosto entraro,
Fatto co' ratti piè stretto sentiero,
Che per la vigna si stendea da casa,
Non troppo noto nella verde selva;
Allora d'Augèa il caro figlio
Dell'altissimo Giove al figlio disse;
Sull'omer destro dolcemente il capo
Volgendo a lui, che lo seguiva appresso.
Forestier; già di te io motto udii;
Buon tempo fa; e pur come se or ora
L'avessi udito, nella mente il serbo:
Poiche partito d'Argo, a queste parti
Giunse, giovane molto, un uomo Achivo;

D'E li-

D'Elice di maremma, il qual tra molti
Epèi sì raccontava, come un certo
Argivo in ſua preſenza ucciſo aveva
Una beſtia, un lion fiero, e crudele,
A i buon villani orribil moſtro, e triſto,
Ch'avea ſua tana, e ſuo covil ripoſto
Di Giove Nemeèo al ſagro boſco.
Per l'appunto non ſo; s'ei quinci fuſſe
Della ſanta città d'Argo, o Tirinta
Abitaſſe, o Micene: ei sì dicea,
Ed affermava eſſere lui diſceſo,
Se bene mi ricorda, da Perſèo.
Che niun altro certo Egialeſe
Poteſſe ciò compir fuor di te, credo.
E ben paleſa la ferina pelle,
Che i fianchi ti ricuopre, e ti riveſte,
Della forte tua man l'alto lavoro. (roe,
Dimmi ora in pria; perch'io lo ſappia, o E-
Sed io m'appongo, o no, in queſto affare.
Se tu ſe' quegli, ch'a noi ſece udire
Quello d'Elice Acheo; io te mi penſo.
Narrava, come l'animal malvagio
Uccideſti tu ſolo; e come ei venne
Dell'irrigua Nemea entro al paeſe.
Che nell'Apido ſuol belva ſimile
Veder bramando rinvenir non puoi;
Che non troppe così grandi ne alleva.
Ma ſolo troverai orſi, e cinghiali;
E de' lupi il dannoſo orrido germe;
Onde allor la novella udendo preſi
Eran da maraviglia inſigne, e fiera.

Chi

Chi credè, che mentisse il pellegrino;
E della lingua sua vana, e fallace
Fusse a coloro, che l'udian, cortese.
Così detto, dal mezzo della strada
Si ritirò Filèo, perch'ella fusse
Ad ambedue bastante, insieme andando;
E agevolmente più, parlare udisse
Ercol, che lui seguendo, così disse.
Figlio d'Augèa, ciò, che sapere in primo
Luogo chiedi da me, tu stesso, e molto
Di leggiero a capello indovinasti.
Dirotti poi di questa belva il tutto,
Come seguìo, e com' fu tratto a fine,
Da che d'udirlo hai così fier talento;
Fuor che donde venisse; ciò niuno.
Degli Argivi, ancorchè molti egli sieno,
Saprebbe raccontar, come si stia.
Sembraci sol, che alcun degl'immortali
Pe' sacrifizzi irato, a i Foronesi
Uomin mandasse questa orribil peste.
Poichè tutti i Pisei, qual grosso fiume,
Sovra lor rovesciandosi il lione,
Batteva senza posa, e distruggeva;
Massime i Bembinesi, che vicini
Eran di lui, patian di gravi danni.
Questa primiera impresa, acciocchè a fine
Io la mandassi, comandommi Eurìsteo,
Che mi volea dall'aspra belva ucciso.
Or l'arrendevol arco io tosto preso,
E la cava faretra, che di strali
Tutta era piena; andai: dall'altra mano

Avea un ſodo baſton colla ſua ſcorza ,
D'un ulivo ſelvaggio alto, ed ombroſo,
E di buona miſura; che io ſteſſo
Alle falde trovai del divin monte
D'Elicona, e da ſua forte radice
Tutto qual è, colla mia man lo ſvelſi.
Or quando al luogo del lione io venni,
Preſo in man l'arco, al ben pieghevol corno
Miſi la corda; e la mortal ſaetta
Soſpiroſa v'impoſi, e da per tutto
L'occhio portando, io ricercava quello
Mortal moſtro; ſe a ſorte io lo miraſſi,
Pria, ch'egli me ſcorgeſſe: era del giorno
Appunto il mezzo; e in niun luogo l'orme
Rintracciare di lui io mi ſapea,
Nè udir potea di lui il fier ruggire;
Nè alcun uom ſopra i buoi, ſopra i lavori
Pe'ſolchi a ſeminare m'apparìa,
A cui poteſſi far le mie dimande.
Che per le caſe il pallido timore
Tenea ciaſcun: ma pur non mi fermai,
Tutta cercando la montagna intorno,
Selvaggia, ed irta; innanzi ch'io'l miraſſi,
Per far ben toſto di mie forze pruova.
Quei pria dell'imbrunir giva alla tana,
E di carni, e di ſangue ebbro, e ſatollo.
L'orrenda intorno, e rabbuffatta giuba,
E'l fier viſaggio, e'l petto eran di ſtrage
Bruttati, e lordi; e ſi leccava il mento
Sanguinoſo con ſua ruvida lingua.
Or io tra folti ombroſi arbuſti aſcoſo

Da

Da un'alta macchia l'attendeva al varco.
E quando ei presso già, nel manco fianco
Trassi; ma indarno; posciachè lo strale
Rigido, ed aspro non passò la carne,
Ma tornò indietro, e andò a cader sull'erba.
Il fulvo capo sollevò da terra
Velocemente allor meravigliando,
E da per tutto co'suoi occhi corse
Guatando, ed osservando, e spalancando
Sue fauci; aprì gli spaventosi denti.
Allora gli scoccai un'altra freccia,
Dolente della prima andata a voto.
E per me'l petto, ove è il polmone, io trassi.
Nè men questa passò dura saetta,
E dolorosa, ma gli cadde a i piedi
Senza far breccia, e fu buttata al vento.
La terza volta a tender l'arco io presi,
Forte dentro al mio cuor crucciato, e tristo
Scorsemi le pupille aprendo, e intorno
Mirando, quella ingorda orrenda belva:
E presso alle ginocchia raggirava
La lunga coda; e tosto di Battaglia
Le sovveniva; e tutta la cervice
D'ira s'empiea, e a lui forte sdegnato
S'arricciavano i rossi, e folti velli,
E della schiena sua faceva un arco,
Incurvandosi tutto a i lombi, e a'fianchi.
Come, quando uom fabbricator di cocchi,
Del salvatico fico a sega acconcio
I rami piega, riscaldati pria
Nel fuoco, in ruote di volubil cocchio,
E dal-

E dalle mani ſue, quando ei lo piega,
Scappa quel legno di ſerrata ſcorza,
E ſalta, con far impeto ad un tratto;
Così da lungi vennemi in un ſalto,
Snello, e ſerrato quel lion tremendo;
Bramando in le mie carni inſanguinarſi.
Con una mano io gli teneva avanti
I dardi, e dalle ſpalle giù pendente
La doppia veſte dell'irſuta pelle;
L'arida clava coll'altra levando,
Diedigli ſulla teſta, e in due io ruppi
Subito l'aſpro ulivo mio ſilveſtre,
Sopra il capo velloſo della fièra
Indomita, e feroce; ella allor cadde
Dall'alto, pria ch'io ſorgiugneſſi, a terra;
E guizzando co i piè, ferma ſi ſtette
Balenando col capo; poichè giunſe
Ad ambi gli occhi ſuoi bujo mortale;
Crullato forte il ſuo cervel nell'oſſo.
Io ſmarrita oſſervandola da'ſuoi
Gravoſi duoli; pria che rinveniſſe,
Alle corde del collo invitto, e duro.
Prevenendo menai un altro colpo,
Gittato in terra l'arco, e la trapunta
Faretra; poi di forza il ſtrangolava,
Forte appoggiando le gagliarde mani
Di dietro, acciò le carni con gli ugnoni
Non iſtracciaſſe; e co'calcagni, al ſuolo,
I piedi della coda io fortemente
Tenea fermi pigliando, ſu montato;
E co'fianchi le coſce gli guardava;

Fin-

Finchè a lui distendendo i piè davanti;
Ritto lo levai sù, spirato, e morto;
E l'orrenda alma sua si prese Pluto.
Poi consultava allor, come la pelle
Che su pel grosso collo è tanto irsuta,
Della defunta bestia, io trar potessi,
Operosa fatica, e dura assai.
Poiche per prove da me fatte, ell'era
Non tagliabil da ferro, o pietra, o legno:
Quivi alcun degl'Iddii mi pose in cuore
Scorticare il Lion coll'ugna proprie;
Colle quai feci prestamente l'opra.
Poi me lo misi alle mie membra intorno,
Acciò di Marte, che le carni taglia,
Servisse egli al mio dosso, di fortezza.
Della fiera Nemèa questa la fine,
O amico, si fu, che innanzi, molti
Danni avea fatti a uomini, ed a greggi.

Le Lene, ovvero le Baccanti.

IDILLIO XXXIII.

INo, Autonoa, e la leggiadra Agava,
Le cui guance apparian qual rosee mele;
Esse tre conduceano alla montagna
Ben tre brigate, e compagnie di festa.
Esse strisciando d'una irsuta querce
Le selvatiche foglie, e l'edra viva,
E l'asfodel, che nasce terra terra,
In netto prato fer dodici altari;
Che a Semele tre; a Bacco nove;
E le sacrate cose ben parate
Dalla cesta prendendo con sue mani,
Con buono augurio, e con preghiere accōce
Le poser sovra quei posticci altari;
D'erbe, e di frondi, di novello fatti;
Come insegnato avea lo stesso Bacco,
E nella forma, ch'è da lui gradita.
Da un'alta rupe rimirava il tutto
Pentèo celato entro un Lentischio antico,
Ch'è una pianta propio del paese.
Autonoa, che fu prima ad osservarlo,
Forte sclamò mettendo orrende strida;
E scompigliò co'piedi, e riversòe
L'Orgie di Bacco Furioso; a un tratto
Avventandosi a quelle in cruda guisa,

Che

Che a'profani veder non è permesso
Baccante ella ne venne, e furiosa;
E tosto l'altre ancora dal medesmo
Assalite furor, venner baccanti.
Pentèo fuggia da gran spavento preso,
E quelle l'inseguian, dalla cintura
Tratte al ginocchio le lor lunghe vesti.
Disse Pentèo: che vi bisogna, o donne?
Disse Autonoa; il saprai; prima d'udirlo.
Mugghiò la madre in smozzicare il figlio,
Come lionza, ch'abbia partorito.
Ino strappò il grande omer colla spalla,
Calcando il corpo; e con fiero conserto
Autònoa facea la stessa musica.
Il rimanente delle carni l'altre
Femmine si partivano; ed a Tebe
Venner, di sangue intrise tutte, e lorde;
Pianto, non già Pentèo, giuso portando.
Non mi curo io; nè un altro pur si curi
Di nimicarsi Bacco; nè se cose
Sostenesse di queste assai più crude,
E di nove anni fusse, o pur nel decimo:
Sia io santo, e a'santi, e netti io piaccia.
A questo augurio Giove dà l'onore.
De' pii a'figli il ben; degl'empi nò.
Salute a Dioniso, che'l gran Giove
Sul Dracano nevoso, dalla madre
Liberatolo, mise in la gran coscia.
Salute sia alla leggiadra Semele,
E alle figlie di Cadmo, sue sirocchie,
Da molte Eroesse rammembrate,

Che

Che questo fatto fer, spinte da Bacco;
Che da biasmar non è: niun le cose
Degl'immortali Iddii biasmi, o riprenda;

La Conocchia.

IDILLIO XXXIV.

O Conocchia, amatrice della lana,
Regalo di Minerva; le matrone,
Che fan ben per la casa, han sempre intesa
A te la mente; or franca a noi vien dietro,
Ver l'illustre cittade di Nilèo;
Ove è il tempio di Vener sotto un fresco
Canneto, e delicato, verdeggiante.
Che là chieggiam dal Benventoso Giove,
Per mare, prosperevole viaggio.
Acciò l'Ospite mio veggendo io goda,
E sia da lui in amor contraccambiato,
Nicia, santo germoglio delle Grazie,
Parlanti con soave amabil voce;
E te d'assai ben lavorato avorio
Formata, diam di Nicia alla consorte.
Con questa, compirai molti lavori
Per le vesti da uomo; e molte ancora
Quali portan le donne, acconce veste.
Che due volte le madri degli agnelli
I morbidi boldroni toserannosi

Nell'

Nell'erba, lo ſteſso anno, per la bella;
E di vago calcagno Teogenide.
Così conduce ſempre alcun lavoro,
Ed ama ciò, ch'aman le ſavie donne.
Che non a pigra, ed oziosa caſa
Mi poſi io in cuor, di darti in dono.
Tu, che maſſime ſei di noſtra terra,
Ch'è patria a te, quella, ch'Archia d'Efira
Già fabbricò, dell'Iſola Trinacria
Midollo, città d'uomini ſpecchiati;
Or abitando in la magion d'un uomo,
Che molte ſeppe medicine fare,
Ch'han virtù di cacciare i triſti mali,
Abitrai nell'amabile Mileto,
Tra quei d'Ionia,acciò in tutto'l ſuo popolo
Teogenide ſtia bene a conocchia;
E dell'Oſpite sì del canto amico
Le rappreſenti ognora la memoria.
Poich'un dirà veggendoti: una grande
Grazia con poco dono: ma le coſe,
Che dalla parte vengon degli amici,
Onorabili ſon tutte, e pregiate.

Gli

Gli Amori.

IDILLIO XXXV.

IL Vino, o caro garzoncello, chiamasi
Verità ancora; e a noi esser veridici
Conviene, che briachi ora troviamoci.
Dirò ciò, che nel cuor profondo ascondesi.
Non volesti, che a cuore intero amassiti.
Conoscolo; che quel mezzo, ch'io vivomi,
Di tua sembianza vive, e il resto andossene.
Quando vuoi; agl'Iddii egual trapassomi
Il dì; quando non vuoi, resto in grã tenebre.
Come sta ben, l'amante al duol concedere!
Se tu ubbidissi a me, che sei più giovane,
Stando meglio, di me tu loderestiti.
In un solo arbor fa un solo nidio,
Dove niuna cruda biscia salgane.
Oggi su un ramo, e poi dimani positi
Su un altro; e d'uno vai altro cercandoti.
Alcun mirando il tuo sembiante fulgido,
Loderallo; e a costui ben tu venistine
Amico più, che di tre anni, subito.
E'l primo amante in terzo luogo postolo,
Sembri sentir dell'uom superbo, e ruvido.
Ama, per vita tua, sempre il medesimo,
Per amico tener, che a te sia simile.
Che se così farai; avrai dagli uomini

H Del-

Della città buon nome; e disagevole
Non ti sarà l'amore, ed importabile;
Che di leggier doma degliuomin gli animi,
E me di ferreo fè divenir tenero.
Che or ne vo intorno alla gentil tua bocca,

Il Colloquio di Dafni, e d'una Donzella.

IDILLIO XXXVI.

Daf. PAris rapìo altro bifolco Elèna.
E me altro bifolco, ama esta Elèna.
Donz. Pian, Satiretto: è il bacio, dicon, vano.
Daf. Dolce è diletto ancor ne' baci vani.
Donz. Lavo la bocca mia; e sputo il bacio.
Daf. Lavi le labbra tue: ridalle ai baci.
Donz. Bello è a te baciar vacche, e nō fanciulla.
Daf. Pian: la tua gioventù passa, qual sogno;
L'uva appassisce, e seccasi la rosa,
Sotto questi selvaggi ulivi vieni,
Vo dirti una parola sola sola.
Donz. No: m'ingannasti pria con parolette.
Daf. Vieni agli olmi ad udir la mia siringa.
Donz. Dà spasso a te: nulla di tristo piacemi.
Daf. Ah! Venere sdegnata temi, o figlia.
Donz. Via Vener: sol propizia sia Diana.
Daf. Taci: che non ti colga, e dii in la rete.
Donz Colga com' vuoi: Diana pur soccorraci.
Le mani a te: ch' io 'l labbro ancor nō pūgari.
Daf.

Daf. Nõ fcãpi Amor, cui nõ fcampò fanciulla.
Donz. Scãpol per Pan: tu il giogo sẽpre innalzi.
Daf. Temo, che non ti dia a un peggior uomo.
Donz. Chieggionmi molti: e nõ mi va nefsuno.
Daf. Uno tra molti a chiederti quì vegno.
Donz. Che farò amico? son trifte le nozze.
Daf. Nõ han le nozze affanno, o duol, ma fefta.
Donz. Temo il parto; ha Lucina acerbo ftrale.
Daf. Tua Regina è Diana levatrice.
Donz. Temo, che il parto la beltà non guafti.
Daf. Saranno i figli a te novella luce.
Donz. Che dònora mi dai, s'io di sì dico?
Daf. Tutta la greggia, i bofchi, e la paftura.
Donz. Giura; che poi non mi lafciaffi a forza.
Daf. Non, per Pan: fe voleffi anco cacciarmi.
Donz. Talami mi farai, magione, e corti?
Daf. Sì farotti: di belle gregge io pafco.
Donz. Che mai dirò, che mai al vecchio padre?
Daf. Approverà, quando udirà il mio nome.
Don. Di'l tuo nome: ãco il nome fpefso è grato.
Daf. Dafni figlio di Licida, e Nomèa.
Donz. Di bennati: io non fon di te peggiore.
Daf. Nè nobil molto; padre tuo è Menalca.
Donz. Moftrami il bofco tuo; dove è tuo ftallo.
Daf. Ve', come fon fioriti i miei cipreffi.
Donz. Pafcete capre mie; ch'io vo veggendo
I beni, ed i lavori del bifolco.
Daf. E voi, o tori miei, ben pafcolate,
Acciò ch'io moftri alla fanciulla i bofchi.
Donz. Satiruccio, che fai? t'avventi al feno.
Daf. Le poma tue, c'han primo fiore, io tento.

Donz. Per Pan, stordisco: leva ancor tua mano?
Daf. Cuor, figlia cara; a che tremar? codarda.
Don. Mi getti in fango, e macchi il bel vestito.
Daf. Morbida pelle ecco vi caccio sotto.
Don. Ahi la mia fascia (via) perche sciogliesti?
Daf. Questa primizia a Vener offro in dono.
Donz. Ferma, meschin; vien gente; odo romore.
Daf. Tra lor parlan di tue nozze i cipressi. (da.
Do. La gonna hai fatta un straccio, e sono ignu-
Daf. Darottene altra della tua migliore.
Donz. Dici di darmi; e non mi darai nulla.
Daf. Oh potessi anco il cuor cacciarti addosso.
Donz. Perdon, Diana. *Daf.* non le sei più fida.
Don. Darò vitella a Amore, e a Vener, vacca.
Vergin quà venni, e donna andronne a casa.
Daf. Ma donna, madre, balia; e non fanciulla.
Così costoro colle fresche membra,
Sollazzando tra loro insusurravansi,
E si eresse da lor furtivo letto.
E quella desta a pascer giò le pecore;
Vergognosa negli occhi, e nel cuor lieta;
Egli agli armenti, del giacer godente.

Dal-

Dalle Fisiche Collettanee dello Stobeo.

Frammento di Bione.

Cleodamo, e Mirsone.

PRimavera, Mirsone, o verno, o Autunno,
O state, qual t'è più dolce stagione?
E quale adori più, che a noi ne venga?
La state, che finisconsi i lavori;
O'l dolce autunno, allorchè fame è lieve?
O l'asproverno, ed al lavor nimico?
Poichè d'inverno molti assisi al fuoco,
Scioperati nell'ozio han suo diletto;
O più ti va la vaga Primavera?
Dimmi, che cosa elegge il tuo pensiero?
Che il cicalar, l'agio, che abbiã, permetteci.
Mirsone. Sovra l'opre di Dio a noi mortali
Il sentenza donar si disconviene.
Che tutte sono in se, sante, e gioconde.
Ma in tuo piacer dirò, o Cleodamo,
Quella, che più di tutte è a me gioconda:
La state no; che allora il Sol mi si scotta:
L'autunno no; che fan le frutte male,
Il tristo verno mena a noi bufera,
Ed i rigori suoi forte pavento.
Ma tutto l'anno a me vorrei presente
L'amabile tre volte Primavera,
Quando nè Sole noi, nè gielo grava;

Fecondo il tutto vien di primavera;
Di primavera ogni gioconda cosa.
Germoglia; e pari il dì fassi alla notte.

Del medesimo.

Sopra Jacinto.

LA taciturnità prese Bione;
Che in un tanto cordoglio era sommerso.
Cercò tutti i rimedi, e la savia arte.
Unse d'ambrosia, e nèttare; unse tutta
La piaga: è vano ogni rimedio al fato.

Di Bione.

IDILLIO.

UN fanciul cacciatore in folto bosco
Andando dietro agli augellini, vide
Amore fuggitivo, che d'un bosco
Sul ramo era posato; e allorchè scorselo,
Godendo, perche grande augel sembro gli
Tendendo tutte l'invescate canne,
Osservava l'Amor, che quinci, e quindi
Saltellando ne giva, e svolazzando.
Al fin crucciato, e disperato il putto,
Che fine non vedea della sua caccia,
Gittati via i panioni, a un vecchio andonne
Aratore, da cui quest'arte apprese.
E parlogli, e mostrogli Amor posato.
Ridendo il vecchio crollò il capo, e disse.
La cacciagion risparmia; e non andare
A questo uccello; ma ben lungi fuggine;
E' una mala bestia; e tu sarai,
Se non lo prenderai, avventurato.
Se d'uom verrai in età; questi, ch'or fugge,
Da se medesmo a te giugnendo a un tratto,
Sopra la testa tua sì poseraffi.

Di Mosco.

IDILLIO.

QUando piacevolmente a poco a poco
Prēde a sferzare il vento il glauco mare,
Il timido mio cuor; tutto commovesi.
Nè più la Musa è cara; ch'assai meglio
Il mar tranquillo mi rapisce, e alletta.
Quando il canuto pelago rimbomba,
E'l mar spumante i cavalloni impenna,
La terra, e gli arbor guardo, e fuggo il mare.
Fido m'è il suolo, e opaca selva aggradami;
Dove al soffiar dell'ora il pino canta.
Oh quanto tribolata il pescadore
Mena sua vita, cui la barca è casa,
Lavoro il mar, caccia fallace il pesce!
Sotto fronzuto platano soave
Sonno mi prenda; ed ami udir dappresso
Il gorgoglio d'un fonte, che diletta
Con quel suono, e non sturba, uō di cāpagna.

Di

Di Mosco.

IDILLIO.

AMava Pan l'Eco Vicina; e l'Eco
Il Satir saltatore, e'l Satir Lida.
Qual l'Eco ardeva Pan, sì il Satir l'Eco;
E Lida il Satiretto. Amore in volta
Bruciando andava lor scambievolmente.
Poichè quanto di loro alcuno odiava
L'amante, tanto egli era amando odiato;
E'l ricatto, ed il cambio in sè pativane.
Questi precetti io dò a i disamanti.
Color, che v'aman, deh tenete cari;
Acciò, se amate, riamati state.

Di Mosco.

IDILLIO.

Espero, dell'amabile Ciprigna
Aurea luce, Espero amico; sacro
Giojello, e immagin dell'azzurra notte:
Tanto più debol della Luna, quanto
Superiore all'altre stelle tutte.
Salute, o caro; e a me, che dal pastore
Vado a far serenata, appresso cena,
Tu lume fa, in vece della Luna;
Poich'oggi è nuova; e tosto ella tramonta.
Non vò a rubar, nè assassinar di notte
Il viaggiante; innamorato io sono,
Ed a chi ama, esser riamato è bello.

Del

Del medeſimo.

Epigramma ſopra Amore arante.

POſta giù la ſua face, e l'arco, preſe
Un pungolo da bovi il triſto Amore;
E tenea ſulle ſpalle ancor lo zaino.
Sotto il giogo mettendo un par di buoi
Lavoratori, e forti, ſeminava
Il ſolco frumentifico di Cerere.
Diſſe in alto guardando a Giove iſteſſo:
Or brucia pure i campi da lavoro,
Ch'io te d'Europa bue non metta al giogo.

L. D.

EPIGRAMMI
DI
TEOCRITO.

LE rose rugiadose, ed'il sì folto
Sermollino alle Muse ha posto in dono,
E i negrifogli lauri a te, o Apollo,
Delfi in su un masso t'onorò di questo.
Ed un cornuto, e ben lanuto becco,
Farà l'altar, del sangue suo vermiglio;
Quello appunto, che là va rosicchiando
L'estremo ramucel del terebinto.

Il bianco Dafni, che colla sua bella
Siringa Laudi pastorali canta,
Ha dedicato tutto questo a Pane;
Tre canne; un'arme da ferir le lepri,
Acuto dardo; pelle di cerbiatto,
Lo zaino, entro al qual portava poma.

Tu dormi al suol di foglie steso, Dafni,
Posando il corpo tuo stancato, e lasso;
E piantate su i poggi or stan le mazze.
Pan ti caccia, e Priapo incoronato
Dell'Edra crocea sull'amabil testa,
Di vena caminando, e di conserva

Dello

Dello ſpeco alla volta; or fuggi, fuggi
Abbandonando il sì profondo ſonno;
Cui teſe ſon da i cacciatori inſidie.

Caprar, la via voltando delle querce,
Novella troverai di fico ſtatua,
Colla ſua ſcorza, di tre gambe, e ſenza
Orecchi, e col prolifico pivòlo;
Buona i lavor di Venere a compire.
Un ſacro Luogo gira intorno intorno,
E dalle grotte da per tutto quivi
Gronda un rio ſempre vivo, e ognor fiorito
Di Lauri, e Mirti, e Cipreſſi odoroſi,
Ove una vite di bei grappi madre
Si ſparge intorno con girevol tralcio;
I merli poi di primavera cantano,
Trogliando in vario ſuono arie canore.
Con ſottil nota i Roſignuoi riſpondono,
Cantando con ſue bocche in dolcé ſuono.
Quici t'aſſidi, e prega il bel Priapo,
Ch'io ponga giù di Dafnide gli amori:
E voto fa di pronto ſagrificio
D'un bel capretto; e ſe di no egli accenna;
Ottenendolo, io vo compire un triplice
Sagrificio; immolando una vitella,
Ed un irſuto becco; e un groſſo agnello
Ch'io ho; aſcolti pur benigno Iddio.

Vuoi per le Ninfe, un po ſonarmi a doppio
I flauti; ed io prendendo lo ſtrumento,
Farò qualche toccata; ed il bifolco
Daf-

Dafni sonerà insieme le sampogne ?
Stando alla grotta da una irsuta querce,
A Pan, Capraro, or via leviamo il sonno.

Ah Tirsi poverel: che prò faratti,
Se tue pupille struggerai col pianto?
Vassen la capra, bella figlia, a Pluto,
Vassen: che l'aspro lupo ahimè ghermilla:
Le Cagne strillan: ma che pro? non resta
Di lei, che se ne va, osso, nè cenere.

Un pargoletto figlio, ancor tu giovine
Lasciasti Eurimedonte; ed ottenesti
Morto, questo sepolcro; a te la sede
Sarà infra i divini personaggi;
Faranno a quello, i cittadini, onore,
Della bontà del padre rammentandosi.

A Mileto anco il figlio di Peane
Venne per visitare il medicante
Nicia; che a lui sagrifica ogni giorno,
E questa statua d'odorato cedro
Feo, promettendo al bravo Eezione
Grossa mercede della man galante;
Ed ei nell'opra, tutta l'arte infuse.

Forestier, questo, un uom di Siracusa
Ortone, da te brama, e a te l'impone.
Ebbro non andar mai in niun luogo
Di notte, il verno; ch'ebbi io questa morte.

E dell'

E dell'ampia mia patria in vece io giaccio
Qui rammantato di straniera terra.

Questo a voi, Dee, tutte a nome pose.
Vago di marmo simolacro, Senocle;
Il Musico, e non altro, alcun diranne,
In tal mestier fattosi essendosi onore,
Ecco, che delle Muse ei non si scorda.

Provveditor di Cori Damonièle,
Che il tripode a te, Bacco, ha dedicato,
E te ancor tra gl'Iddii il più giocondo.
Buono era tra i fanciulli; e col suo coro,
D'uomini fatti riportò vittoria;
L'occhio avendo al dicevole, e all'onesto.

Venere, ma non la volgar; la Dea
Inchina tu, chiamandola Celeste;
Regalo della casta Crisògona
In casa Anficle; con cui figli, e vita
Ebbe comuni; e sempre loro meglio
Era ogni anno; poichè da te prendevano
Principio, o veneranda; e quei mortali
Han sopra gli altri di maggior vantaggi,
De' quai tengono cura gl'Immortali.

Conoscerò, se fai qualche vantaggio,
A i buoni; o viandante, o pur se il tristo
Da te riporta uficio al buono eguale.
Questa tomba, dirai, sì resti in pace,
E go-

E goda pur; da che d'Erimedonte
Posa leggiera sulla sacra testa.

Tomba d'Eustène fisionomista,
Buon la mente a conoscere coll'occhio:
Ben seppellirlo in pellegrin paese
Lui forestier gli amici suoi discepoli.
Imnoteta era a lor mirabilmente
Amico; ed il fisonomo Sofista
Ha tutti morto quì i convenevoli.
Benche debil trovò, chi conto tennene;

Rimira, o forestiero, questa statua
Attento; e dì, quando a tua casa renditi;
D'Anacreonte in Teo vidi l'immagine.
Buono, s'alcun fu mai, tra tutti i lirici.
E se aggiugni, ch'a lui fur cari i giovani,
Verrai di vero tutto lui a esprimere.

Dorico è il suono; e l'uom, della commedia
Trovatore Epicarmo.
O Bacco, lui di bronzo a te quì posero,
Del vivo in cambio, e vero.
Nell'immensa città di Siracusa,
Come lor cittadino.
Poich'avea lesto di danari un monte
A chi onorar volealo.
Che molte buone cose ei disse a i giovani:
Grande sia a lui mercede.

Alla

Alla Treessa il piccolo Midèo
Fabbricò questa tomba in sulla strada:
E il titol sopra, vi mise di Clita.
Avrà la donna tal favor, per quello,
Ch'ella nodrillo; e ãcor Chresima appellasi.

Fermati, e guarda l'antico poeta
Archiloco d'iambi; il cui gran nome
Alla notte, e all'Aurora penetronne.
Amaronlo le Muse, e il Delio Apollo:
Così fu egli armonioso, ed abile
A far versi, e a cantare in sulla lira.

Il figliuolo di Giove, a voi, costui,
Il combattente col lione, il forte
Di man, primiero tra i cantori andati,
Sì descrisse Pisandro da Camìro,
E disse, quante fece egli fatiche:
Questo istesso, perchè tu'l sappia, il popolo
Fece di bronzo; ed a star quì lo pose
Appresso molti mesi, ed anni molti.

Altri di Scio è Teocrito; mà io,
Che queste cose scrissi; uno de i molti
Sono di Siracusa; e di Prassagora
Son figliuolo, e dell'inclita Filina.
Nè Musa forestiera io trassi a forza.

Ac-

Diede la scure Epèo, con cui già delle torri da Dii fatte mandò giù l'altezza.
E dalle fondamenta crollando abbattè de' Dardanidi i Regi,
Ma dalle fonti portando acqua pura
Tua mercè, casta Pallade saggia
Propizia tu ragguardi:
Sempre lui segue.

Questa Binone inclito pose a i Numi; trovò il solo nato in Rodi le varie del canto misure.

Alla virile Dea in regalo il Focese pel forte senno pagando a Minerva
Allorchè la sagrata con fato spirante-fuoco cittade abbruciò.
Non luogo avendo tra' Campion de' Greci.
Or andonne d'Omero al sentiero
Beato chi di cuore
Che la fortuna

Leggesi un verso da una parte l'altro dall'altra.

L'Ala di Teocrito.

Guarda me della terra e del Ciel Rege, che'l mare hò stabilito.
Nè temer, se sì piccolo, ombroso, e irsuto ho il mento,
Ch'allor venni così, che Nicistà giuggiava.
Al mio intento, ed a' tristi miei consigli
Tutto va, ciò che va
Per l'Etra

E pel Caòsso.
Non già di Cipri figlio,
Ma di Marte veloce augel mi chiamo.
Ch'io non giudicho a forza; ma dolce persuado.
Cede a me il Suol; del Mare il profondo, ed il Cielò;
De'quai m'appropiai l'Ogigio scettro; ragion tenēdo a i Numi.

Sopra Amore.

IL FINE.